

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1036

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

1507



ORESTILLA

TRAGEDIA

Boschereccia

DI

CORTESE CORTESI

Padouano.

NOVAMENTE STAMPATA.

Con licenza de' Superiori.



IN VICENZA,

Appresso Lorenzo Lari, & Giacomo Cesario

M DC X.



# A' cortesi Lettori

L'Autore.



Ontuttoche i dra-  
mi boscherecci à  
nostri giorni sieno  
stati da huomini  
d'alto grido fie-  
ramēte oppugna-  
ti; uedesi però  
( benigni, e gratiosi Lettori ) il Mon-  
do hoggidì esserne diuenuto sì uago,  
che non sembra hauer talento di poe-  
sia chiunque in essi non lo dimostra.  
ond'è che moltissimi letterati; e fra  
loro alcuni de' più famosi Giurecōsul-  
ti, Filosofi, Cauallieri, e Prencipi an-  
chora dell'età nostra si sono condotti  
à porui le mani. E perche nō par ma-  
le il lasciarsi, almeno in parte, guidar'  
al genio de' tempi suoi: però essendo

4  
à me cōuenutò in ristoro di lunga in-  
fermità dimorar' alcun mese in uilla,  
presi occasione anch'io di far' il me-  
desimo. E tanto più uolentieri, quan-  
to; se non erro; dell' innumerabile  
schiera di tali autori, ò tutti, ò quasi  
tutti, nel farlo, hanno sì miseramente  
trauiato da' sētieri dell' Arte, ch'egli  
è stupore. Posi dunque insieme il se-  
guente, qual ch'è si sia: e ricordan-  
domi d'hauer gli anni adietro in si-  
mil' occasione riceuuto da uoi non pic-  
ciol saggio d'humanità; ardisco hora  
di presentarlou; e presentandolo pre-  
garui à non li negar l'usato fauore.

In esso; com'hò anche altre uolte  
auuertito; udirete i personaggi intro-  
dotti mentouar bene spesso e le loro  
false Deità; e'l Destino; e le Stelle; e  
gl' Influssi; e la Sorte; e sì fatte cose.  
Ma souengani, ch'essendo essi idolatri  
parlano secòdo le loro sciocche super-  
stitioni. E fuor di ciò questa ed ogni  
altra parola, e concetto s'intendano  
sempre rimessi à' ueri dogmi della san-  
ta Catolica Romana Chiesa.

Sap-

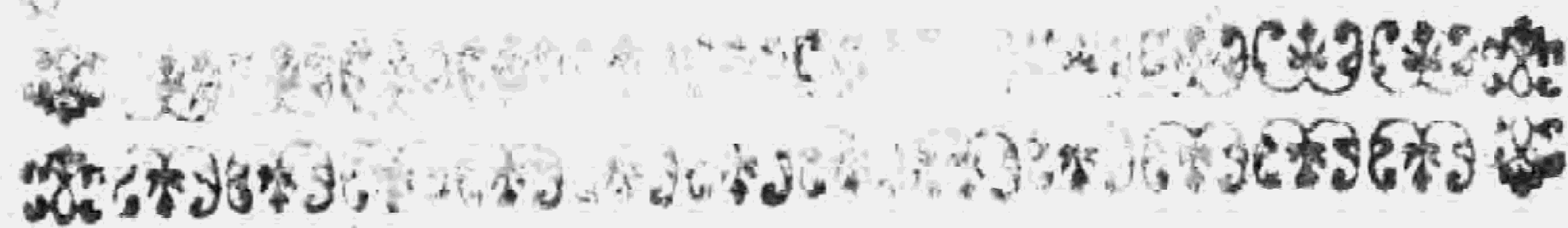
5  
Sappiate appresso; quanto sia à  
Chori; ch'io non hò creduto à questo  
poema esser conuenevole choro sta-  
bile. E pertanto locato in fine l'ulti-  
mo solo; che quiui, come uederete,  
dimora assai opportuno; m'hò aste-  
nuto negli altri dalla pompa delle  
Canzoni. La distintione de gli atti;  
oue occorra; potrà farsi ageuolmen-  
te à piacer d'ognuno. E uiuete lieti



A 3

Persono





Persone introdotte.

Altea. Driade.

ORESTILLA. sotto nome d'Egeria  
ninfa forastiera.

Florinda sua cugina. sotto nome di Dir

Licori } (ce.

Silvia } Ninfe paesane.

Erminia }

Dafni }

Vranio }

Ottinio } Pastori giouani.

Fileno }

Seluaggio }

Summontio }

Arsenio } Pastori vecchi.

Alcippo }

Serui } di Dafni.

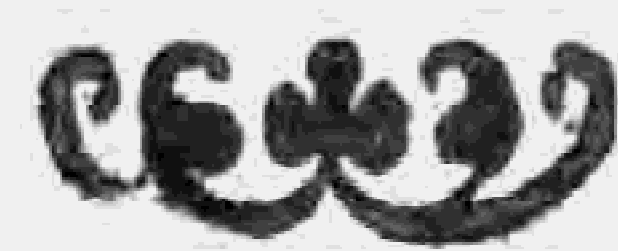
d' Arsenio.

d' Alcippo.

Prefetto. con Soldati.

Choro di Pastori.

L'attione nelle Selue Siciliane.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Altea Driade. Dafni.

A. **P**oiche; Dafni gentile; à quel  
ch'io sento;  
O' sia per questi affar, che vai  
dicendo,

O' per lo voler tuo; conuien partirne;  
(Dura diuision.) puoi ben pensarti  
Quani' afflitta io rimanga;  
In quai flutti di duol, perdendo il polo,  
Fra le sirti d' Amor mi resti il core.  
Ma in sì fiero dolore  
Non sia vero giamai,  
Che dir mi possa alcun, manchi à te stessa.  
Deh mia vita; mio ben; mio Sol; mia speme;  
Se nel tuo nobil petto  
Di cortese pietà serbi alcun raggio,  
Ti prego humile in gratia mia lo scopri.  
Non affrettar cotanto;  
Per duo soli momenti ancor m' ascolta.

D. Leggiadra Altea; ch' il mio partir i' offenda,  
Mi pesa assai; che bench' i' Amor non serua,  
Ma la notturna Dea, ma il biondo Apollo;  
Hò core anch' io; nè di cerasta, ò selce.

A 4 Pur



Pur, se'n questo tuo mar, che tanto essalti,  
 Sarai la Ragion nocchiero, e guida;  
 Credimi; in corto spatio  
 N'uscirai salua: e non temer di scogli.  
 L'ascoltar poi te ninfa, e Semidea;  
 Te di tanti eccellenze adorna, e ricca,  
 Se impedito non fessi  
 Quant'hai di già compreso, à gratia haurai.  
 Con tutto ciò da tue preghiere astretto  
 Non ti vò sccontentar; uò rattenermi  
 Ancora un poco. i' sò, che sarai breue;  
 Ragiona à piacer tuo. *A.* Deh com' accoppj  
 Il fauor, e'l martir. Dunque; o crudele;  
 Perch'io t'ami, e t'adori, e segua, e preghi  
 Non mi guida Ragion? m'apponi in faccia,  
 Ch'io tengo altri nocchieri? Anzi à rincòtro  
 Le tue diuine doti ella mi mostra;  
 A queste ella m'inuita; ella mi scorge;  
 Nè soffri di ripulse, onde di sdegni  
 Pon da sì bel sentier ritrarmi un passo.  
*D.* Ci è da dir' altro? *A.* E che sin' hora hò detto?  
*D.* Ma che còchiudi alfin? *A.* Còchiudo hor' ho-  
 odi Dafni cor mio; sò ch'è ti è noto, (ra,  
 Che quantunque là sù ne' chioftri eternè  
 Entro à suo' cupi alberghi  
 Ciò ch'esser dè quì giù nasconda il Fato;  
 Auien però talhor, ch'è nobil' Alma;  
 Se amando, e imaginando  
 Se soua se con nobil' volo inalza,  
 E riuerente i maggior Numi implora;  
 Di penetrarlo, e preuederlo è dato.  
 Quinci, io ch' i miei pensier tutti in te volgo

In te che sei d'ogni lor linea il centro;  
 Mentre già alquante notti  
 La foriera del Sol metteasi in punto  
 D'aprir gli atrij del ciel, mi posi in terra,  
 Più di languir, che di seruirti stanca,  
 E tai preghi humilmente à Gioue offeresi.  
 Qual penoso martir, qual fiamma intensa,  
 Quasi hà un lustro hoggimai, per Dafni in-  
 Quest' infelice cor circondi, e sfaccia (grato  
 Signor tu'l sai. nè hò refrigerio, ò scampo;  
 Perch'egli e ninfe, e Dee spregia, ed abborre.  
 Hor per temprar' almen sì acerba angoscia,  
 A te ricorro humile; à te diuota  
 Per tua somma pietà chieggiò un sol dona.  
 Dimmi padre del ciel; fia costui sempre  
 Rigido tanto, e'ncontr' Amor sì inuito?  
 Fian sempre idoli suoi la caccia, e'l canto?  
 Ciò detto à pena un nouo lume apparue,  
 Che col suo lampeggiar tutta mi scosse;  
 E'n chiaro suon queste parole udirsi.  
 Dafni sin quì con memorabil uanto  
 A le forze d' Amor resiste ardito:  
 Ma da regia beltà vinto, ò schernito  
 Fia à se cagione, e altrui d'acerbo pianto.  
 Se ne l'udir sì minacciosi accenti  
 Io rimanessi à un tempo essangue, e muta  
 Non lo dirò. Specchio de l' Alma è il viso;  
 Indi tu l'argomenta. E' certo il vero,  
 Che'l sol pèsar, ch'altra, ò sia Dòna, ò Diua,  
 Per mio demerto, ò sua notabil sorte  
 Debba di te gioir; debba cotesta  
 Tua beltà posseder, troppo m'oppressa.



Ma il sentir poi, che di tai gioie il fine  
 Lacrimoso ti fia, ( misera, i' l dico  
 E non mi scoppia il cor? ) m'atterrò affatto;  
 E' l non poter morir fù doppia morte.  
 Questo sà il ciel con qual interno affanno  
 Fin quì hò taciuto; e spesso teo essendo  
 Non volea men ragion, ch'io lo dicessi;  
 Chè n vece d'aggradir i' haurei turbato:  
 Pur, da che vuoi parir; nè fia sì tosto  
 Che riveggiamci, Amor m'astrigne à dirlo,  
 Per util suo. Ma quali haurò mai voci;  
 Gratoso pastor; qual humil prego  
 Per ottener, che tanto mal non segua?  
 Che non concedi altrui quel ch' à me neghi?  
 Ch' al tuo bè, ch' al mio honor riguardi alquã  
 Lingua nõ hò; per lei supplirã gli occhi. (10?)

D. Cortese ninfa; à me stupor non reca  
 Ciò che tu di, che proprio à' folli amanti  
 E' giorni infauſti hauer; torbide notti;  
 Bramar; temer; dolersi; abbracciar l' ombre.  
 Fù sogno il tuo: d' un tal desir proteruo,  
 E d' ansia gelosia fù puro abortio.  
 Dunque, se com' affermi  
 Perì con l' alba; e assai prudente fosti  
 Non lo scoprendo; e' l rauuiuarlo è uano.

A. Tu gli annuntij del ciel chiamar miei sogni?  
 D. Io le larue d' Amor fallaci, e sciocche  
 Chiamo tuo' sogni. A. Ah Dafni, ah Dafni;  
 Nè petti nostri hà' ncõparabil forza, ( Amore  
 E i dardi suoi nele bellezze arruota.  
 D. E i' cinì hò il cor d' adamantino usbergo.  
 A. Ma de l' insidie sue? D. Temante i ciechi,  
 A. Qual

A. Qual saſto ò sòmi Dei ( Se' tu più d' huomo?  
 D. Horsù il tempo se' n vola. odimi; Altea,  
 Già t' essortai; se i preghi miei tu stimi,  
 S' han forza in te; ti prego hora, e riprego  
 Lascia cotesto Amor; ch' è vn folle arciero;  
 Vn falso lusinghier, un cieco duce,  
 E sol' à stolta, e inutil gente impera.  
 O se pur l' hoste sua seguir i' è caro,  
 Prendi altra via; ch' io son da ciò più lunge  
 Che da nõ il Gange; ò il sòmo ciel dal centro.  
 T' honoro, è di ragion. T' ascolio, e questo  
 Chiede la cortesia. ma ou' altro speri,  
 Te indarno affliggi; e me cruccij, e tormenti.  
 Bastar ti dee; dee consolarti à pieno  
 Che non fia alcuna mai  
 Chè n amorosi nodi à me si stringa,  
 Nè il mio fermo pensier pieghi vn sol punto.

A. Ah Dafni anima mia;  
 Fuor de' perigli ognun rassembra vn Marte;  
 Ma nè rischi d' Amor non gioua ardire;  
 Vn colpo sol di duo begli occhi abbatte.

D. Son' io forse sì imbelle? Oserei dirti,  
 Chè n cotai rischi appunto  
 Più sicuro guerrier non copre il cielo:  
 E tu pur temi? A. Ahime; tu di s' io temo?  
 De' decreti del ciel non uo' ch' io tema?  
 Da tal radice ogni mio mal germoglia.

D. Spiantisi dunque affatto.  
 Già promisi à' miei Numi; hora il conseruò;  
 Hora lo riprometto. O dan gli Dei.  
 O dan l' Alme dannate. O dami il Mondo.  
 Se à corti io vò; se regi io seruo, ò seguo;



S' à mortal donna mai, s' à Dea m'aggiungo;  
 Arda il ciel contra me d' eterno sdegno;  
 Fornisca i giorni miei di lume casso;  
 Apransi à eccidio mio Coento, e Stige.  
 Lù credi ancora? A. Io più non ti rispondo,  
 Che non vò del sicuro esserti infesta.  
 Torno à penarne' miei riposti horrori;  
 E qui mi starò fin ch' al ciel piaccia.  
 Vanne à le feste tue; vanne à' tu' gusti:  
 Sieti la vostra Dea propitia, e fausta;  
 E se mal può incontrarti, in me s'impieghi.

## S C E N A S E C O N D A.

Dafni. Vranio.

(gio,  
 D. **H**A pur fornito al fine. Hor ben m' aneg  
 Che qual cãtò cõ nobil merro Aminta,  
 Negli abissi d' Amor l'ingegno affonda.  
 Mira costei per altro accorta, e pronta  
 Com' un cieco desio sciocca essaltando  
 L'altra parte miglior leua di seggio.  
 Misera; ben si duole, e mal si regge;  
 Arguta sembra, e di chimere abbonda.  
 Pur, questo sogno suo  
 Non si può così dir. Ma spunta Vranio:  
 Oh ch' opportuno incontro. (ni;  
 Ben uenuto, il mio Vranio. V. Vranio; o Daf-  
 Ti cerca, e ti ricerca. hà due grand' hore,  
 E lo farà indarno. A' le tue case io venni  
 Ne l' ordinato tempo; ed iui intesi,  
 Ch' à l' alba eri partito. io quindi auiso,  
 C'habbi

C'habbi maneggi tai, che ti sia in grado  
 Celargli altrui. ma s'è mia fe sospetta;  
 Piegoti viuamente  
 Nò l' coprir; Dafni mio; che tanto io i' amo  
 Ch' isuenerommi, oue piaceri stimi.  
 D. Che Dafni à Vranio celi  
 Cosa giamai che tenti; ò brami, ò sperì?  
 Che'l corpo i suo' pensier nascòda à l' Alma?  
 Fuggirà pria la calamita il ferro,  
 E torneran veloci i fiumi à' fonti.  
 Alira fù la cagione; Vranio amato;  
 E l' udirai; se di piacermi hai caro.  
 V. Il piacer sarà il mio. D. Mi senti adunque;  
 C'hor' hora i' la ti scopro.  
 Hierì, oue ci lasciammo;  
 Già stendendo la Notte humide l' ali,  
 Dopo una breue cena;  
 Tocca alquanto la cerra, i' al fin mi trassi  
 Ne le più interne stanze  
 Cupido di riposo; e cessi al sonno.  
 Allhor non sò ben dirti  
 Se da l' uscio del corno, ò dal più denso  
 Vennemi à rattener sì vaga, e noua  
 E giconda apparenza,  
 Che nel ridirla ancor godon gli spirti.  
 Veder pareami una campagna, illustre  
 Di prati ricca, e uepri, e macchie, e siepi;  
 Fuor de' ripari ciuta  
 Da foltissimo stuol; ma dentro esposta  
 A' scielta giuentù di Marte amica:  
 E'n lei ceriti; cinghiar; damme; orsi; e lupi;  
 Veltri; alani; mastin; spiedi; archi; e lanciez  
 Strida;



Strida; fughe; urti; giri; assalti; e schermi:  
 Sangue; morti; terror; vittorie; applausi:  
 Prede; spoglie; trofei: quanti altro in breue  
 Bramar si puote in ampia, e nobil caccia:  
 E n'era anch'io fra que' campioni à parte:  
 Quand' in mezzo à tai gusti; oh come dolci,  
 Oh come gratiosi; ecco apparirmi  
 Vn giouanetto altero  
 Aurato il capo, e'l crine; aurato il manto;  
 Vinace gli occhi; e tutto luce, e raggi.  
 Ei tratto infra le genti,  
 Ch'istupidire al suo diuin semblante,  
 Si ragionommi in tuon graue, e seuero.  
 Dafni; egli è il ver, ch' à vostra mortal salma  
 Giouan le caccie; e che badarui è lode,  
 Se ci hà destra cagion: ma non mai tanto  
 Che da imprese maggior distornin l'Alma.  
 Tu da stirpe celeste  
 Vanti l'origin tua; conuiensi ancora,  
 Ch'alto sia ogni tuo fin. Mira in que' colli:  
 Iui è il sacro Helicon. A' lui ti uolse  
 Benigna stella. e tu il trascuri, o spregi?  
 Ah, se d'honor ti cal, prendi altro scopo;  
 Procura homai l'inessicabil Lauro;  
 A' quel souran trofeo la mente estolli.  
 E quì tacendo à gli occhi miei si tolse.  
 V. Sogno da cacciator, e da poeta.  
 D. Sò; Vranio; anch'io, che disse alcun talhora,  
 Esser' i sogni nostri  
 De' diurni pensier notturne larue;  
 Imagini del dì guaste, e corrotte  
 Da l'ombre de la notte.

Ma parlò ad arte; e'n roza, ed humil gente:  
 Se con più puro lume il ver si cerchi;  
 Vedrem, ch' anzi souente ad huom non vile  
 E'n seruir' à gli Dei diuoto, e presto  
 D'alcun segreto lor son segreti, e note;  
 Son nobil nuntij à non ignobil mente.  
 V. Ma da cotesto tuo tu che traesti?  
 D. Due cose; ou' io non erri, alte, e gentili:  
 Con la pomposa mostra  
 De la mirabil caccia il cor mi disse  
 Imporne il ciel, che ne' propinqui giorni  
 Sacrati à' Numi nostri; in quel concorso,  
 Ch'ognhor verrà crescendo; à' giuochi usati  
 Giunger debbiam; quasi perfetta imago  
 Di maggior pugna, e di valor più saldo;  
 Spettacolo sì bello, e sì stupendo.  
 Con quella voce poi del Cinto arciero  
 (Che tal' i' lo stimai) venirci ingiunto,  
 Ch' à gli esercitij nostri; ad ogni proua  
 Ch' à le forze pertenga; al corso; al cesto;  
 A' la lotta; ed à gli altri al fin poi segua  
 Alcun' opra d'ingegno; e quella appunto  
 Che de l'altre è Reina, e luce, e specchio;  
 Qualch' alta poesia leggiadra, e noua.  
 V. Fosse qual vuoi di cotal sogno il seme,  
 Il frutto è buono assai. D. Li nuoce alquanto  
 Il gelo del timor, ch' udirai tosto.  
 V. Di pur ad agio tuo; ch' i' ti stò intento,  
 E gioisco in uirtù. D. Adunque io desto  
 Balzai del letto; e da furor sospinto,  
 Ma furor più c'human, ricorsi al tempio;  
 Sveglià i ministri; e lor tutto riferì.



6 A T T O

Se lieti m' ascoltarò;  
 M' effortar; mi lodarò;  
 Se di gloria immortal mi diero speme  
 Non ti stò à dir, ma fù cagione, in breue,  
 Il maggior Sacerdote,  
 Ch' in opre tai ponesse ognun lo spirito,  
 Pur ch' io n' hauessi in somma parte il peso.  
 Quindi passato à le vicine stanze  
 Di Mótano, e d' Elpin; d' Eunio, e d' Ergasto,  
 Gli eccitai meco: e ognun pronto, e cortese  
 Non per se sol, ma per famosi amici  
 Promiser merauiglie; e ispedir tosto  
 Messi per varie parti. Hor ciò compito,  
 Il rimanente apparecchiar bramando,  
 Che chiede opra maggior; tacito, e solo  
 Mi ritornaua; e sendo ancor per tempo  
 Giunger credea gran pezzo innanzi à l' hora  
 Stabilita fra noi, ma mentre io vengo,  
 E nel pensier varij concetti ordisco;  
 Allhor ch' i'l credo meno, e men lo temo  
 Sorgiunge Altea per mio maligno influxo  
 Ad isturbarmi, ad infestarmi nata,  
 E'l fil recide; e ogni piacer mi tronca.  
 Mille costei d' amor lodi importune,  
 Mille contro di me querele ingiuste,  
 Mille suo' affanni, e guai; mille tormenti  
 Con mille preghi in corto spatio hà stretto;  
 Pianto; ò di pianger detto:  
 Fatto de l' arti sue l' ultima proua.  
 Ma poich' io hò in van tentato  
 Di ricondurla à la ragione in braccio,  
 Mostr' hò al fin di parirmi. ed essa allhora  
 Ricorsa

P R I M O. 17

Ricorsa à' tristi annuntij in desto modo  
 Cercato hà farne autori ò Giove, ò il Fato.  
 V. E come farne autori ò Giove, ò il Fato?  
 D. Vedi; Vranio; gran cosa,  
 Racconta anch' ella vn' altro tal suo sogno  
 Non nouo nò, ma d' alcun giorno adietro  
 Ghe par predirmi in somma  
 Che non sò qual beltà regia e sourana  
 A' mie' casti pensier minacci oltraggio,  
 E ad altri ancora infausto fin portenda.  
 Questo, com' io dicea,  
 Bench' altro hò finio à lei, mi turba assai;  
 Che sì contrario il ciel sembri à se stesso;  
 Che con varie apparenze  
 Pace apporti in vn tempo, e guerra indica.  
 Quinci; fratel; di viuo cor ti prego,  
 Tu per la fè che l' amicitia chiede  
 Non mi tacer' in ciò qual sia il mio senso.  
 V. Se pur i' è caro il mio debil consiglio;  
 Dafni; il tracciar di sì contrarij sogni  
 La verace cagion parmi assai piano.  
 Qual tu accennasti dianzi,  
 Destarsi in voi da le contrarie voglie.  
 Diè à lei cagion de l' ondeggiar de l' Alma,  
 E trasportolla à le minaccie, e l' onte  
 Affetto vil di basse gioie, e frali,  
 Fù in te principio al ripensar più fiso  
 Nè giuochi nostri, e in opre alte, ed illustri  
 Nobil desio d' incorrottibil palma,  
 Sì che quest' accidente,  
 Quanti è di parer mio, non fà gran forza,  
 Nè cercar ne debbiam causa eminente.

Ma

Ma facciamol' ancor. Com' esser puote  
 Nel paragon d' entrambi,  
 Che'l suo col tuo di gareggiar presuma?  
 Annuntio disperato  
 Con pensier regolato?  
 Ah, tolga il ciel che tal timor i' ingombri.  
 In teripon la patria ogni sua speme;  
 Mostra il tuo usato ardir; l'usato ingegno;  
 Con lieti auspici il bel principio adempi,  
 Rendi appo ognun le nostre glorie eccelse;  
 E s' anch'io vaglio in ciò, m'opra à tuo grado.  
 D. Da' tuo' cortesi detti  
 Riprendo; amato Vranio; e spirto e speme.  
 V. Et è douer' il farlo. D. Ecco Fileno.

## S C E N A T E R Z A.

Dafni. Vranio. Fileno.

F. **B**enedetto sia il cielo: i' pur ti trouo  
 A tempo; o Dafni; e ui saluto entr'abi.  
 D. Lo stesso facciam noi; gentil Fileno.  
 Ma che rechi di nouo? F. Io son per dirti  
 Cosa, che come spero  
 (Se che sparso s'è con mio contento  
 De' tuo' disegni è vero)  
 Non discara ti fia. D. Stassi à te il farlo.  
 F. Dunque udite ambeduo.  
 Fra l'infinita gente,  
 Che quà soruien' ognhor, giūse hieri al tardi,  
 E ricourossi appo il famoso Alcippo  
 Vna coppia sì rara;

Due

Due sieno ò ninse ò Dee; sì vaghe, e belle,  
 Ch' altra simil, ch' io stimi,  
 Non ne creò Natura,  
 Nè può l'emula sua fingerne mai.  
 Da' luminosi rai  
 Pareggiar le potrei  
 A' le più chiare stelle erranti, ò fisse,  
 Ma poco ne direi;  
 Perch' al leggiadro, e gratioso aspetto;  
 Al portamento altero; à' modi accorti  
 S'aggiunge in esse un tal ualor nel canto,  
 Che qual nel rimixare abbaglian gli occhi,  
 Tal anco nel' udir gli orecchi, e l' Alma  
 Empiono di stupore, e di diletto.  
 S'una, in somma, di lor col Tracio Orfeo  
 De lo stigio nocchier calcana il legno;  
 Lo crediate à Fileno,  
 Per atroce che siasi il Rè de l' ombre,  
 Non Euridice sol, concedea il regno.  
 D. Altamente ne parli. V. Ei forse hauralle  
 O' vedute, ò sentite. F. E quello, e questo:  
 Poich' iui mi fermai tratto al concerto,  
 Che se n' udia in passando; oue oltre i suon  
 Di diuersi stromenti, e de' più degni;  
 Non sò se più cortesi, ò più modeste  
 Pria cantaro à vicenda, e poscia unite.  
 D. Oh se n' que' miei conserti,  
 Che serbo nel' idea, ch' i' hò già auisati,  
 Potessi appo le nostre hauerle meco  
 Quanta felicità. F. Così io pensaua;  
 Questo dir ti volea. ma s' ei ne basta,  
 Siam più ch' auenturati.  
 D. Perché?



D. Perche? F. Perch'io i' affermo  
 Che fiano entrambe à le tue voglie vn' Echo.  
 D. Di me? Per qual cagion? F. Dirolla. ascolta.  
 Queste d'ogni beltà pompose, e ornate  
 Nomansi Egeria l'una; e l'altra Dirce:  
 Di qual parte i' non sò: ma quella è in uista  
 Di maggior grauità; questa più scaltra.  
 Hor non s'è tosto Egeria  
 Post'ebbe fine à le sue dolci note,  
 E dal' eburnea man deposto il plettro,  
 Ch'ella con sommo affetto  
 De le tue lodi à ragionar si mise.  
 Sà d'una in una ogni tua nobil dote.  
 Tien, dice, da più parti,  
 C'habbia fra noi de gli eleuati spiriti;  
 Ma che tu sia tra tutti gli altri il primo  
 In vaghezza, e'n virtù; nel suon, nel canto  
 Tu l'Heroe de' Pastori;  
 L'honor de la Sicilia, e de le selue:  
 Nè tien maggior desio che di sentirti.  
 Pertanto io udendo ciò, da c'hebbi aperto  
 Quanti amico ti sia, le diei mia fede.  
 Ch'è l'apparir de la vermiglia aurora  
 Farei d'esser là teco. Ed ella à questo  
 Già sfauillando il lieto cor per gli occhi  
 Mille gratie rendemmi. Hor mira adunque  
 S'hai Fortuna pel crin, se dei lentarla.  
 V. Andiam; fratello; e non badiam più à sogni.  
 V'è se già il tempo à tuo fauor gli spono.  
 D. L'essermi grato sempre, e sempre fausto  
 Ciò che da te mi vien; diletto amico;  
 Posso dir con ragion legge è del cielo.

L'ac-

L'accidente gentil, che m'hai raccontato  
 Dilata in me l'ardire, e la fidanza:  
 Fammi feste augurar grandi, e famose;  
 A' mill'altri pensieri ancor m'inuita.  
 Pur ci hà vn dubbio; e assai graue;  
 Ch'è la proposta tua mi fa men pronto.  
 F. E qual'è, in gratia? D. Egli; o Fileno; è que-  
 Ch'io venir teco là non posso, ò deggio. (Sta;  
 Non posso; perch'è d'huopo  
 Che'n vari lochi io sia, per quel mio fine  
 De l'honor de gli Dei, del nostro insieme,  
 Che leue rende ogni grauoso incarco.  
 Non deggio; perch' in vero  
 S'anco libero i' fossi,  
 Non par degno di noi, nè d'huom non vano  
 Gir mendicando lodi à l'altrui case.  
 Per me non lo farei: nè l'sappia il Mondo.  
 Se coteste tue ninfe han pur credenza  
 Che sien virtuti in noi; ma voglion proue;  
 In giorni sì solenni  
 Non mancheran partiti;  
 Saranci e miglior lochi, e miglior tempo.  
 Cessi intanto ogni pompa, e ogni apparenza.  
 F. Dafni; se ben ci pensi  
 Leggier rispetto à dubitar ti moue.  
 Basterianci con lor que' grati uffici  
 Che chiede la creanza; e sarien breui.  
 Nè mendichiamo noi s'altri n'inuita.  
 Vano à me sembra il figurarci intrichi.  
 D. Horsù farem così. mentre io m'enuio  
 Qui con Vranio à ritrouar Corimbo.  
 E Partenio, e Dameta;

Ed



Ed altri in cui disegno ;  
 Tu ritornando là per hor m'iscusa,  
 Con quel modo gentil, ch'è tuo costume.  
 Quindi poscia isbrigato  
 Riedi ancor quà ; che tornerocci anch'io,  
 E meglio risoluto. F. Il piacer tuo  
 Esser dè il mio. farollo. D. A' buon uederci.  
 V. Adio. F. Gite contenti .

## S C E N A Q V A R T A .

Fileno solo.

**G**iouane fortunato ;  
 Felicissimo Dafni ;  
 Dache non sol ti colma  
 D'infiniti fauori e Febo e Pale,  
 Ma con loro à tuo prò congiura il Fato.  
 Quanto à ragion si dice  
 Sua uentura hà ciascun dal dì che nasce.  
 Tu ricchezze, e valor ; tu senno, e forza ;  
 Tu beltà, e leggiadria ; tu lode, e honori ;  
 Tu amato, e riuerito,  
 E bramato, e seguito,  
 Tu ogni gratia dal ciel sortiisti in fasce.  
 Me infelice ; à l'opposto ;  
 Sgratiatissimo me s'altri sù mai ;  
 Poiche sin da' prim'anni  
 Giorno lieto non hebbi ; ed hoggi ancora  
 Sì auuersa emmi la Sorte,  
 Ch'è n mezo d'è piaceri incontro i guai.  
 Ma à que' cocenti rai

De

De l'amorosa Dirce  
 Ahime qual'occhio human potria star forte?  
 Costei per mia suentura  
 Scesa cred'io da' più sublimi scanni  
 S'è fatta à danno mio Medusa, ò Circe.  
 Che merauiglia è dunque  
 Se'n ispecchiarmi in lei  
 Le luci, è'l cor perdei ?  
 Qual fia giudice reo, che'n ciò mi danni ?  
 Giungi à l'altre sciagure,  
 Ch'oltre la data fede,  
 Mentre à tornar colà m'astringe Amore,  
 Costui, che veramente  
 Troppo à se stesso piace,  
 Cò dubbi detti suoi  
 Dal'esser meco ò si schermisce, ò fugge.  
 Onde ò restar conuiemmi  
 Pien d'atra doglia il core,  
 O' andando senza lui parer mendace.  
 Ma s'io non son' errato,  
 Ecco in mezo à l'horrer scoprirsi un lampo,  
 Che mi può far beato.

## S C E N A Q V I N T A .

Fileno. Dirce.

D. **G**ratioso pastor; sieti il Ciel fausto.  
 F. **G**rego opportuno, e pio per huõ nõ lieto.  
 Sieti; ninfa gentil; teco altrettanto.  
 D. Forse i' ti reconoia? F. Ah che dirai?  
 Tu noia à me? D. Non puoi negar di certo

Che



Che non pria m'hai veduta  
 Che se' turbato assai. F. Non son turbato.  
 Posso parer. ma tal sembianza nasce  
 Da diuersa cagion. D. Lece il saperla?  
 F. Anzi fauor mi sia, che degni udirla.  
 D. Io per me ci son pronta. F. A' dirti il vero  
 Soauissima Dirce;  
 Quel che m'attrista, ed ange  
 E' ch'io appo Egeria, e te son quasi certo  
 D'esser di già incolpato  
 D'infido, o smemorato.  
 E perche sempre hebbi il mio honor in fröte,  
 Per sì fatti auenenza il cor mi piange.  
 Pur, se tua cortesia  
 Mi dà ch'io mi difenda;  
 Come di far ti prego; haurai contezza  
 De l'innocenza mia. D. Perch'io t'intendà;  
 Dimmi; per qual errore  
 Temi poi tu cotesto?  
 Per qual' infedeltà? per qual' oblio?  
 F. Per quel c'hieri promisi intorno à Dafni,  
 Nè sin quì s'è eseguito. D. Hor ti consola  
 Che da cotai giudici  
 Siam; Fileno; assai lunge ed ella, ed io.  
 Non può nobil pastore  
 Appo discrete menti esser sospetto  
 Di colpa così uil: sarebbe un mostro  
 Veder discordi in lui la lingua, e l'core.  
 Ma à tuo maggior conforto,  
 Habbi anco in breui note,  
 Ma libere, e veraci il pensier nostro.  
 Poiche di rose adorna apparue l'alba;  
 V'atten-

V'attendeuamo entrambe  
 Fauorite di già da scielto stuolo  
 D'honorati pastori; e ninfe ancora:  
 Ed ecco tra i più d'essi  
 Sorger una tal voce assai frequente,  
 Che questo Dafni vostro  
 Quasi nouel Narciso  
 Sia de' suo' pregi oltre misura altero.  
 Dissi allhor io fra me; se così stassi;  
 Del tardar loro alira cagion non fia  
 Che la sua ritrosia.  
 Pur è ben di saperlo. E così al fine;  
 Già formontando il Sole, e ognun partito,  
 Quà m'enuiai per rintracciarne il vero.  
 Hor m'apposi, od errai; gentil Fileno?  
 Dillomi, in cortesia. ma di quel modo  
 Che conuiensi à pastor fido, e sincero.  
 F. Bella Dirce, e leggiadra;  
 Dopo gratie infinite  
 Ch'io rendo à Egeria e te del pensier vostro,  
 Ch'insieme è iscusata mia; così rispondo.  
 Ne l'accennato stuolo  
 Di que' pastori ad honorarui accolti  
 I non son dubbio punto  
 Che non n'hauesse alcun rozo, e scortese;  
 Se non ancor d'interna inuidia punto.  
 E di costui, senz'altro  
 Fur que' lairati, e quell'ignobil detto:  
 Quando; ancorche sia Dafni  
 Nobil, e ricco; e valoroso, e bello;  
 Non è già men che tal saggio, e cortese.  
 Egli, oue da me intese



Il desio d' ambe voi, tutto modesto  
 Sembrò gioirne: e venia forse meco,  
 Qual' io sperato hanea, se i graui affari  
 De le vicine feste à lui commessi  
 Nò' l' ratteneano. Hor se venir non valse;  
 Almen con gran feruore  
 Mi pregò d' iscusarlo. ed io pensando,  
 Che nel primiero incontro  
 In fatto sì leggier non hò pur sorte  
 Di poter compiacerui,  
 Staua quì mesto, e non ardia di farli.

D. Dispererassi adunque  
 Di poterli parlare? F. Ei mi diè voce  
 D' esser quì senza fallo. oue non manchi  
 Pucffi hauerne anzi speme. D. Odi; Fileno;  
 Duolmi, ch' i' non hò teo  
 Merto verun, ch' al dimandarti vn dono  
 M' apra la via. ma se me' n farai degna,  
 Fia gratia, non mercè: fia puro effetto  
 Di gentilezza tua: tua maggior lode:  
 Colmerà mi ver te d' oblighi eterni.  
 Siamo à le feste hor' hora; e com' hai detto  
 Crescon gli affari à lui;  
 Scemasi il tempo à noi.  
 Quindi Egeria ti prega; io ti scongiuro  
 Se' n così fresca etate  
 Senti forza d' Amor; se tu se' amante;  
 Per quella bella man che' l' cor ti lega;  
 Opra con lui cotanto  
 C' hoggi li fauelliam. del qual fauore  
 Sieci nemico il ciel, la Parca v' lirice  
 Se mai ne prouì ingrate. F. Altro scongiuro;  
 Vaga,

Vaga, e leggiadra Dirce;  
 E' quel che tu mi fai. ma com' è tale,  
 Così m' accresce oltre misura il duolo,  
 Mi riempie di guai.  
 Meschinissimo me: se' n dubbio adunque  
 S' amante io sia? non i' hāno ancor quest' occhi  
 Messaggieri del core infidi, ò pigri  
 Riuelato il mio ardore? Il punto stesso  
 Che la tua bella imago à lor s' offerse,  
 Che da tua dolce bocca  
 Stillar que' cari, e delicati accenti,  
 Ch' ogn' hor fia che rammenti;  
 Io seruo mi ti sei; ti sacrarai l' Alma;  
 Per te d' immensa fiamma Amor m' accese.  
 E se ben non mi scordo,  
 Che non hà pregi in me pari à gran laenga  
 A' l' alte doti tue; m' è assai contento  
 Membrar' almen, che la mia destra stella  
 In ricchezze, ed honori,  
 O' s' altro più l' humane voglie abbetta,  
 Se non se forse à Dafni,  
 A' null' altro fra noi m' è secondo.  
 E quindi è che tacendo infra me dico,  
 O te felice à pieno; o te beato  
 Fileno, se' l' tuo Sol, se la tua Dirce  
 Non ispreggiasse affatto in cor non vile  
 Humil se'; caste voglie; ardor pudico.  
 Ma in qual martir uiurai s' ad altro piega,  
 Se' l' tuo languir in lei pietà non moue?  
 Qual sarà all' hora il tuo angoscioso stato?  
 Da te; mio bene; hor tal sentenza attendo.  
 Ma pria ch' infansta sia, pria che scortese,



Diuenga questo petto immobil segno,  
E vibri incontr' à lui col braccio irato  
Tutti i folgori suoi l'eterno Giove.

D. Fileno mio; s'è ver ciò che si scrinè,  
Chi può dir com'egli arde è in picciol foco;  
Tu ragioni sì ben, ch' altri direbbe  
Che cotesto tuo amor sia ò finto, ò leue.  
E più il deurei dir'io, che tal non sono,  
Ch'oue destar pretenda  
Amor fiamme in alcun sì noue, e tante;  
Possa per esca, ò per focil seruirli.  
Giungi, che strano par solo in udirlo,  
Ch' à vn mouer d'occhi, à vn' improuiso incen  
D'isconosciuta ninfa; il torno à dire, (tro  
Che nulla hà in se di uago, ò di gentile;  
Aueduto pastor diuenga amante.  
Pur, da che tu dimoſtri  
Sì vera ingenuità, non vò dir tanto.  
Credere mi gioua; e del tuo honesto affetto  
Lieta rimango; e te n'hò gratie molte.  
Anzi se nel fauor, che già i'hò chiesto,  
Adoprartì vedrò; tal mia credenza  
Verrà certezza, e te n'haurò infinite.  
Ma duolmi non udire,  
Chè n'ciò tu mi risponda. e pur i' auedi  
Quant' ansie noi ne siam. F. Cortese ninfa;  
Per cominciar mi onde tu fai più forza;  
Tal'è la beltà tua; son tali, e tante  
Le tue viriù, che s'accennarle ardiffi  
Tutte, non ch'essaltarle; i' son presago  
C'hoggi non finirei. Ma perch'io taccia  
De l'interne eccellenze; ad huom non cieco

Non

Non de bastar per mille lati angustia;  
Non può da se veder, ch'oro è il tuo crine;  
Son la fronte, e le guancie auorio, e rose;  
Rubin le labra; e de' begli occhi ond' ardo  
Nè più lucido è il Sol, nè il ciel più uago?  
S'io dunque; idolo mio; non pria ti scorſi,  
Che da gli eterni chori  
Ti stimai scesa; ed auampar sentimi;  
Ben fù ragione. e se'l mio ardor ti spiego,  
Abi; lo fo debilmente; e perche à pena  
D'un vasto mongibel fauille effalo.  
Ma oue manca la lingua  
Soccorre l'Alma, e ne l'incendio lieta  
Con mute voci Amor ringratia, è'l Fato,  
Ch'almen le diero in sì felice incontro,  
In mirarti, è'n udirti  
I su' honesti pensier lecar tant' alto.  
Così à medesmi piaccia,  
S'humil preghiera al suo cospetto arriu  
Che quanti egli tutthor s'auanza, e ferue,  
Tanto impetri pietà; nè troui astosto  
Sotto gentil sembiante vn cor di smalto.  
A' ciò che giungi poi d'intorno à Dafni,  
E'n cheriponi ogni maggior mia proua;  
Ch'altro dirò, se non ch'è nulla, ò poco  
A' petto à quel ch'io debbo, à quel ch'io bramo  
Oprar per te? Verrà men forse il tempo  
D'esser poscia con lui? Lasciamo; o Dirce;  
Sì leue impresa: in altro hoggi m'impiega:  
Cosa m'imponi in cui la uita arrischi,  
L'honor', e tutto; indi uedrai s'io t'amo.  
Ma che uò profferendo? in che uaneggio?

B 3

Viuer



Viuer suppongo, e ne son dubbio ancora.  
 S'io poi deurò seruirti;  
 Com' il farò de la tua gratia incerto,  
 Ch' appunto è dir d'ogni vigore ignudo?  
 Deh perch' i' l possa far con miglior core,  
 Homai; ben mio; m' affida, e m' aualora.  
 Lascia que' detti incrocicchati, e dubbi,  
 Snoda la dolce lingua, e n' tanti arsurà  
 A' vn tuo sì fido seruo  
 Qualch' aura almen di speme il cor ristauri,  
 Ch' allhor vedrò che non desii ch' io mora.

**D.** Fileno mio gentile;  
 Bench' il tuo fauellar sembri argomento  
 Di fe pura, e leale, io potrei dirti  
 Chè l' paragon de' casti amori è il tempo,  
 E l' affrettar cotanto  
 Quasi fa dubbio altrui se n' te sia tale.

**F.** Anzi; mio cor, mia uita;  
 In nobil petto il vero ardor non posa;  
 Scoppiano le sue vampe: e s'io t' amassi  
 Meno; più indugierei. Ma in gratia dimmi,  
 Noti tu forse in me pensieri immondi?  
 Ti chieggiò sol pietà: bramo esser certo  
 Se sdegni il mio seruir. Deh anima mia;  
 Non esser sì crudele; ama chi t' ama:  
 O' con più chiari detti almen rispondi.

**D.** Io già prouo in me stessa;  
 Gratoso pastore; e come, e quanto  
 Vera eloquenza un cor gelato accenda.  
 Vano è il contender teco.  
 Certa son che tu m' ami.  
 Pregiol' alta tua fede,

E'l

E'l tuo casto desir; n' hò gioia immensa:  
 Vuol ragion, vuol' Amor ch' à te mi renda.  
 E per segno di questo  
 Cosa tal ti dirò, che ti sia aperto  
 S'io sia verace, e se di te mi fidi.  
 Ne le contrade nostre,  
 Ch' à suo tempo udirai, nobili, e ricche,  
 La bella Egeria, e me fe il ciel cortese  
 Nascer di gentil sangue, e n' agi assai.  
 E pose amor' fra noi sì raro, e tanto,  
 Che due le vite son, ma vn solo il core.  
 Quinci ad ogni hora unite  
 Ci andauam diportando in que' piacerz  
 Che brama Alma non vile  
 Ne l' età giouenile:  
 Ma era il souran fra gli altri il suono, e' l' cāto:  
 Quando capiò là (fù d' influsso, d' caso)  
 Vn tal pastor viuace  
 Nomato parmi Arcadio; e dopo un giro  
 Di racconti assai vaghi,  
 Giunto à parlar di queste piaggie illustri,  
 De' giuochi uostri, ed altro; al fin ci aperse  
 Di Dafni, e de' suo' pregi un fiume, un mare,  
 Et odi effetto strano:  
 Ella tal gusto n' hebbe,  
 Ch' ebrane fù in un punto;  
 L' amò senza vederlo;  
 Dolce uelen ne le sue lodi bebbe.  
 Ma come sentì poi di giorno in giorno  
 Da la loquace fama  
 Celebrarsi più sempre  
 La sua rara bellezza, e' l' suo valore.

B 4

L' amor



Timor si fè furore.  
 E quivi eccoti tosto il duolo, e'l pianto  
 E i lamenti, e l'angoscie à mille à mille.  
 Se di lui tace; il suo pensier ne parla.  
 Se lo vuol obliar, gli è sempre innanzi.  
 Se'l gelato timor l'affrena, e lega;  
 Il fervido desio l'infesta, e spronda.  
 Hà in ogni parte il cor ristretto, e punto.  
 Ma che non puote Amore?  
 Qual acume à' suo' serui al fin non dona?  
 Perch'io lo dica in breue;  
 Noi di proprio consiglio,  
 Presa cagion da sì famose feste  
 Inuolateci à' nostri,  
 E sole, e trauestite  
 Partimmo ascosamente;  
 Ratte venimmo; e hor qui siamo in tua mano.  
 Per ciò dico in tua mano,  
 Che da te affatto il viuer nostropende:  
 Poich'ella smania, e'l dimorarci molto  
 Da' perigli n'è tolto.  
 Qualhor ci neghi aita; ò la ci allunghi,  
 Restiam meste, e infelici;  
 Manca la speme; ogni discorso è vano;  
 Poncisi in risco à un tempo e fama, e vita.  
 Come ti piaccia farlo; e non c'indugi;  
 Diuien ciascun di noi gioioso, e lieto;  
 Dafni d'Egeria; io tua; tutti felici.  
 Ma in così grand' affar; pastor cortese;  
 S'entro à que' tuo' bei lumi il ver ne spio  
 Non n'abbandonerai. Deh in gratia fallo.  
 Te'n prego quanto sò; quanto mai posso;  
 Se

Se caro ha' il viuer mio. F. Tanta è la gioia,  
 Ch'è sento in me di sì improuisa speme  
 Che non sò s'io quà spiri,  
 O' se l'Alma nel ciel soggiorni, e viua.  
 Ma di ciò direm poi. La' mpresa; ò Dirce;  
 Che per Egeria tua ti preme tanto,  
 È graue assai; perc'huom di cor sì forte  
 Mal si può superar. pur viuamente  
 Iom'accingo à ubbidirti. e quinci hor' hora  
 Per la più corta strada à lui me'n uado:  
 Trouerello; s'è in terra; e ou' à miei preghi,  
 Ciò che non fè più mai, non chiuda il uarco,  
 Fra un' hora, e forse meno  
 Lo condurrò qui à voi. fà che ci siate,  
 E speriam bene. Oh' è già sol da tuo' deit;  
 Qual refrigerio sento. D. Ed io; Fileno;  
 Vò à dir' à Egeria mia;  
 Ch'ansia aspettar mi dee; ciò che s'è oprato,  
 E la prontezza tua. ma prego il cielo  
 Che fortunata sia. F. Vanne felice:  
 E sappi che nel sen porti il mio core.

## S C E N A S E S T A.

Summontio. Arsenio.

S. **A** Rsenio; s'io non erro;  
 L'alma Natura in adornar' il Mondo  
 Non ci formò giamai  
 Cosa nè più gentil, nè più perfetta  
 De l'Amicitia. il nome sol d'amico  
 Soura quant'altri n'haue

B

;

Sente



Sente de l'amoroso;  
 Piace; alletta; consola; è caro; è dolce.  
 Quindi l'incontro tuo; mentre i stò oppresso  
 Da graue affanno; ed il benigno affetto,  
 Che mostri di giouarmi, assai solleva  
 L'anima stanca; e dammi ardir d'aprirli  
 Qual sia il nouo martir, c'hoggi m'infesta.  
**A.** Quest' appunto i' desio; Summontio caro;  
 Acciò tu ueggia in proua  
 S'io mi proffero à vuoto. **S.** Hor dunque senti.  
 In questi sacri giorni,  
 In queste nobil feste homai propinque  
 Dassi bando à gli affari:  
 Par che s'accinga ognuno  
 A' giuochi, ed à' piaceri,  
 A ornarsi, e giubilar lieto, e ridente.  
 Gli stessi eterni Numi  
 Ci compaion più vaghi;  
 Rendon più de l'usato  
 La celeste magion chiara, e lucente.  
 Io sol fra mille noie amaramente  
 Passerò i giorni, e l'hore  
 Guidato dal dolore.  
 A me, per mia sventura,  
 Pena, pianto, e martir fian l'altrui gioie.  
**A.** Ah; che dirai, Summontio?  
 Non lo consenta Gioue. il far coteſto  
 Fora al buon nome tuo veleno, e notte.  
 In pompe così illustri  
 Tu solo inamarir l'altrui dolcezze?  
 Tu, ch' il ciel s'è fra noi  
 Il più ricco; il più saggio; il più stimato?  
 S. Io,

**S.** Io, c'hora empio Destino  
 Rende il più suenturato. **A.** I' ne stupisco.  
**S.** Suauità il tuo stupore  
 S'udirai la ragione. **A.** E ci stò intento.  
**S.** Hanno gli Dei talhor mostro essaltarmi.  
 Questo egli è il uer, lo dico; Arsenio; anch'io.  
 Ma che prò se l'han fatto  
 Vaghi sol de' miei danni?  
 Per poi precipitarmi? Ogni mio bene  
 Stà posto, come sai,  
 In quell'unica figlia,  
 Ch'io tengo; del ualor' à te pur noto:  
 Questa è il tesoro mio;  
 La luce di quest'occhi;  
 Il mio spirito; il mio core. Hor s'ella è toſto  
 Per rimanermi estinta:  
 Parti ch' à' giuochi altrui sia ben disposto?  
**A.** Ma ond'è tanta sventura?  
 Com' incontro à citella,  
 Ch'è non sò dir qual più tra honesta, e uaga,  
 E sembra in ogni affar d'ingegno immenso,  
 Scender puote dal cielo ira sì ingiusta.  
**S.** Del ciel non sò. sò ben che per mia pena  
 Ella hor mostra altrimenti;  
 Siede monarca entro al suo petto il Senso.  
**A.** Parla più apertamente. Io di tanti anni  
 Teco son giunto, e con timor fauelli?  
 Se tardi forse al tuo soccorso mouo,  
 Non s'iam però fra le Gimmerie grotte:  
 Eccì rimedio à tutto.  
 Doue non possa aitarti,  
 Potrò almen consigliarti.



S. *Dolcissimo fratello;*  
 O' ch' io parli, ò ch' io taccia à morte corro.  
 Pur è ben l'isfogarsi; e l'haurei fatto  
 Molt' anco pria, se la tua lunga assenza  
 Nò l' mi hauesse vietato. Il mio conforto,  
 Siluia, ch' i' ti dicea; ne' giorni à dietro  
 Lentamente infermò; non già di febre,  
 Ma affanni, e suenimenti: onde ben ratto  
 Fuggille il sonno; e poi le furo à noia  
 Il cibarsi; il parlar; la luce istessa.  
 E s' io talhor pur solo,  
 Dopo infiniti succhi in vano oprati,  
 Con placide parole  
 La chiedea del suo mal; diceami in breue,  
 Io uado; padre; io moro;  
 Qual fresca neue al Sol mi struggo, e manco.  
 Tal fù mia stella, e tal mia cruda sorte.  
 Non u' affliggete uoi,  
 Che ciò m'è doppia morte.  
 S' io tornassi à pregarla; e con quai modi  
 Tu lo può' immaginar. ma sempre tacque.  
 Fei talhor forza al mio paterno affetto,  
 E non più preghi oprai,  
 Nè parole di duol, ma accenti d'ira:  
 Fù anco ciò indarno. E pur' uedèdo un giorno,  
 Per l'uscio non ben chiuso,  
 Che fatta rimaner à studio sola  
 Mille inuiua al ciel sospiri ardenti:  
 E mirandole homai  
 Languidi gli occhi, e pien di morte il uiso;  
 Giunto à lei d'improuiso  
 Le dissi, Ah figlia mia; cor del mio core;

Così

Così uedrò de la bramata prole  
 Fecondo il seno tuo? questo è il contento,  
 Ch' io speraua da te? Morir ti piace  
 Senz' almen dir perche? Non uedi homai,  
 Che'n questa età cadente,  
 I' ti precorrerò? che se non parli  
 Disperato dolor m'ancide, e sface?  
 Deb ti commoua almen mio acerbo stato;  
 Queste lagrime mie sì amare e dense;  
 Queste lagrime mie, che sono il sangue  
 De l'anima trassuta. Oue tu taccia  
 Vicin sento il mio fac. Io; Siluia; asperso  
 Di neue hò il capo, e dà tuo' modi scorgo,  
 Ch' egra tu se' d'amor, ch' ei t'ha ferita:  
 La piaga, c'hai nel sen, palesa il uolto.  
 Ed à me uoi celarla? Al proprio padre,  
 Che spenderia, perche sanassi, il sangue?  
 Dillo intrepidamente; anima mia:  
 Null' altro è qui; dillo; mio ben; mia uita.  
 A' tai parole; al mio angoscioso aspetto,  
 Velato ella il pallor d'un bel vermiglio  
 Diè un gran respiro; e ne l'ardor uemando  
 Rispose; amato padre  
 Ben'è ragion, che penetriate un core  
 Ch'è pur viscere vostre. Vn tempo io tenni  
 Mio romito pensiero in lui rinchiuso:  
 Ma chi celar può Amor se non fra ciechi?  
 Questo hò per inimico;  
 Questi fù il feritore; egli m'ha morta;  
 Per lui mi giaccio. O mia diletta figlia;  
 Soggiunsi i' allhor; dal tuo parlar soare  
 L'interno assenatio mio cangiato è in mele.

Dolce



Dolce nemico è Amore :  
 Do' ci sono i suo' mali : e di dolcezze  
 Son ministri i suo' strali. A' verde etate  
 Forse è l' amar di biasmo ? Io di cotesto  
 Non ti d'anno, ò mi dolgo ; anzi son lieto .  
 Ch' altro hò bramato mai ? M' aueggio anch' io  
 Ch' è giunto il tempo tuo ;  
 Ch' à vite sì gentil conuiensi appoggio.  
 Ma lasciando e nemici , e guerre , ed armi ;  
 A' che languir ? Se d' alcun Nume eterno  
 Presa non sei ; se man mortal ti strinse ;  
 S' honesto ardor t' infiamma ;  
 Ci haurem riparo. E chi è di noi più ricco ?  
 Qual ci è sopra in honor ? Di ; figlia ; il resto.  
 Lunge i lamenti , e i guai ;  
 La tramortita tua viriù rauuiua ,  
 Chè ndarno nò l' farai. Qual' è il pastore  
 In cui locato ha' il core ? A. Oh quì st' à il pùto.  
 S. Ella pria replicommi ; O dolce padre ;  
 Non è satia Fortuna  
 De' miei tormenti ; altri n' appresta ancora.  
 Cid è un rinfrescar nel debil petto i colpi .  
 Da che piaga d' Amor giamai non sana ,  
 Il meglio è , ch' io mi mo'ra amando , e taccia.  
 Ma com' al fin s' auide à cotai detti  
 Sfauillar gli occhi miei d' interno sdegno ;  
 Languida aggiūse ; Ahime , cōuien pur dirlo.  
 Non amo un Nume eterno ;  
 Che ne' sourani Dei pietà s' annida :  
 Amo chi lor non cede  
 In alterezza ; vn' huom più crudo , & aspro  
 De gli sp̄iri d' Auerno ;

Vn ch' à folgorar seco i cieli sfida.  
 Dafni è cagion de le mie amare angoscie :  
 A. Mi pareu preuederlo. S. Oh quanto , oh quanto  
 L' udir' il nome di costui m' accrebbe  
 La doglia ; Arsenio. E' mi soueno à un tratto,  
 Ch' egli amato da cento hà tutte à schifo,  
 Tanti è il suo orgoglio. e pur lieto risposi,  
 Ma quando ; e come ; e doue ;  
 Figlia ; ten' inuaghisti ? Ed ella ; Vn giorno  
 Nel suo nobil giardino ; à quel bel rio,  
 Che smeraldi le riuue , argento hà l' onde .  
 Là inuitate da lui cantammo à lungo  
 Egli ; Ersilia : Nerine : Aglauro : ed io.  
 Là da le sue dolcissime parole ,  
 Da gli occhi armati d' amorosa luce ,  
 Da' gesti suoi ; da' vezzi  
 Abbagliata i' restai ; ferita ; uccisa ;  
 Ogni altro ben per lui posi in oblio.  
 Deh ; ripres' io ; perch' oue ciò ti auenne  
 Nò l' palesasti ? egli è di te men ricco ;  
 Pari in età ; pari in beltà uoi siete ;  
 C' hai tu da disperar ? Turbari allhora  
 A' doppio i suo' bei lumi ;  
 Ed alternando le risposte , e' l' pianto ,  
 Disse , sò ; padre ; anch' io , che ne gli amate  
 Il silentio è un letargo : ed à me stessa  
 Non uenni men . fatta da Amore ardita  
 Gli occolti miei pensieri , e' l' casto affetto  
 Più volte gli spiegai .  
 Ma il mio chieder mercè nulla mi ualse ;  
 Ch' à lui nulla ne calse .  
 Ed io : Ma che rispose ? Hà orecchi ? hà core ?  
 Dis-



Diss' ella: Ei pria le mie doglianze, e i preghi  
Mostrò fuggir, qual rigid' aspe il canto.

M' andò poscia dicendo,

Che non deue ermellin bruttarsi in fango;

Ch' egli è lontan da simil uoglie. e n' fine

Partissi irato, e con aspetto horrendo.

Parui hor che'l mio penar sia giusto, ò ingiu-

Io; padre; mi morrò. ma perche muoia, (sto?)

Non resto d'esser sua. questo s'aggiunga

A' suo' trofei. Così parlando s'uenne.

Ma con uari' argomenti

Risorta al fine, i' sei l'ultima forza

Per darle quella speme

Ch' in me non hò: sì che pur prese alquanto

Di spirito. Ma che poi, s'è colui tale?

Fia breue tregua à la mortal sua guerra.

Ed hor uia più che la memoria ancora

De le vicine feste

Doppia il martir. Come non ueggia effetti,

Da un di que' suenimenti

Di certo; Arsenio mio; mi fia rapita.

O mia sorte infelice;

Morta mi fia. Deh tu per tua pietate,

S' à la vecchiezza estrema;

Fratel; ti doni il ciel giunger contento,

Se puoi, porgimi aita.

A. Summontio; i' ti fui sempre, ed esser uoglio

Sincero amico. à sì pietosa historia

Mi compunge il tuo stato,

Son teco homai de le tue pene à parte.

Ma non ti strugger tanto;

Uagna da gli occhi il rugginoso humore;

Che

Che forse ancor fra poco

Rimarrai consolato. e n' odi il modo.

Qual tu poc' anzi, e saggiamente hai detto,

Hà grand' iscuza un giouanetto core

S' egli è doglioso, e nfermo

Per ferita d' Amore.

Troppo destro è l'arciere, e acuti i dardi;

Non vaglion contra lui ripari, ò schermo.

Sembra anco di ragion che per appunto

De' suo' più nobil colpi

Dafni il ministro sia;

Quando gli altri à suo par son nulla, ò poco;

Ei tutti di valor passa à gran lunga;

Ei de le glorie nostre è il maggior lume;

Sol' ei s' offerua, e honora; ei sol risplende;

Febo stesso, cred' io, n' hà gelosia.

Di lui dunque parlando: ancorche in uero

Fra tante sue virtuti

Tenga un desio d' honor sì interso, e strano

Ch' ogni altro affetto suo rintuzza, e adoma;

On' è chi duro il nome,

E ingrato, e acerbo, e fiero; è però al fine

Di verd' etate anch' egli, e d' alta stirpe:

E raro auien' è huom tal, s' à lungo il preghi

Costantemente neghi.

Perche io ricorderei l' oprar due cose.

( Mane sprona il periglio

Di Silvia tua; non ci vorria dimora )

L' una, per me, sarebbe il trattar seco,

E di qualche bugia uestirgl' il uero.

Vò dir, farli saper in alcun modo

Non sol ch' ella per lui di mali abbonda,

Ma



Ma girli anco aggiungendo,  
 Ch'è come moribonda. Il sentir questo  
 Forse il commoueria. L'altra è il pensarci  
 Qua ch'altro de' suoi anni,  
 Ma placido, e gentil; discreto, e destro;  
 E offerirgliel' in moglie. E' tal ventura  
 (Taccio de le ricchezze)  
 Figlia trouar sì virtuosa, e bella,  
 Gh'ognun n'essulterà. Com'ei ci arride  
 Siesi lo sposo. Il sol parlar di nozze  
 Nel cor de le fanciulle  
 Suol cosparger d'oblio mill'altri affanni:  
 E si dia pur marito,  
 Nulla rileua lor sia quegli ò questi.  
 Se ciò ne succedesse; io spererei  
 Lieta vederla à un tratto. oso dir quasi  
 Che sicuro il terrei. ma à te che sembra?  
 S. Questi consigli tuoi; diletto Arsenio;  
 I' stimo assai, che son prudenti, e pieni  
 Di zelo, e di candor. nè un'altro manca  
 Da poterla offerir com'hai proposto.  
 Egl; s' à te par buono;  
 A' te che nel'uscir di tan'angoscia  
 Duce mi sei; fora d'Alcippo il figlio.  
 In lui, per vero dir, dianzi anco i' hauea  
 Talhor pensato. A. Egli è più che perfetto:  
 Giouane ed esso, e ricco, e vago, e scaltro:  
 Non ci hà uerun miglior. S. Ma chi cò Dafni  
 Atto fia di parlare? Io ci son poco.  
 Pur, se vuoi lo farò. S. Che di s'io uoglio;  
 Te n'hò gratie infinite. A. E' non ci è d'huopo  
 Meco di gratie. hor non gettiam più tempo.

An-

Andrommi io verso il tempio à cotal fine;  
 Che là d'intorno è dritto ben ch' il troui:  
 Tu t'enuia verso Alcippo.: ed ambo à gara  
 Prouiam nostra uentura. S. E sia non trista.  
 Ma oue poi riuedremci? A. Al sacro fonte.  
 E se non iui, quà. S. Così fia bene.  
 Andiam, che'l ciel ci regga, e ci conforti.

Il fine dell'Atto Primo.



ATTO






## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Ottinio. Licori sua sorella.

**L.**  dato il ciel: per lo tuo auedi-  
mento,  
Qui, com' hò desiato,  
Ci parlerem con agio. *L. A' pia-  
cer tuo.*

**O.** Non è senza cagion quel che m' hai chiesto;  
Carissima sorella; ond' hoggi auenga,  
Che questa faccia mia;  
Che fù sempre sì lieta, e sì serena,  
Trista, ed oscura sia.  
Poiche veracemente  
I son di nouo, e'n cotal guisa stretto  
Da un fortissimo affetto,  
Che sotto à' nodi suoi respiro à' eia.  
E quindi è, ch' à l' opposto,  
Anch' io da te di pari accorta, e bella;  
Da te, che del mio cor, de la mia uita  
Se' la parte migliore;  
Bramo consiglio, e aita.  
**L.** Dolcissimo fratello;  
Duolmi, che poco sò; che nulla posso.  
Ma mi se' quel che fei,

*I tuo'*

*I tuo' mali son miei.  
Fà dunque, ch' io gl' intenda;  
E se val l' Alma istessa  
A' mercanti salute;  
Prontamente si spenda. O. Assai varrammi  
Solo il tuo ragionar. L. Vaglia che vuole,  
Dì pur ciò ch' oprar deggio;  
Farammi il deuer mio faconda, e ardità.  
O. Tu sai Licori amata;  
E pur' è dolce il rimembrarlo ancora;  
Che noi sin da' prim' anni, al nascer nostro  
Fummo à tal grado di ricchezze assunti,  
Che non sol non gustammo  
Giamaì disagi, ò affanni,  
Ma stemmo sempre in contentezze, ed agi.  
Frà quai però il maggiore  
Fù, per auiso mio,  
Ch' hauer libero il core,  
T' accendesti poi tu di Dafni ingrato;  
E quì cangiammo stato.  
Perch' allhor di repente,  
Quasi tenero fior ne' raggi estiuì,  
Languendo à poco à poco, anco al di fuore  
Scoprìsti il chiuso foco.  
S' io te n' hebbi pietà; se usai souente  
Per ciò d' esser con lui; se gliel descrissi;  
Se lo fo tuttauia, lo san gli Dei.  
Ma per nostr' empio fato  
A' mie preghiere ardenti  
Punto non si riscalda  
Quel suo core agghiacciato.  
Hor di Ciprigna il figlio,*

*Cmi*



Cui cieco à torto il cieco Mondo appella,  
 Già di te trionfante,  
 Com' hebbe me adocchiato  
 Libero gir da' suoi tenaci stami,  
 Sè'n dolse, e glien' increbbe;  
 Ed apprestata l'esca,  
 Lacci mi tese adamantiini, e densi,  
 Perch' io presorestando  
 De' suo' miseri serui il rogo accresca.  
 Quindi porse cagion nobile in uista,  
 Ma per noi suenturata,  
 Al nostro uecchio padre  
 Via più cortese in ciò che saggio, è cauto,  
 D'innitar' ed accor' à propri' alberghi  
 Quella coppia sì uaga;  
 Quelle due forastiere,  
 Che sien de' giuochi à me principio infausto.  
 Al apparir primiero  
 L'osservai ben le lor maniere accorte;  
 Que' maestosi gesti;  
 Que' sembianti celesti  
 Troppo insoliti à noi, degni d'impero:  
 Anzi ne l'osservare  
 Ione pauentai forte:  
 Pur fù impossibil cosa in cotant' agio  
 Ritrar gli auidi lumi  
 Da beltà così rare. L. E sempre, è quasi  
 V' mouon questi Amor le reti hà sparse.  
 C. Tanto di me fà appunto:  
 Mentr' io staua mirando, & istupendo,  
 Mille insolubil nodi Egeria ordio;  
 Preparò mille faci;

E'n

E'n un momento sol mi prese, e m'arse,  
 Mira in flussò crudel. Ma allhor poi, ch'ella  
 Fra l'odorata conca  
 Di perle, e di rubini  
 La lingua sciolse in quelle dolci note,  
 Che facean tramortir; al primo ardore  
 Seguì tal' ansietà; tanto martire;  
 Licori mia; ch'io sento,  
 Ch'oue tu non m'aiti  
 Condurrarmi à morire.  
 L. E'n che aitar ti poss'io? che vaglio in questo?  
 Ciò dei spiegar: non hà mestier d'iuuiti.  
 O. Sorella i' ti dirò: se com'è fama,  
 Anco ne' soli sguardi amor traluce;  
 In ciò sì m'auanzai ( forse il notasti )  
 Che non è il mio di certo à lei nascoso.  
 Ma ch'oltre un pūto in verun modo i' uarchi  
 Esser non può. non oso.  
 Quando s'io ben proposi  
 Con alcun destro motto  
 D'aprirle il pensier mio; che fora al fine  
 Che sotto casto giogo  
 Con perpetuo legame il ciel ci unisse;  
 Quanto crebbe il desio mancò l'ardire;  
 Sentij la voce e' l'cor uenirmi meno;  
 Fù in somma huopo ammutire.  
 L. Fratello; i' sò per proua  
 Che possa in gentil' Alma honesto affetto;  
 E'n fino à quanto un vero amante ardisca.  
 Ma ch'altra uia ci habbià? O. Questa; Licori.  
 Che tu, che di me sei  
 L'anima stessa; e ch'ella ama, e uezzeggia  
 Tanto;



Tanto; le ne fauelli; e di quel modo  
 Che saprai farlo. A che verrem mai peggio  
 Ch' à morirci tacendo? I' ti scongiuro;  
 Carissima sorella;  
 Fallo, se m'ami. anzi lo farà tantosto:  
 Perche son qui per bore; e se partendo  
 Fatto non fosse, e non sapessi almeno  
 Che sperar possa, io la mia fin preueggio.

L. Ottimo; è usato à dirsi  
 Ch' Amor' è del Silenzio affro nemico.  
 Era da far più forza. e à dirti il vero  
 Mal gi' accoppiasti; e quest' accoppiamento  
 Inaspra il tuo tormento.  
 Ma senti: Allhor, che per gradirti io finsi  
 D'auer' un grave affare; e per ciò presi  
 Da lei licenza; il sei con dirle insieme  
 Di tornar poco poi. ma perche intesi  
 Quant' ella hauea disio di veder Dafni;  
 E che però già s'era  
 Conchiuso il farlo qui; restammo in questo,  
 Ch' isbrigata che fossi  
 Ridotta mi ci hauei subito anch'io,  
 Poiche bramaua d'iscoprir con lei  
 Alcuni pensier miei. Dunque al sicuro  
 Venirci ella deuà di punto in punto.  
 Così promise: e mentre così sia;  
 Bench' io non possa in ciò quel che tu stimi;  
 Farò pur seco almen quanto à me lice;  
 Vi porrò ogni opra mia.

O. Dolcissima Licori,  
 Vedi in te stassi il conseruarmi in uita.  
 An ch' io vò verso il tempio, oue à ragione

Dafni

Dafni esser conuertà. quiui con esso  
 Vorrei che tu sentissi  
 Ciò che per te oprerò. fà tregua intanto  
 Con le proprie tue noie. e ancor ti prego  
 Non ti scordar di me. L. Lo farò, dico.  
 O. Ma doue riuedremci? L. A' nostri alberghi.  
 Come siamo ispediti. O. Oh pria ch' afferi  
 Trar ci degni ambidue propitia stella  
 Da un' abisso d'angoscie à un ciel di gioie.

S C E N A S E C O N D A .

Licori sola.

Misero; è colto anch'egli.  
 S'alcun prouato, ò udito  
 Non haue mai ciò ch'è Fortuna infauista;  
 Ne le case d' Alcippo  
 Hor può mirarla effigiata al uino.  
 Ei ricco, ma attempato  
 Non hà ch' entrambi noi,  
 Che chiama gli occhi suoi: per noi speraua  
 Di diuenir beato:  
 Ed ecco in duri ceppi Amor ei strigne;  
 Oue giacciam languendo;  
 Gareggiamo in angoscie;  
 Ammutiam; siam confusi;  
 Non può vederci in più penoso stato.  
 Ahi tiranno crudele; egli è pur vero  
 Ch'è al di fuor tra prigion lucida, e uaga;  
 Ma dentro è tutta sangue, e tutta horrore;  
 E de le ferree porte

C

Tien



Tien le chiaui il Dolore.  
 Hor nel commun tormento  
 Qual per saluarci haurem soccorso, ò scorta?  
 Dafni è ritroso, ed aspro: Egeria anch' ella  
 Ne le bellezze sue chiude assai fasto:  
 Che pon roze preghiere  
 Con Alme così altere?  
 Sol nel pensarci io ess'animar mi sento;  
 Deh gentil Citerea sua bella madre;  
 In quest' horrida notte  
 Da tua benigna sfera  
 Di celeste splendor mostra alcun lampo.  
 Spiraci qualch' ardir, qualch' eloquenza;  
 Fà ch' egli inuerso noi sia men spietato,  
 E le nostre catene ò sciolte, ò rotte.  
 Ma vedi appunto Egeria.

## S C E N A T E R Z A.

Licori. Egeria.

E **G** Ratiofa Licori;  
 Forse i' haurò differito  
 Troppo; e tu con disagio haurami attesa.  
 Ma in gratia mi perdona. alcune ninfe  
 Ver quelle prime vie m'han rattenuta  
 Con mille cortesie; nè hò pria potuto  
 Prender licenza. hor son quì per seruirti.  
 L. Egeria; il venir tuo m'è sempre caro,  
 Sempre di gusto, e d'agio. e de l'offerta  
 Molte grate ti rendo. Eccì sol questo,  
 Che la tardanza tua, benchè sia poca,

E per

E per giusta cagione, haurà à recarti  
 Doppia molestia. E. I tuo' comandi certo  
 Ciò recar non mi pon. L. Deh Egeria bella;  
 Odi: quel grand' amor, ch'è n picciol tempo.  
 Tu hai degnato mostrarmi; e que' costumi  
 Tuoi non men cari, e dolci,  
 Che graui, e maestosi,  
 M'hauean porto baldanza  
 Di chiederti un favore: e te'n diei segno;  
 Ma pria ch'io l'essequisca emmi auenuto,  
 Per isventura mia,  
 Ch'ò mi conuien tacere;  
 O' chiedertene duo: dal che mi sturba  
 Ragione uol timore  
 Che sembri villania. E. Tanto è lontano  
 Che ciò sia villania,  
 Ch'è miglior sorte mia. Son sì tenuta  
 Al padre, e tutti voi, ch'io mi rallegro  
 Che mi si dia cagione, ò di giouarui,  
 O' il mio desir mostrarui.  
 Però chiedi à tua voglia.  
 L. Da che dunque mi doni  
 Ch'io pur ti narri i miei martiri in parte;  
 Gentilissima Egeria;  
 Quello dei pria suppor, c'hieri tu stessa  
 Spesso accennasti; e c'her ti dò per fermo;  
 Che qual di sua natura  
 Tra gli elementi il Foco,  
 Tra le gemme il Diamante,  
 Tra' fior la Rosa, e tra metalli è l'Oro;  
 Tal, per mia dura sorte  
 Il più nobil' euago,

B 2 Il



Il più leggiadro, e scaliro  
 Dirò tra' pastor nostri, e potrei dire  
 Tra gli altri tutti è il figlio  
 Del Dio Cillenio; è Dafni.  
 Dafni è l'idolo nostro;  
 Dafni in guisa di Nume è qui pregiato.  
 Si che fù gran ragione  
 Che tu di lui con tal fervor chiedessi;  
 E' l'facesti, cred'io,  
 Perche perauentura  
 Di già con l'aurea tromba  
 La Fama i meriti suoi t'hauea recato.  
 Costui d'alta statura,  
 E pur soaue; è di crin bruno, e crespo;  
 Sparsa non hà de' primi fiori ancora  
 La nobil guancia. hà d'alabastro il uiso.  
 Di corallo le labra, e quanti io stimo  
 I più begli occhi che s'apriſſer mai.  
 Taccio l'altre sue parti  
 Non men rare, e diuine;  
 Tu stessa le vedrai.  
 Se chiedi poi le doti ond'egli è adorno;  
 Ne' giuochi, e ne le caccie ognun l'ammira.  
 Quanto circonda il ciel, quanto il Sol vede  
 Non hà pari in ardir. nel suon rimembra  
 Chi fè à Tebe col plettro il nobil cinto.  
 I cigni vince, e le sirene al canto.  
 E'n somma i pregi suoi recan stupore,  
 Ciò ch'è immesso in altrui nulla in lui sèbra.  
 Ma che giouan beltate,  
 Virtù, senno, e valor senza pietate?  
 Sorella; è poi sì lungo

Chè'n

Chè'n lui risponda al bel sembiante l'Alma  
 Che punto nè d'Amor nè d'altrui cura.  
 Da cento ninſe amato  
 Lo vedi ognhor ritroso;  
 Rispinge hor quella hor questa;  
 E' quanti esser si può rigido, & aspro;  
 Hà nel suo cor la crudeltate il centro;  
 Par' allhora più pio ch'è men spietato.  
 Dirò meglio, e più breue; egli è una fera,  
 E un basilisco. Hor questi in me meschina,  
 Già scorsi hà il Sol più segni  
 Co' dolci rai di quel fatal suo sguardo  
 Tal ueleno auentò, che mi trascorse  
 Tosto ogni uena; e già m'haurebbe uccisa.  
 S'alquanto i miei verd'anni  
 Non resisteano, e l'amoroso caldo.  
 Pur chiesto in uan soccorſo una e più volte  
 Già vicino è il mio fine.  
 Sento di morte homai gli ultimi danni.  
 E. Licori; i tuo' martiri, i tuo' lamenti,  
 Che sì dogliosa spieghi,  
 A' lagrimar mi fanno e trista, e pia.  
 Ma com'esser può mai  
 Che sia Dafni sì altera, e sì inhumano  
 Che dia frutto sì reo sì nobil pianta?  
 Di qual' acciaio hà il cor, s'Amor non basta  
 Per penetrarlo; e tua beltate, e i preghi?  
 L. Tutto è uer quel ch'io dico. E. E nò'l potresti  
 Obligar'ò fuggir? L. Non l'eda il Mondo.  
 Pera il giorno ch'io nacqui anzi che'l lasci.  
 Vò seguirlo, e morir. E. Virtuti insauſte  
 Suenturata beltà, se morte hà in pregia.

C

3

L. Vinea



L. Viue immortal chi ben' amando muore.  
E ben muor chi mcrendo esce di doglia.  
Com' i' habbia il ciel nemico,  
Morrò almen consolata,  
Che si dica da alcun, s' amor l' ancise,  
Fù amor vero, amor grande, amor pudito.

E. Noi smarriamo il sentiero.  
Cominciasti accennarmi d' un fauce,  
O' sia di duo; nè me ne fai più motto.  
Ond' è cotesto? L. Egeria; io hò in uer trascor-  
Ma spinta dal dolore. hor torno, e seguo. (So,  
Sò che tu fra molto  
De' parlar con costui. sò parimente,  
Che doue tu ragioni  
Hibleo liquor da la tua lingua stilla.  
Ardisco supplicarti (e mi perdona)  
Che seco à fauor mio spargi alcun prego.

E. Pouera cortesia chiedi; o Licori.  
Farollo. e non temer, che n' ciò, nè in altro  
Venga men de' miei detti. Emmi sol graue  
Douer trattar con sorda, e rigid' Alma,  
Che nè forza d' Amor pregia, nè noie.  
E non vorrei, tentando  
Di raddolcir suo' inacerbiti spirti  
Suegliar la ferità; che certamente  
Non men ciò mi dorria di quel ch' io t' ami.  
Pur dal molto desio c' hò di aggradirti  
Feconderassi il mio sterile ingegno:  
Chi sà se l' farò indarno? L. Io sol uorrei,  
Ch' udito di tua bocca  
Sì cocente mio ardor, sì aspro cordoglio,  
Pria ch' il uelo terren renda à la terra

Si conduceffe à dirti ei non m' è ingrato.  
Poi mi tolga il mio fato. E. l' sarò, in breue,  
De' fior di tue virtuti ape ingegnosa.  
Queste, è l' tuo casto affetto  
A' pien li recherò. L. Cortese ninfa;  
Al tuo valore ogni mia speme appoggio.  
E. Ma ch' altro mi comandi? L. Egeria i' lla;  
I' arrosso in farlo. e pur l' amor fraterno  
Mi ci costringe. Ottinio emmi, e tu il sai;  
E fratello, e maggiore. e se ci amiamo  
L' hai già veduto; e i suo' costumi ancora.  
Egli di tua beltate è non men preso  
Ch' io sia di Dafni; e l' suo desir' honesto  
Con la lingua del cor per me ti scopre;  
E ti chiede mercè. E. Di ciò non posso  
Meco non istupir. ma forse è dote  
Di questo vostro cielo  
Che tutt' i suo' vessilli Amor quì spieghi.  
Licori; è Ottinio tuo  
Per nobilitate, e per valor sourano;  
Troppo fora superba  
Chi nò l' pregiasse. Io certo assai l' honoro,  
Nè poco stimo i tuo' discreti preghi.  
Ma sendo forastiera,  
E lontana da' miei; per hor non lice  
Passar più innanzi. Il suo desir tu temprà;  
Lascisi il resto al tempo. L. Egeria mia;  
Benche sii forastiera,  
Egli è pronto à seguirti insin' à gl' Indi.  
Mal potrà ripararlo  
Da gl' impeti d' Amor sì debil siepe.  
Pur s' io non erro, hò le mie parti empite.



Per più non impedirli;  
 E perche dè aspettar mi ansio, e turbato,  
 Andrommi à riferirli  
 Tua cortese risposta,  
 Che speme almen li dà, se non salute.  
 Permetta il ciel ch' al fine  
 Stringa nodo gentil duo tali amanti.  
 Me sò che non oblij. E. Troppo i' hò in core.  
 Dunque i' vò poi vedremci. E. Hor v' à felice.

## S C E N A Q V A R T A.

Egeria sola.

**I**n somma è più che vero il comun detto;  
 Nel tuo teatro; Amore;  
 Non hà lume veruno. ognun per l'orme  
 Del suo pazzo desir u' entra al torneo;  
 E u' si aggira in atra, horrida notte.  
 Tu sol d'occhi lincei  
 Tra l'empio stuol de la tua corte infauستا  
 Di rimirar ti godi  
 Chi inciampar; chi cader; tutti intricarsi;  
 E da l'affanno oppressi  
 Di lamenti, e di pianto empir l'orchestra.  
 Nè à me sorte sì destra  
 Diè il ciel, ch'io nõ u' entrassi. anzi m' interno  
 Già nela mischia, e i tuo diletti accresco.  
 E con quai tristi auguri; o Dei souvani;  
 Con qual' incontri strani. Hor giungi à tèpo.

SCE.

## S C E N A Q V I N T A.

Egeria. Dirce.

**D.** Dolcissima Signora (reggia.  
 Son qui. E. Ma il parlar tuo testo ama-  
**D.** Per qual cagione? E. Habbiam còposto di zzi  
 Che tu me nomi Egeria, ed io te Dirce;  
 E sì ratta l'oblij? S'altri ci vdisse  
 Rouineremmo pur. **D.** Verun non ueggio;  
 Nè mi pareva mestieri. **E.** E' la sicura  
 Serbar l'ordine mio. parlami dico  
 Sempre qual' à tua pari; e com' appunto  
 L'alire usan quà fra lor. **D.** Faxollo. E dū que  
 Habbiam' altro di Dafni?  
 Se n'è vdità più noua?  
 Che ti è auenuto qui? **E.** Tutto quel peggio,  
 Ch'auenir mi potea. **D.** Con esso io dico.  
**E.** Con esso nulla; e con altri pur troppo.  
**D.** Non parliam così oscuro. **E.** Odi; e stupisci.  
 Essi scoperto pria  
 Per bocca di Licori, Ottinio preso  
 Fieramente di me. Poscia ella stessa  
 (Che più mi preme, ed ange)  
 Del mio leggiadro Sol, di Dafni accesa.  
 E'n fin m' hà per suggello anco per amb  
 Chiesto soccorso. **D.** A' te chiesto soccorso?  
**E.** A' me, con mille preghi, e mille pianti.  
**D.** Ma che le hai tu risposto? **E.** Il puo' auisare.  
 Mentre noi pur qui stamo  
 Hospiti loro, ed honorate tanto

C S

Che



- Che risponder potea? Promisi. e'l farlo;  
 Misera; ou' io ci penso;  
 E' un me stessa ferir di mortal colpo.  
 Vedi accidenti, e irreparabil caso;  
 Vedi s' à danni nostri  
 Hoggi il cielo crudel pious i portenti.
- D. Adagio un poco; Egeria;  
 Non disperiam cotanto.  
 E' passa in picciol tempo ogni gran pioggia,  
 E serena anco il dì uerso à l'ocaso.  
 Che sì bella d'Amor saettatrice,  
 Qual poscia al fin se' tu; co' gesti, e i guardi  
 Punto habbia Ottinio, è poca merauiglia,  
 Che sia da molte ninfe amato Dafni,  
 Meno. Hor ch'è nouo questo?  
 Nò l' sapeuam già noi? non ci era noto?  
 Tu dunque di tai cose  
 Fai prima, al creder mio, souerchio caso.  
 Poi (perch' r'l dica homai più apertamente)  
 Trattì il tuo amore, e i tuo' pensieri eccelsi  
 Troppo rimessamente.  
 O' no: amar giamai,  
 O' ardir si dè. gli arditì il ciel soccorre.
- E. E che uo' tu ch' io faccia? i' non comprendo.
- D. Vo', che quai sò gli augei, tale usiam l' arte.  
 Che con Ottinio adopri  
 Gli accorgimenti, e le coperte vie,  
 E loratenghi, in somma,  
 Con risposte auisate: e ch' à Licori  
 Dij quanta speme puoi; ma nulla attenghi.
- E. Che n' brieue è dir, ch' io faccia  
 Oltraggio à l' uno, e tradimento à l' altra.
- D. Che

- D. Che per giouar' à te d' altrui non curi.  
 E. Pria ch' opri cosa indegna  
 Tutto per me da la stellata foglia  
 Versi l' eterno Rè de' mali il vaso.
- D. Viuer conuien: quì il viuer tuo st' à in forse:  
 E sarai tu de' mali tuoi ministra?
- E. Non è infamia maggior che romper fede.  
 Se mancando à costei perdo la fama,  
 Questa vita dolente à che più gioua?
- D. Deh non i' acciechi ambiuoso fumo.  
 La fama à' viui un sogno, à' morti è un' obliu;  
 E ogni fede, ogni legge Amor trascura.  
 Se puoi trarri di pena il resto è un Zero.
- E. I' tento di far core;  
 Ma l' honest' à lo vieta,  
 E l' afflitta virtù trabocca, e langue.
- D. Horsù Egeria; i' disegno  
 Che poniam fine à le temenze; e à un tratto  
 Con più efficaci modi  
 A' l' alta meta ageuoliamci il passo.
- E. Felice me se' l' disegnar bastasse,  
 Nel colorar st' à il caso.
- D. Sol che tu m' oda il colorar sia poco.
- E. E che nego io d' udir? D. Torna in te stessa  
 Dunque; e da che ci hà tempo, usiamlo bene.  
 Per cotesto accidente  
 Rassembri assai confusa; ed è mestieri  
 Che nel trattar con Dafni opri aluimenti  
 Ch' anzi non fù discorso. e per ciò hor' hora  
 Passiamci alquanto lungi à miglior loco;  
 (Che non mancan già selue) ed assestiamui  
 Compita e stabilmente.



Tutto ciò che s'ha à far con gli altri, o seco.

Tornerem poi quì in hora (1a)

Che ci fia anch' egli: e allhor tu à pieno istrut

Saprai parlargli; allhor vedrem s'hai core.

E. Ma se fra tanto ei viene? D. E' ben periglio,

Bada à gli affari suoi,

Che molti sono, e graui: e non ci hà fretta.

Senzache, à dir' il vero, i' haurei per meglio

Il ritrouarlo quì che l'aspettarlo.

E. Siesi com' à te par. D. Parmi ch' andiamo.

E. Volgiam dunque di quà. D. Volgiam condio.

## S C E N A S E S T A.

Dafni. Fileno.

D. **M**I dicesti; o Fileno;  
 Che queste ninfe tue bramauan tanto  
 Parlar mi; e non le ueggio. F. l' diss' il vero:  
 E come raffermai l'ordine imposto,  
 Così prendo stupore  
 Che non sian quì. ma non può gir' in lungo  
 La lor uenuta. D. Hor' attendiamle. F. Intãto  
 Dimmi; Dafni gentile;  
 De le musiche tue; de la tua caccia.  
 Ad amico fedel fanne anco parte.

D. La caccia e fia pomposa, e grande, e vaga:  
 Stimo di gusto tuo. Nel rimanente,  
 (Ma serbisi fra noi; ch' altri direbbe  
 Ch' in superbissi) io col pensier salendo  
 A que' sacri silentij oue sovente  
 Si diportan le Muse, hò vnito, e scielto

Massa

Massa tal di concetti; ò almen sì noui,

Che se de l'opre illustri è gloria il pregio,

Permettendolo il ciel, tu uedrai forse

Trarne queste contrade eterni uanti.

F. A' te sol conueniasi; inuitto Dafni;

Sì graue incarco. D. E graue sì; ma i' spero

Col superuo fauore

Sott' ogni salma al fin serbarmi dritto.

F. Sia con felicità. ma i' suoni, e i' canti

Son' ordinati ancor? D. Tutto hò disposto.

Haurem ne' primi giorni

Gentil concerto in boscherecchie auene.

Queste con humil piè seguirà il Socco.

Le Cetre lui fra mille amori auolte.

Indi la casta Lira, e l' aureo plettro.

Lode poscia à gli Dei: conserti, e chori.

E quanto al fin saprò, quanto far puossi.

F. E per tai cose hai già stromenti, e uoci?

D. Stromenti habbiamo. di uoci è sol grand' huopa.

F. Oh queste forastiere

Come ti giouerian. D. Sì. ma son tarde.

Et in ciò pur' ogni mio ben consiste.

F. Non ponno differir. sò quel ch' io dico.

Ma resta quì, se m' ami;

Che ver gli alberghi loro i' passi io uolgo;

Non son molto lontani,

Ò incontrerolle; ò se non sian partite.

Tu uedrai se verran. D. V' à, ch' io t' aspetto.

SCENA



## S C E N A S E T T I M A .

Dafni solo.

**O** Miei graditi Numi  
 Vera pompa del ciel; da che siam pronti  
 Di sacrarui humilmente i giorni, e l'Alme;  
 Sienui, vi prego, à core  
 I giuochi nostri; à noi benigno scenda  
 Il vostr' alto fauore.  
 Casta, triforme Dea;  
 Tu che col uel d'argento il Foco ammantati;  
 Tu che nel plaustro aurato  
 Se' duce, e scorta à le minute stelle;  
 Ch' emula del fratello ardi, e fiammeggi;  
 Deh in quest' amene, e belle  
 Piagge; oue pur souente  
 Non ti sdegni albergar; la caccia nostra,  
 Ch'è tutta à gloria tua, guida, e proteggi.  
 E tu Rè de' Pianeti;  
 Tu ministro maggior de la Natura,  
 Che col bel lume tuo misuri il Tempo;  
 Deh dal gran colle oue à le Muse splendi,  
 Mentre per venerar tuo' sacri altari  
 I' appresto à mio poter rime, e concerti,  
 Me soccorrendo al proprio honor pon cura.  
 Sò ben; cortese Apotro;  
 Che gli alti gioghi tuoi serbano i Lauri.  
 Pur s' à le penne mie tu doni il uolo;  
 Homaggio son di cor deuoto i carmi;  
 E pensier sì viuaci hoggi in me sento.

Che

Che non dispero affatto  
 Poter' ancor soura le nubi alzarmi.  
 Lunge intanto stia Amor; lunge i suo' alati;  
 Le sue impure lusinghe altroue adopri;  
 Non macchi il lezo loro i cor purgati.

## S C E N A O T T A V A .

Arsenio. Dafni.

**A.** **O** H; gratioso Dafni;  
 Trouar non ti poteua à miglior tempo.  
**D.** Che mi dice il mio Arsenio? **A.** Io bramo dirti  
 Cose non leui; e che quanti io mi creda  
 Fan molto ad huopo tuo; se non hai fretta,  
 O' impedito non sei. **D.** Tu mi se' n uece  
 Di padre; ogni tuo detto  
 Debbo udir' e offeruar. nè fretta alcuna  
 Può ritrarmi da ciò. **A.** M' ascolta adunque.  
 Haurai più uolte inteso;  
 E forse anco da me; s'è occorso mai,  
 Che ce ne siam parlati;  
 Quanto in altra mia etade i' hatessi à core  
 L' arte bella, e gentil de' suoni, e canti  
 Ond' hor tu uiui, e degnamente acceso.  
 Fui ne' prim' anni al bel Parnaso; o Dafni;  
 ( Non ti narro menzogna )  
 Più che dir non saprei  
 Da lo spron de l' honor sospinto ed to.  
 Ma perche l' età graue i sensi opprime;  
 E le cure mordaci  
 Sturban le nostre paci;

Stanco



Stanco già di cantar, non satio ancora  
 Sacrai nel fine à un' arbuscel la cetra.  
 Ma non per ciò rimasi; ò'l farò mai,  
 D'amar, e fauorir con ogni spirto  
 Chiunque in sì be' studi  
 S'auanza ed erge. anzi altamente ammiro  
 Chi in lor sudando immortal gloria impetra.  
 Hor da cotal mio istinto  
 Stabilitiomi in cor con fermi appoggi  
 Nacque, ch'io già sapendo à varie proue,  
 Che fra ogni altra virtù, che'n terisulge,  
 Musico ed alto spirto il ciel i' infuse;  
 Ond' à ragion sei detto  
 Delicie de le Muse.  
 E udendo à commun grido  
 Quanto lodeuolmente  
 Per l'honor de la patria  
 Ne le vicine feste ogni opra impiegha;  
 Giua fra me dicendo  
 S' à tan' impresa un sol pastor bastasse,  
 Non ci hà sicuramente  
 Verun, che Dafni nostro  
 Vincesse, ò pareggiasse.  
 Ma che può un sol, bench' aueduto, e industriale?  
 Veliri molli, e veloci  
 Chiedon le caccie: ed i conserti ancora  
 Sonni, e scielte voci.  
 Di caccia i' non dirò; perch' isconuiensè  
 Ch'intenda à cose tali et à cadente.  
 Ma le musiche sue ( Di queste parmi,  
 Chi possa ragionar, con gusto almeno )  
 Quelle musiche dico,

Che

Che s'ode ch'egli presta  
 Quando le ora sera? D'onde s'hauranno  
 Voci di pregio in così breue spatio?  
 C'honor ne spererem? Son duo gran fatti;  
 E deon premergli entrambi e forte, e molto.  
 Mentre stò in tal pensiero, ecco io ti scontro.  
 Dunque, s' un dubbio tale,  
 Che pur mira il tuo ben, non sembra vano;  
 Dimmi per cortesia  
 Ciò che di questo sia.  
 D. Il dubbio; Arsenio mio; per certo è degno  
 Del tuo maturo ingegno;  
 Scopre in te valor pari à l'amore.  
 Ma credi pur che l'hore  
 Pel mio poter non passo indarno anch'io.  
 Se non mancan gli amici; e s'egli è il uero  
 Quanto mi vien narrato,  
 Saran la caccia, ed i conserti in pronto;  
 E sortiran felici. A. Io de la speme  
 Tua godo assai. ma par però mal ferma.  
 Come si fondi solo  
 In ciò ch'altri hà narrato. D. L' sò da lingua  
 E discreta, e uerace esser quì giunte  
 Due ninfe forastiere  
 Merauigliose, e rare.  
 E queste haurem senz' altro. A. E soua d' esse  
 Fai cotanto pensier? D. Lo fo à ragione.  
 Poiche di lor si dice  
 Che sian duo cigni; e più, se più dir lice.  
 A. Io la sento altrimenti.  
 Che l'honor nostro penda  
 Da gente tal non m'è di uerun grado.

D.E.



D. E perche nò? A. Perche per me vorrei,  
 Che la giouentù nostra  
 Fosse la vista, e udita; e l'ammirata;  
 Nò le straniere. D. E' ci haur' à insieme alquã  
 De le nostre migliori. hor tutte unite (te  
 Non ci poiran seruire? A. Odimi Dafni;  
 Esser può prima ogn' impossibil cosa  
 Fuor che dà tal mischianza  
 Habbian le pompe nostre honor compito.  
 Ciò, per auiso mio, non fia in eterno.  
 Ma se vogliamo ancora,  
 Che l'habbiano le pompe (ilche i' pur nego)  
 Non l'hauem certo noi: perch' oue occorra,  
 Che si vedan le nostre  
 Souerchiate da l'altre; e i più honorati  
 Pregi ci sien leuati;  
 L'honor che n'attendiam fia uolto in scherno.  
 D. Ma ci è rimedio alcuno? A. A' mio parere  
 Nò ce n'hà più ch'un solo. D. In gratia dillo.  
 A. Che ui fosse colei, ch'è il fior de l'altre:  
 Coei che vincerebbe  
 Coteste tue straniere; anzi con elle  
 Farebbe al suo apparire  
 Quel ch' il più bel pianeta  
 Con le minori stelle. D. I' uò pensando,  
 Che di Siluia tu intenda. Hò preso il uero?  
 Mi son' apposto? A. Apposto. io di lei parlo;  
 Tu auisi bene. D. Hor s' ella inferma giace;  
 Che ne poss' io? A. Che puoi? Di che nò puoi.  
 D. Benche gli studi miei sien sacri à Febo;  
 Son' io mastro però d'herbe, ò di succhi?  
 A. Non è tal' il suo male,

Che

Che mestieri le sia d'herbe, ò di succhi.  
 Langue per puro duolo;  
 Ma duol sì intenso, e forte  
 Che l'Alma infievolita infesta, e preme  
 Sì, cheritien gli afflitti spiriti à pena;  
 E pieno hà l'egro cor d'ombre di morte.  
 D. Ma per qual' isventura  
 Vn sì fiero accidente? A. Ah Dafni ingrato,  
 Tu meco infingi? Hor non i' è nota ancora  
 La cagion del suo stato? D. Io nulla sonne.  
 A. Non sai, ch'è posta in così amara angoscia  
 Perche quantunque in uano  
 Per suo fiero destin fatta è tua serua;  
 Te solo ama, e desia; te solo honora:  
 Di te parla; à te pensa; in te respira:  
 Tu se' l'anima sua; tu se' l' suo core;  
 Tu sol', in breue, hai la sua uita in mano?  
 Tutto ciò non lo sai? D. Sò, che talhora  
 Me'n ragionò. ma i' la credea più saggia:  
 Stimai, che tal pensier, com' era sorto  
 Per sol capriccio suo, così ben tosto  
 Suanisse da se stesso; e deuea farlo.  
 Oltreche i' ti dirò; s'ad ogni ninfa,  
 Che cicali d'amor badassi à lungo;  
 Tante ne son licentiose, e sciocche,  
 Ch' i' impazzerei. ma in me di cotai ciancie  
 Passano insieme e la memoria e' l'giorno,  
 E già i lamenti altrui prendo per uso.  
 Che'n uece d'isuanir sia mò in costei  
 Cresciuto tanto; e sì la sturbi, e strugga,  
 N'istupisco, e mi duol. ma il souenirle  
 Sarassi ufficio tuo: perch' io già; Arsenio;  
 Com'hò



Com' hò fermo pensier di uiuer casto,  
 Tal questi vani affetti odio, e dispregio;  
 E moli' anzi dal cor gli hò post' in bando.  
 Con tue dolci maniere  
 Medica tu, qualhor destro ti uenga,  
 L'animo in lei, ch'è affascinato, e guasto.

A. E quai sarieno, in gratia,

Queste dolci maniere?

D. Teco i risordi miei son ben souerchi;

Ma da che lo comandi,

Dirò, se fossi te,

La strada ch'io terrei. Già siamo in tempo

Che le stelle migliori acquistan forza:

Aprè vaga, e seconda

La terra i suo' tesori:

A' colli il crin verdeggia:

Ridon le piagge, e i prati:

Contendon di bellezza i fiori, e l'herbe:

Stillano mel le quercie; ambrosia i fonti:

Spiran l'aure soau' arabi odori:

Tutto è buon; tutto è bel; tutto pompeggia.

Primo: dunque, cred'io; s'ella pur languet,

Le fora gran ristauo

Farla ueder l'inghirlandate selue;

Mirar l'aere seren, l'onde correnti;

Vdir de' vaghi augelli

Le dolci note, i delicati accenti.

Confortata la uista, i penserei

Ch'egli fosse poi ben senza dimora

Applicar i rimedi à l'egro ingegno.

Potresti farle aperto,

Ch'ella seruendo Amor serue il peggiore

Di

Di quanti son tiranni empì e peruersi:  
 Lo qual, bench' altro à noi figuri il senso,  
 D'ogni vero piacer vuoto hà il suo regno,  
 Anzi null' altro u' hà ch'angoscie, e affanni.  
 E qui salir di tua facondia al sommo.  
 Poscia di me; dir che parlato entrambi  
 Di questi suo' pensieri habbiamo à lungo;  
 Ma che ti se' aueduto,  
 Che veramente altra militia i' seguio;  
 E l'irionfar de le lasciue uoglie  
 Credo uera uittoria; e ogni altra stimo  
 O' finta, o' scarsa; e à questa intendo, e miro:  
 Onde meco ogni prego  
 Ogni amorosa speme al uento è sparsa.  
 Potresti al fin pregarla, anco in mio nome.  
 Che non ripugni à sì sani consigli;  
 Non s'affligga cotanto;  
 Perdoni à la sua uita,  
 A' la sua giouinezza, e homai s'aueggia  
 Per quai torti sentieri  
 Disperato desio la mena à morte.  
 Così auerria, cred'io, ch' à un punto stesso  
 Al discorso ed al cor donassi aita.  
 Il che se fosse; ed ella  
 Sana sorgesse à le propinque feste;  
 Tu grand' honor n' hauresti,  
 Ed io gioia infinita.

A. Dafni caro, ed amato;

Tu con ueste gentil copri l'asprezza;

Ma à la febre d'amor folle è chi stima

Proueder col digiun: l'Alma languente

Non lo può sofferrir, ma isuiene, e cade.

Souerchio



Souerchio è ogni consiglio.  
 Soccorso vuolci: e di soccorso io prego:  
 E ogni soccorso di tua man s'attende.  
 Però cangia pensiero.  
 Cangialo; fig'io mio; fà che si scorga  
 Con alcun viuo effetto  
 Che le hai qualche pietade.  
 I' ti veggiopensoso. E che in ciò dessi  
 Spender tante parole? hor qual contento  
 Hà in fin ben nato core  
 Ou' ei non segua Amore? D. Io i' hò già detto;  
 Arsenio il mio buon padre;  
 Che tutto manca in me fuor che pietade.  
 Bramerei Siluia salua;  
 Ma che colui sotto mentita insegna  
 De' suo' laurati gusti à se mi tragga  
 Non lo vedrai. Come d'aitarla hai caro  
 Adempi il mio ricordo;  
 Non infestar più me con vezzi, e preghi;  
 Porgi à lei la ragion, ch'è il vero cibo  
 Ch'ogni animo gentil ristora, e nuire;  
 C'hauer non può più saluteuol'esca.  
 Nè creder mai sanarla (ni;  
 Se schifi il medicarla. A. Horsù; il mio Daf-  
 Sò che il uelen de l'amicitie è il uero.  
 Pur nò l' deggio tacer. Se tu ti pensi  
 Sueſtir l'humanità; che tanto importa  
 Quel tuo dar bando à naturali affetti;  
 Cosa presumi oltre ogni modo ardità.  
 Non la permette il cielo. anzi souente  
 Se ne sdegna, e risente.  
 Chi vuol diſumanarsi

Cerchi

Cerchi gli horridi ſpechi;  
 S'appiatti infra le tigri. à te sconuiensi  
 Parlarne pur. ma forse il fai da scherzo;  
 Nè di ciò ſeguo più. Soggiungi appresso,  
 Che tu da varie parti  
 Se' tentato d'amor. Qual dubbio ci haue?  
 Tua beltà; tua viriù; tuò' meriti immensi,  
 Le tue acquistate palme  
 Son calamita à l' Alme. Hor se fra l'altre  
 Corre Siluia à baciarti, almen col core;  
 Che dunque in ciò fà errore? Anzi à l'oppoſto,  
 Come giamai potrebbe, e'n qual ſua impresa  
 Moſtrar ſenno maggiore? I' torno à dirlo;  
 Fig. io; ſon' i tuo' vanti e grandi, e molti;  
 Ma il ciel non tutte ad un le gratie dona;  
 E' l' dolce ſuo di qualche amaro aſperge.  
 S'egli ti diè che tu ſii giunto à tale  
 Che puoi con gran ragion chiamarti il primo  
 Di queſta giouentiù; ti fè à rincontro  
 Primo in contrada humil; ti fè paſtore,  
 Habitatore di ſelue, aſſai famoſe  
 Sì, ma pur' al fin ſelue. e quì ell' ancora  
 (Lo ſai tu ſteſſo) à null' altra è ſeconda.  
 Se chiedi in lei vaghezza; è vn nouo Sole.  
 Se nobiltà; chi la trapassa un'orma?  
 Se prudenza, o modeſtia; e qual le manca  
 Saggio andamento, atto cortefe, e graue?  
 S'è acquiſtata hoggimai per queſto appunto  
 Canuta fama in giouenil' etade,  
 Meritan l' alte ſue doti eſſer ſua dote.  
 Che dirò di ricchezze? Vnica figlia  
 Di ricchiſſimo padre. Il canto i' laſcio,  
 Perche



A T T O

Perche troppo è già noto, e rari ingegni  
Hà empio di stupore. Hor quai più rari  
Fregi sperar si ponno? E ancor fia vero  
Che discreto pastor l'odij, ò la sdegni?

D. Non l'odio, nè la sdegno; i' l'hò già detto;  
Ma in uia d'amor, di lei nè d'altra curo.

E se cotai lusinghe  
Ponn' addolcir de' suo' ueleni il nappo,  
I' non son già fanciullo;

Non lo toccherò pur, non ch' assaggiarlo:  
Puoi ben starne sicuro. A. Ah figlio mio;

Non ti porgo il uelen; ti reco il mele.

E questi preghi miei, che ti compiati

Di nomar per lusinghe,

Mi puoi forse tu appor, che non sien casti?

Mentre membrando il suo destin languia,

Mostrò questa sol brama esserti giunta

Con que' sacri legami,

Che stringon dolcemente Amor', e fede.

E fora sì gran fatto

Se seco t' accasassi? in ninfa bella,

Saggia; ricca; gentil; che tanto i' ama?

D. Arsenio; i' sò i suo' meriti,

Che son rari, eccellenti:

E sò lo stato mio,

Di cui mercè del ciel uiuo aspai pago.

Ma riuolga ella altroue

Questa sua brama ardente;

Perch' i' non uo' accasarmi

Con lei, nè con ueruna.

Viuer penso à Diana, ed à me stesso;

Per me son d' Himeneo le faci spente

Credo

S E C O N D O .

73

Credo che tu m'intenda. A. Ah Dafni caro;  
Non esser sì proteruo.

Gli è tempo di lasciar l'antica asprezza.

Senti ch' ingrato suon; bello; e scortese:

Poeta; e disamante. Hor vorrai dunque

Sotto larua di casto esser crudele?

Se una voglia sì fiera, un tant' orgoglio

Non cerchi di temprare; udrai ben tosto,

(E con qual tuo rimorso, e con qual duolo)

Che quest' Alma innocente andrà sotterra.

D. Non fian tante rouine.

Perch' ognhor s' oda i forsennati amanti

Essaltar' il lor mal con mille lai,

Non ne pere uno mai. A. Mi credi; Dafni;

Che di tal guisa in lei l'affanno abbonda,

Che spira à pena. è dal morir non lunge.

Fà de gli occhi angosciosi un fonte, un lago.

A' suo' soauì, à' suo' dogliosi accenti

Trarria da' sassi, e da le selue il pianto.

E tu se' duro tanto? D. I' son' un marmo:

Sò tutto ciò che uoi. A. Deh almeno; o figlio;

Se i suo' martir; se i preghi miei son vani,

Mira à l'honor che brami.

Donale alcun conforto, ond' in quest' huopo

De le vicine feste

Sua uirtù sbigottita in se riuenga,

E te'n possi valer com' hai mestieri:

Che s' ogni poca speme à lei s'accosta

Lieta la riuedrai. così io ti giuro

S' hai fede in me. Forniti poscia i giuochi

Sempre sciolio sarai. D. Non oda il Cielo

Ch' i' usi frode à verun. non le andar mica

D

Di



Di mie infin e promesse il cor pascendo.

A. L'olmo è infecondo; e pur la vite aita.

Tanto sol le vò dir, che de' suo' mali  
Non picciola pietate in cor ti serpe.

D. Di questo i' mi contento. A. Ed io lo stimo

Gratia immortal. ma temo ancor del fine  
Perch' ella è così afflitta, e iscompigliata,

Che nò l' mi crederà. quindi i prego  
Mi suggella il favor con alcun segno

Del tuo affetto gentil. D. Tu co' moi preghi  
Per poco mi fai forza. Eccoti il fiore,

C'hebbi presente lei ne' mesi adievro.  
Questo no' o le fia; questo daratti

Credenza seco. A. Hor ti ringratio à pieno;  
Poiche gran cose io spero, e d' honor nostro,

Se'l ciel non ci uir meno. D. E quest' anch' io  
Vò à procacciar; da che quì attes. hò indarno

Le due ninfe, che dissi, e fuggon l'hore.  
Ci podrò poi tornar. ma tu fra tanto

Sò che per bontà tua farai, ch'io sappia  
Ciò che di lei verrà. A. Farollo; e tosto:

Ch'è ben d'obligo mio. D. Vedremci al tēpio;  
C' quì peranco. A. Hor uà lieto, e felice.

### SCENA NONA.

Arsenio solo.

A Hi secol duro; abbi tralignato seme!  
Quando Sorte e Virtù vedransi unite?  
Costei, ch'è sì gentil, ch'è sì leggiadra,  
Quanta sventura hà poi. Possiam ben dire,  
Che

Che la trascorsa età fosse aurea, e bella;  
E ch' il Mondo hoggià mutato hà faccia.

Sò che ne' tempi miei sarietiocco so  
L'udir tanti dispregzi, e sì orgogliosi.

Giouanetto pastore

Sì nemico d' Amore.

Tutt' era suoni, e canti;

Tutt' era cortesia; tutt' era uezzi.

Ma comunque si sia,

Fu in fine da costui n' hò tratto un fiore.

Che non inutil fia. Se la saluiamo;

Quel che non può ragione oprerà il tempo.

Chi sà ciò ch' auerà? Summontio appunto

Gugne; ma al parer mio suogliato, e fioco.

### SCENA DECIMA.

Arsenio. Summontio.

S. **A**rsenio caro adio. A. Summontio mio  
Il ben venuto. e' non mi par uederti  
D. Il talento ch'io bramo. S. E' troppo il uero:  
Ma non senza cagion. A. Che ci hà di nouo?

S. I' irò. parlato c'hebbi

Teco; seguendo il modo

Che tu mi consigliasti, io cercai tanto,

Che m' auenni ad Ottinio; e preso il tempo;

Dopo uarij discoli, e uarij giri,

Lo tentai d' accasarsi; e li fei motto,

Ch'ou' egli acconsentisse;

Come che Silvia mi ha molti, e molti

Sia bramata, e richiesta; eleggerei

D      Di



Di preporlo ad ogni altro. e poscia ch'ella  
 Si sconsolata giace, e i' pur desio  
 Procurarle vigor; pregai ch'è n questo,  
 Senza verun rispetto  
 M'aprissi il senso suo. Poic' hebbe udito  
 Assai placidamente;  
 Rispose, ch'ei sà ben ch' à lei non manca  
 Beltà; senno; ò virtù; nè l'altre al Mondo  
 Cose più care: ond'è ch'oue inchinasse  
 A' giogo marital, gran gratia haurebbe  
 D'esser da me honorato  
 Con tanta humanità. ma che per hora  
 Lunge è da tal pensier; nè sodisfarmi  
 Può in guisa alcuna. e pur c'haurla in men  
 E mi si terrà sempre (te;  
 Strettamente obligato. Io replicai  
 Quanto seppi, e potei; mi spinse il duolo  
 A' tal che mi conuenne  
 Giunger sin' al pregarlo (odi gran cosa)  
 Ma nulla fei; perche qual fosse un' aspe,  
 A' le ragion resiste;  
 A' le preghiere asorda;  
 Nel suo rigor persiste. Hor vedi; Arsenio;  
 Da che priuo di speme affatto io resto,  
 E sento homai, ch' i giorni miei fian corti,  
 S' hò cagion d'esser mesto. A. I' non lo nego:  
 Ma non ti sgomentar; che ciò sconuensi.  
 Non hà spinto viril chi cede à mali.  
 S. Ahime; son vecchio, e padre.  
 Cadon soua di me sciagure à nemi;  
 E frange i cori il duol quantunque forte.  
 A. Non riman sempre in vno stato il cielo.  
 E dopo

E dopo i nemi ancora  
 Non vediam come bella Iride spunta?  
 Ciascun quà giù da mille noie è cinto;  
 Ci combatte Fortuna in mille modi.  
 Ma resta al fin perdente  
 Con chi contr' i suo' colpi opra il consiglio:  
 S. E' inuincibil con me. A. Teco ella è uinta.  
 S. Ti piace anco schernirmi? A. Ecco s'è uero.  
 Io testè parimente hebbi grand' agio  
 Di ragionar con Dafni; e fei lo stesso  
 Che con Ottinio tu: nè trouai, ch' egli  
 Sia nè pensieri suoi punto men saldo.  
 Tutto da amori, e da accasarsi è lunge;  
 Tutto à Diana è dedicato, e sacro.  
 Ma non però cessai  
 D'oprarmi anch' io con le ragioni, e i preghi.  
 E tanto fei; con tanto cor; ch'è n fine  
 A' gran pietà di Siluia tua si mosse.  
 Nè sol mi diè licenza  
 Di consolarla; e d'efforta la insieme.  
 Che s'ama il fauorirlo  
 Sana si troui à le propinque feste:  
 Ma per fede di ciò quest' anco aggiunse  
 Ricco, e leggiadro fior, ch' à lei si doni.  
 S'è l'cielo i nostri mouimenti inuita,  
 Fausto è cotal principio; il rimanente  
 Egli pur guiderà. Che ti par' hora?  
 E' uinta; ò non è uinta? S. O dolce amico;  
 Ch'è l' così dire è dir più che fratello;  
 Quant' io ti debbo, e ti deuro in eterno.  
 Hor sì che mi conforti, e mi rauuiui.  
 Sento à cotanta gioia il cor stemprarsi.



## 78 ATTO SECONDO.

Ma andiamo, in gratia, tosto  
A' la pouera figlia; i' te ne prego;  
Goda ella ancor del tuo fauor stupendo.

A. P' son' à piacer tuo. S. Pietosi Numi;  
Benigna Sorte; auenturato giorno;  
Quante gratie ni rendo.

Fine del Secondo Atto.



ATTO



## ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Egeria. Dirce.

D. **N**ON si vede verun: siam' anco à  
tempo.

E. **N** Dirce; i' non uo' negarti  
D'hauer nel petto i tuo' consigli  
impressi:

Gli ordini dati ad un' ad un rammento,  
Ma non sença scontento. D. E che scontento?

E. Par che nascosta lima il cor mi roda.  
Puoi ben veder che col silenzio i' parlo.

Hor sà mestier la lingua. io mi credea  
Che fossi risoluta. habbiamo adunque

Da tornar' à' discorsi? E. E ti duol tanto

L'vdirmi un poco? D. Ei mi pareo che tutto

Fosse già stabilito. E. Ahi Dirce; Amore

A' sperar troppo i suo' seguaci inuita.

Pronte hò le voglie anch'io;

Ma se spoglio d'error l'audace affetto,

Veggio ben fra me stessa

Que mi trouo, e qual' impresa abbraccio;

E non temer non posso

Di Fortuna, e del ciel gli sdegni, e l'onte.

D. Il ciel di rado à un bel desir contende;

D 4 Et



Et al fin teme la Fortuna i forti.  
 Non esser come penna ad ogni uento;  
 Il tu' honesto pensier ti rassicuri;  
 Il tuo verace ardor ti doni ardire.

**E** O sfortunati amanti,

Quanti aspro è il calle ond' al piacer si poggia.

**D.** Ogni aspra via s' appiana à cor non lento:

Ma seco ogni piacer anco hà il suo risco;

E dal regno d' Amor stian lunge i pigri.

Se non ci vien fallito

Per colpa tua quel ch'è frà noi conchiuso,

C'haurai tu da temer? Siam noi bambine?

Che tanto pauentar? **E.** Sorella i' veggio

In quai torti pensieri ei mi conduca;

Ed entro à me ne sento

Aspro rimordimento.

Stammi pria sempre in cor nostra partenza;

Se fossimo seguite? **D.** Habbiam tenuto

Sì occolte uie; suggito alberghi, e genti;

E chi uuo' tu ch' auisi oue siam gite?

**E.** M'è poi di sommo duol frodar Licori;

Le mi obligai per fede: è iniquo, ed empio

Che ciò che già promisi hora di suoglia.

Dauranno i piedi miei segnar quest' orme?

**D.** Non ual coesto (ancora il dissi) un Zero.

Altro tempo altre voglie altri costumi.

Le promesse in amor disperge il uento;

Nè tu de' per alirui perder te stessa.

Sarai sciocca in eterno

Se le gratie del ciel non prendi à tempo.

**E.** Ci è al fin l'altro timor; ch'è non men giusto,

Ma assai più graue; il ragionar con Dafni,

**E sco-**

**E** scoprirl' il pensier per cui mi struggo.

Costui Cupido, e la sua reggia abborre;

E' figlio di Mercurio;

E' soggetto à Diana; è ligio à Febo;

E quindi è pien d' incomparabil fasto:

Qual valor ci vorria, qual eloquenza

Per farlo ribellar? Dè una cornice

Garrir à un' usignuolo? i' non hò fronte

Di saperlo tentar: solo in pensarci

Sento, ch' agghiaccia il cor; la lingua impetra.

**D.** Di dolcissimi accenti Amor' è fonte.

Il primo ben, ch' à suo' seguaci istilla

E', che gli fà eloquenti.

Mancar' anzi porrien le frondi à' boschi;

Il lume al Sole; al mar' i venti, e l' onde,

Ch' à un' amante i concetti, e le parole.

Comincia pur da uero; entra in discorso;

Che se là poi l'ingegno non i' aita,

Non mertì hauer la uita.

**E.** Ah! ch' al misero senso,

Che corre nel suo mal, tu aggiungi sproni;

Ma può mal proueder chi teme ed ama.

**D.** E perche una tua pari

Condursi à venir quà con tai perigli,

Se non hauea pur core

Di seco fauellar? **E.** L'hebbi; hor mi manea.

**D.** Anzi hor crescer ti dè c' huopo è d' oprarlo.

**E.** Poniamo ancor, che fuor de' l' habitanze

Con cagion colorate,

Qual tu à l'ago m' ha' imposto i' l' magga uoce;

Come fia poi, che sì gran fallo adopri,

Che contr' il suo piacer passi i' l' oltra

**D.** 3 *Quante*



Quanto diuisi tu? ch' inerme e sola  
 Con sì prode campione entri in duello?  
 E se ci entrassi pur; come potrei  
 Sforzar sue uoglie; e non restarci al fine  
 Vinta, ò delusa? Hor questo è il fatal colpo,  
 Che la mia speme temeraria uccide.

D. In somma hai troppo senno. i' torno à dirti,  
 Ch' odia Amor gl' infingardi, ama gli arditì.  
 Parria, s' altri t' udisse,

O' che tu non amassi,

O ch' amassi da scherzo. E. Il sà il mio core.

D. E sollo anch' io: ma nò l' dimostri punto.

Ben guerreggia ogni amante; in ciò nò erri:

Ma i conflitti d' Amor non chiedono finte.

Nè perche forse in lor sembriam mer. forti

Siam però noi sì inermi

Come tu vai dicendo. il ciel per armi

Dienne e uezi, e lusinghe, e preghi, e pianti;

Qual fia se ben l' opriam che ci contrasti?

Deh squarcia homai d' ogni temenza il uelo,

Chè n' van te stessa affliggi, e l' ombre sferzi.

Siam già passate i più scosesi intoppi;

Il ritrarci nel fin non fora incarco?

Prenaiam, prendiam partito. Oue tu giunga

Chiusamente con lui;

Troppo è il poter d' armoniosa bocca,

Se l' aurora hà nel viso, il Sol ne gli occhi;

Parmi vederlo al tuo parlar cortese

Sfaullar di pietà scintille e raggi.

Renderti à pieno il cor pago, e contento.

E s' altro auerrà pur; uorrai per questo

Mostrar viltà? Non mai. prèdi anzi spirito;

Ri-

Richiama anzi il ualor; giungi arte ad arte  
 Non hai tu lingua, e petto; e braccia, e mani?

La Natura ed Amor ti sien padrini,

Sueglia, ed unisci ogni possibil forza,

Sguardi, parole, abbracciamenti, e baci;

E tutto usa in tuo prò; tutto u' impiega.

Più for' armi, ò miglior donna non haue;

Pon penetrar' adamantini arnesi.

E' priuilegio nostro

Sforzar col mezo lor chi in uan si prega.

E. Dirce di quanto sai: ma à un cor guerriero

L' armi d' Amor son paglia. D. Il sepper tãti

Famosi Heroi; ch' à lui serui s' fero.

E. Horsù accortiamla homai.

Quel ch' i' fo veggio; e la ragion l' abborre:

Quasi indouina de' miei danni io sembro.

Pur sia che può, m' è stato alto conforto

Ritoccar' i miei dubbi; e udir te ancora

Rinforzar' armi l' ardir. Grand' è il periglio;

Ma il premio è assai maggior. Nò posso, ò deg-

Ritarmi; e nò l' uo' far. Tu mi sii scorta; (gio

Tu mi sii tromba al bellicoso inuito:

Vedrem nostra uentura. Io non dispero.

Se' l' ciel d' Alma innocente i preghi intende,

Non fia che non rimembri

Quanto son miei pensieri alti, e gentili,

Quani' il mio cor sincero. D. Ecco Licori.





## S C E N A S E C O N D A

Egeria. Dirce. Licori.

**E.** **L.** Icori mia; ne rivediam più tosto (ria:  
Ch'è non hauea creduto. **L.** E' uero; Ege  
Ma non si stanca il ciel d' essermi infesto;  
E quinci io sempre più tramaglio, e smanio.

**D.** Veramente sin qui  
Non s'è uisto il tuo Dafni. **E.** E pur due uolte  
L'habbiamo atteso. **L.** P' lo preuidi innanzi.  
Per mia maggior sciagura  
Così dispon l' inessorabil fato.  
Ma non basta ancor tanto,  
Che gli accidenti rei non uengon soli.

**E.** Forse da che partimmo  
Ecci alcun' altra cosa? **L.** Eccì: e sì strana,  
Ch' ogni speranza mia recide affatto.

**E.** La possiam noi saper? **L.** Quest' empio atleta,  
Che nel campo d' Amor fù già sì ardito,  
Hor da sagace ninfa à un volger d' occhi  
Giace vinto, e schernito. **E.** O noua infauista.  
Che ci dirai? **L.** Quanto vi dico è uero.

**D.** Più chiaro per tua fe. **L.** Membranza amara:  
Pur seguirò. Fra noi misere, e sciocche  
Da quai si ama costui, ci è una tal ninfa  
Agiata certo, ed auenente assai; (sta  
Ma uie più scaltra. il nome è Siluia. Hor que  
Preso à' lacci di lui tentò alcun tempo  
Temprar con humilità sua usata asprezza.  
Ma egli, ch' ognuna sprezza,

Sempre

Sempre sen' n rise. ond' ella  
Trattane' propri alberghi (udite ingegno )  
O' infermò veramente; ò almeno infuse.  
Comunque siesi il uero,  
Di certo à' suo' disegni  
Con tal color s' accinse.  
Così giaciuta alquanto;  
Giunto al fin questo giorno;  
Giorno per lei felice;  
Fatto hà lui riferire,  
Non sò per cui, che st' à di morte in riscò:  
Il ch' è falso però quanti è, ch' io uoli.  
Pur' ecco nouo caso: un cor sì duro  
Con l' arte sol, sol con gli accorti detti  
S'è potuto ammollire.  
Hassi indotto à mandarle:  
Dico à mandarle in dono;  
Un ricco, e vago fior, che' n altri giuocò  
Ei conquistò con immortal sua lode,  
E per ciò gli era oltre ogni creder caro.  
Nè contento di questo  
Halle anco fatto dire,  
Ch' oue per tal fauore  
Vegga, ch' ella risani, e nuigorisca  
Sì che sia sorta à le vicine pompe,  
Le sia de la sua gratia à pien cortese.  
E così in men di tempo  
Che non escon dal Sol la luce, e l' raggio,  
Vinto è il proteruo; il saggio;  
Vinto il millantator; l' altero; il casto;  
Fornito ogni suo fasto:  
Ed è la sua caduta à me meschina

Di



Di perpetua rovina.

**E.** Ma tu come lo sai? **L.** Da te partita,  
Piena di quella speme  
Di ch'è'l misero cor pascere ti piacque;  
Passai senza dimora  
A' trouar mio fratello; e gli ridissi  
Con quanta humanità tu haueui udito  
Le pronte offerte sue; con quanta hai mostro  
Non sdegnar' il suo amor: di che pregommi  
Renderti immense gratie. e'n cotal gioia  
Bramoso anch'ei di non mostrarsi ingrato  
Si recò uerso il tempio,  
Per dimorar con Dafni;  
E forse ad util mio. Rimasta io sola;  
Come la Fama al rapportar de' mali  
E' tutta voce, e piume;  
Così da varie parti udi' tantosto  
Sì fatta nouità. **E.** V'è poi certezza?

**L.** Non u'ha dubbio verun. **E.** Misero stato  
D'un cor' innamorato. **L.** O Egeria cara;  
Com'io son, com'io stò. **E.** Nè la tua doglia;  
Licori; è in me minor. **L.** Sorella; i'l credo:  
E' tua bontà. **D.** Che u' affliggette tanto?  
Dirouui: i' non iscopro  
Cagion di sì gran duol. **L.** Tu non l'iscopri?  
Io; lodatone il ciel; non son di sangue  
Men gentil di costei; nè i miei men ricchi.  
E se non hò beltate;  
Son qual mi fè natura;  
Non è almen d'uso mio stancar gli specchi;  
Nè ceder debbo à lei. Di mesi, e mesi  
Preuenni l'amor suo: pregai; sofferai;

Seruij;

Seruij; piansi; adorai: fei tutto indarno  
Ciò che far si può mai. L'emula mia  
Di cui men'io temea mi passa à un tratto;  
A' un'abbassar di ciglia  
Con l'accortezza sue vince, e trionfa;  
E i' non tribolerò? Deh Dirce cara;  
Nò sai ciò che sia amore. **D.** I' sò alme questo,  
Che'l troppo pauentar sù sempre uile.  
Ma oscura nube di geloso errore  
Il cor i' inuolue, e i lumi interni appanna.  
**L.** Ch'error? fà ch'io i' intèda. **D.** Hor mi rispondi  
Di che uo' disperar? Le hà dato un fiore.  
Poniam ch'anco sia il uero.  
Non vien da casta man dono impudico.  
S'ogni lascia uoglia è in lui sbandita,  
Che uolsi indi inferir? Di che ci hà offese?  
E ch' à noi fà perch'egli  
Sia cortese d'un fior? ci rechiam questo  
A' cotanto dispetto? **L.** Il fior sarebbe  
Poco. ma egli col fiore  
Le dà la fede, e'l core. **D.** Eh son chimere:  
Son trascendenze tue. non è sì leue  
Donar la fede, e'l cor. bench'ei stia lunge  
Da la corte d'Amor; uorrem che sia  
Tutt'odio, e ritrosia? Vede costei  
Ninfa di molto me: io  
Giacer; languir, per lui: teme che s'oda,  
Non senza nota sua, ch'egli è cagione  
Per souerchia durezza,  
Ch'ella nel suo mattin giunga à l'ocaso;  
Con non sò qual promessa,  
Ch'ei uita à risanar, ma oscura, e incerta.

Porge



Porge al suo lungo mal breue conforto:  
 E di sì fatta cosa  
 Farem noi tanto caso?  
 Direm, ch'egli la fede, e'l cor l'enuia?  
 Ben da douero è scaltra  
 Quest'empia Gelosia  
 Se sà aggrandir cotanto  
 Picciola cortesia. Per me; à fornirla;  
 Credo à ragion che ci affanniamo indarno.  
 E si chiuda il suo cor sott'alire chiau.  
 Ma s'anco pur vogliã, ch'esso habbia alquãto  
 Scemo il natio rigor; dè per ciò questo  
 Spegner la speme in noi; dè anzi auuiarla  
 Qualhor si sappi oprarla. E. Hor che consigli  
 Dunque che noi facciam? D. Ch'oprar tentia  
 Ciò che s'è già composto, (mo  
 Ed oprarlo tantosto. L. Io; Egeria cara;  
 Vedrò pur di sottrarmi, almen per hore,  
 Dal duol, ch'è di mia uita empio tiranno.  
 Torno intanto à pregarti,  
 Che non isdegni aiutarmi. E. Il ti promisi.  
 E mi sdebiterò. così la Sorte  
 Mi fauori, ed Amore; ò il ciel si plachi.  
 D. L'honeste uoglie il cielo al fin protegge.  
 E benchè sia Fortuna  
 Poco ad Amor, nulla à Virtute amica;  
 E' però cieca. un cor pronto, e uiuace  
 La guida oue à lui piace. E. Horsù; Licori;  
 E' non può dimorar ch'ei quì non giunga.  
 Io; s' à te non ispiace;  
 Risoluo d'invitarlo à' nostri alberghi  
 Perchè cantiamo insieme. egli allentato

Da

Da ciò che tanto brama,  
 A' ragion ui uerrà. Se viene; io quisi;  
 Me'n date agio uoi con gentil modo  
 Trarrol meco in disparte; e dè tuo' amori  
 Li parlerò più à lungo, e con più forza;  
 Nè per quel che ne speri egli sia in uano.  
 Tu uà dunque con Dirce; ed apprestate  
 Quanto conuien. Ma ne l'andar vorrei,  
 Che procuraste entrambe  
 D'hauer' Ottinio, e far che risapesse  
 Questi disegni nostri, ed egli ancora  
 Gli andasse aiutando. in suo poter'è il farlo  
 O' col fermar l'iuuito, ò col condurlo  
 Seco à le stanze vostre. i' son sicura  
 Ch' à lui no' l' negherà. L. Còprendo à pieno;  
 Gentilissima Egeria;  
 Il pensier tuo, ch' à me rende lo spirito;  
 E' lodo estremamente. Andremo hor' hora,  
 Come tu imponi. e sò qualhor si dica  
 A' Ottinio in ch'egli val per aggradirti.  
 Ch'è l' farà tosto; e' l' farlo  
 Somma gratia li fia. Nel rimanente  
 Tutto s'essequirà. Dirce sorella;  
 Partiam quando t'è in grado.  
 D. I' son' à tuo' comandi. E. A' buon vederci.

## S C E N A T E R Z A

Egeria sola.

Altro non rimanea;  
 A Perfida Gelosia, uelen del' Alme;  
 Fuor ch'è l' tuo infetto tarlo

M



Mi si appressasse inaueduto al core.  
 Non era assai l'interno intenso affetto,  
 Che sì mi cruccia ed ange,  
 Senz'anco udir di Siluia, e di suo fiore.  
 Ma chi d'amar si uanta,  
 Che ou'ami da douero,  
 O' resister ti possa, ò almen se bifarti?  
 Tal da natura è dato,  
 Che l'amor e' l timor nascano à un punto;  
 E ch' i piaceri, e i guai  
 Non si scompagnin mai.  
 Con tutto ciò che fia? non potrà forse  
 Di te giouarsi ancora un cor ben nato?  
 Per rea ch' altrui tu sembri,  
 Non è tua prole al fine  
 La bell' Emulatione, il cor de' l'arti?  
 Non sappiam noi, che questa  
 Risueglia i pigri amanti;  
 Fico da i rexi ingegni;  
 Aualora le lingue, e i lor bei parti?  
 Hassi dunque à seguire. anzi ciò deue  
 Raddoppiar' il uigor: troncar gl'indugi:  
 Ch' assai maggior contento  
 Reca il uincer così; l'urtarsi adietro  
 Chi già l'applauso hauea. ma vedi incontro.

### SCENA QVARTA.

Egeria. Dafni.

**D.** SE l'occhio del pensiero;  
 Vaga ninfa, e leggiadra; in me non falle;  
 O' tu se' Egeria, ò Dirce. E. I' son' Egeria,  
 A' piacer

A' piacer tuo. ma se rimaro anch'io  
 La tua gentil sembianza, e i nobil gesti,  
 E tu se' Dafni. D. I' son' ei, per seruirti;  
 E lodo molto il ciel, che mi hà recato  
 Incontro sì beato. E. In me non haue  
 Parte degna di ciò. ma che che sia  
 Tutto è tua cortesia. D. Costo aspetto  
 Solo, sì mastoso, e sì uiuace;  
 Costo sol parlar sì accorto, e graue  
 Son come chiari specchi, in cui iraluce  
 Di tue interne virtù mirabil raggio.  
 Ma senza quest'io sento.  
 Ch' à le case d' Alcippo hieri assai tardi  
 A' molli che ni udiro a pena giunte  
 Col suono, e' l' canto ancora  
 Ne deste altro saggio. E. Hebbesi alquanto  
 Gusto sì nel cantar; nè pochi furo  
 Quei che ci fauorir: ma queste lodi  
 Che tu ne vai recando  
 Mertan loco miglior; son gemme illustri  
 Inteste in panno vil, legate in piombo,  
 Perc' humili siam noi; più humil fù il canto.  
**D.** Qualhor uoi foste tali  
 Non s' udirebbe ognuno  
 Celebrarui coranto. E. Il valor uero;  
 Dafni leggiadro; è in te: tu se' homai noto  
 Fin ne l'altro hemispero. D. I' son pastore:  
 E che passi il mio suon le nostre selue  
 Non lo credo, ò lo spero. E. In ciò se' errato.  
 Io assai lunge di quì son nata, e uiuo;  
 Sò quel che n' hò ascoltato.  
 Te di ceppo diuin; te d'alto ingegno:

Te



Te bello; te gentil; te ricco, e industrie  
 Dice la fama: e quanti io ueggio, e sento  
 Neanco s'appressa al ver, poiche tai vantzi  
 Son' al mar de' tuo' meriti un picciol riuo.  
 Così in tanto di ben non si notasse  
 Vn tal poco di mal, che sembra appunto  
 In un candido manto ò macchia ò neo;  
 Com' altro non faria, ch' in te bramarfi,  
 Nulla hauresti di reo. D. Deh bella ninfa;  
 S' io pur d' udir gli errori miei son degno,  
 Spiegami in cortesia chiaro, ed aperto  
 Ciò che cotesto sia. E. Dice la stessa  
 Fama (i' no'l credo già) che qual tu segui  
 Con ardente desio la caccia, è'l canto,  
 Tal fuggi Amor. Pur torno à dir nè i'l credo,  
 Nè lo crederò mai. D. Che poi r' induce  
 A' cotal miscredenza? E. Oh, la ragione.  
 Ro' o pastore, ò uil potria per caso  
 De le glorie d' Amor mostrarsi ignaro  
 Ma un Dafni; tolga il ciel. Non saprà Dafni,  
 Dafni sì accorto, e saggio; e di tal grido,  
 Quel ch' io più uolte, e da più lingue hò inte.  
 Che quest' immenso globo (se  
 Pien di sì uaghe, e innumerabil forme  
 Trasse origin d' Amor? ch' Amor lo moue,  
 Lo serba, il regge; e lo seconda, e l'orna?  
 Che chi togliesse Amor torrebbe à un tempo  
 Quant' è di ben quà giù; uerria à tornarlo  
 A' l'esser primo, ad una massa informe?  
 E s' egli il sà; co' n' esser può che'l sugga,  
 L'abborrisca, lo spregi: e maggiormente  
 Per caccie, e melodie. Ch' altro è la caccia  
 Ch'

Ch' un' opra faticosa; un studio insano;  
 Vn piacer' inhumano?  
 Ch' altro son l' armonie che ricalesmi,  
 Che pure frenesie?  
 E queste sieno in pregio? e deuran queste  
 Porfi da nobil core  
 In paragon d' Amore? Ah, non mai, certo.  
 Tal fù il discorso mio: tal' è la base  
 In cui la miscredenza i' appoggio, e fonda.  
 D. Tu col pennel de' tuo' leggiadri accenti;  
 Gratosissima Egeria;  
 Formi una base appunto, atta in sembianza  
 A' sostener ogni notabil pondo.  
 Ma in somma è la Pittura arte da scherzo.  
 E bench' è in lei miglior quei che più ingana;  
 No'l può già sempre far; ma se dee farlo  
 Richiede i' ueditori ò incanti, ò lunge.  
 Quinci io che forse tal non sono affatto;  
 E ch' assai da uicin co' lumi interni  
 La tua industria gentil miro, e contemplo;  
 Ageuolmente scopro  
 Che quei ch' altrui parrieno alti rileui  
 Non son' al fin che pure linee, ed ombre.  
 E' l' ti dimostrerò distinto, e breue.  
 Se per l' Amor che descriuendo essalti  
 Tu intendi il uero Amor diuino, e santo;  
 L' Amor, che moue il Sole e l'altre Stelle;  
 Di questo i' non ragiono; e per me sento  
 Che' n' un silentio humile  
 Anzi lo ueneriam che ne parliamo.  
 Ma s' intendi l' amor terreno, e frale;  
 Tanto è lontan, ch' egli ò sia Nume, ò eterno;  
 Qual' è



Qual'è finio da alcun, che serbi il Mondo,  
 O' sen caghi in lui, ch'anzì ionò'l credo  
 Ch'un uano, è mpuro, e irauaglioso affetto  
 Non più proprio de l'huom che de le fere;  
 Che per nostr' impia sorte  
 Hà per compagni sol tormenti, e guai;  
 Sospetti, e gelosie;  
 Promesse, e fellonie;  
 Degno figlio de l'Ocio, e de la Morte.  
 Hor quest'io fuggo: e nel juggir m'è scorta,  
 E m'addita il sentiero, e m'apre il varco  
 Quella uera uirtù, ch'il senso altera.  
 La qual come mi volge ad altro scopo,  
 Così à le caccie io intendo, à' suoni; al cãto;  
 Diletti i più soauì, i più innocenti  
 Ch' à non immondo cor sien dati in terra.  
 Eccoti; Egeria; dunque  
 Se siamo entrambi di parer lontani  
 Che di ciò tu mi biasmi in ch'io mi uanto.

**E.** Se l' Amor di ch'io parlo  
 Sia quel primiero ond' hà sua forma il Mõdo  
 I non saprei mò tanto.  
 Ma questo o, o ben dir; che pur hò udito,  
 E comprender mi sembra, e errar non credo;  
 Ch'ou'egli non sia lui; certo è sua prole.  
 Perche se'l sommo Sole  
 È il uero, eterno bello onde deriua  
 Ne le cose create ò raggio, ò lampo  
 Diuisibil bel are; e non è Amoro  
 Altro, ch'un tal istinto,  
 Che come paglia ad ambra  
 Volge à lei dolcemente i sensi, è'l core;  
 Ben

Ben confessar conuiensi  
 Ch'ò son lo stesso, ò pochi han uarietàe.  
 Ma lasciam sua natura à chi più intende.  
 Ch'ci sia celeste Num,  
 E d'immensa uirtù nõ'l rendono piano  
 Gli stessi effetti suoi? Chi si che'l neghi.  
 S'è può accèder Nettuno in braccio à l'onde?  
 Se mitigar Pluton fra sdegni eterni?  
 Serintuzzar di Marte in ciel l'orgoglio?  
 S' à Gioue il solgor suo strappar di mano?  
 Pur tacciam questo ancora; e discorri uene  
 Per altra guisa. Hor dimmi; in gratia, Dafni;  
 Che varria la Beltà don sì eccellente  
 S'ella non fosse amata,  
 E pregiata, e bramata? Il sol mirarla  
 È legghier gusto, e dissipito, e corto,  
 Nè le gratie del ciel son date indarno;  
 Quindi: il goderla è il tutto.  
 Ma ciò d' Amor' è frutto. Ecco tu adunque  
 S'egli è caro, e giocondo;  
 O' s'è peste del Mondo. O auenturata  
 L' Alma, ch' à Nume tal si sacra, e dona;  
 Ch' à lui pronta soggiace, e nel suo impero  
 Viue in tranquilla pace. **D.** Amor' è Pace  
 Non fur' amici mi u. **E.** Non forse Amore  
 Men c' honesto, e gentil. ma s'eg' i è tale,  
 Anzi han lega immortale: e'n lei si gode  
 Fuor d'ogni pena, e nota  
 Vero ben, uera gioia.  
 Fortunati que' beni, infauste gioie;  
 Misero chi le brama. **E.** Ah non dir questo.  
 Presso mill' altri inestimabil gusti,



Il sol uederfi innanzi  
L'amata prole, e'n lei quasi eternarsi  
Non è diletto immenso?  
Qual' altro à lui qu'à giù puote agguagliarsi?

D. Per accortarla; Egeria; i' non uo' prole;  
Nè uo' amor; nè suo' gusti, e chi m'è n' par' a  
Mi scontenta, e m' affligge. E' così auuersa  
La sorte à me, che perch' amor non seguo  
Sia sì noioso à ognuno? E. Io certo hò udite  
Lagnarsen molte (e pur fra uoi son noua)  
Ma una fra tutte lor, ch' ingombro hà il core  
D' infinito dolore. D. Oh, fia Licori  
Questa; l' hospite tua. E. Non è Licori;  
Nè forse è men di lei bella, e cortese.

D. Sia dunque anco più saggia;  
Badi à miglior' imprese. E. Al tuo bel uolto;  
Dafni caro, e gentile; al dolce lume  
Di cotesti occhi tuoi la uolge Amore;  
A' seguirti, e seruirti il ciel sortilla;  
Tu se' il suo uero obbietto;  
Altro uoler ò di suoler l'è tolto.

Misera com' auampa, e come sfassi. (de:  
Credi à me, ch' al suo ardor; sì è inteso, e gran  
Quant' acqua hà il vostro Alfeo fora una stil

D. Ma com' in un sol giorno (la.  
Inteso hai tu cotanto? E. Il duol l' astringe  
A' fidarsi d' alcun. mentr' altri meco  
Dicea de' pregi tuoi, turbossi in guisa,  
Che tutte alfin m' aprì sue fiamme interne.  
E tal pietà le n' hebbi, e tal cordoglio;  
Ch' à non tacerti il uero,  
A' le doglianze sue giunsi il mio pianto.

D. Con

D. Con gran forza ne parli;  
Molte querele in breui detti accogli:  
Orni le sue follie di nobil manto.

E. Caramente pregommi,  
Se m'occorrea parlarti, a farten motto.  
E i' l' fò semplicemente. D. Egeria mia;  
Se più la riuedrai, tu puo' essoriarla  
Che dricci i suo' pensieri à miglior segno;  
Perch' à forçirla à un tratto,  
Io cotai uezzi sdegno. E. Ah che dirai?  
Tenero il cor de le fanciulle è tanto,  
Che'l leuarle la speme  
Fora un suenarla affatto. al ciel non piaccia,  
Ch' io quest' adopri, ò che di te s' intenda.  
Sarai dunque homicida

Di chi t' ama, e t' adora? Il sol pensarlo  
Reca sdegna, e stupor. Vorrà, ch' i giuochi  
Commessi al ualor tuo, sol per tua colpa  
Habbian per capo una tragedia horrenda?  
D. Bella ninfa, e gentil; quest' a tua amante  
Hà un feroce campion. ma è forza dirti,  
Che di tai voci à tenzonar sì ardite  
Satio komai seno. Io sò qualhora entrassi  
Nel mar d' Amor, che non hà fondo, ò lito;  
Che per sciagura mia potrei tantosto  
Ne' sozzi suo' piacer restarmi assorto.  
Per ciò è decreto mio, meco hò proposto,  
Lasciando un cotal risco,  
Che la barchetta mia rimanga in porto.  
Io quì il mio core hò in pace;  
Quì di me stesso in me godo, e trionfo.  
Non sperì ch' altro faccia. E se mai u' entro;

E

Se



Se ui son colto mai; se ui son spinto;  
 Mouãsi à danno mio quãti hà il ciel mostris;  
 Leue mi chiami; e abbaiatore, e stolto.  
 E. Deb leggiadro garzon; se non per lei,  
 Ch'è pur di merito assai, nè ad altra cede  
 In amor', ò in candor; per me, che serua  
 Te'n sarò sempre; e lo uedrai da l'opre;  
 Per gli humil prieghi miei  
 Rattempa un pocoun sì inhuman pensiero.  
 Bellezza è fior, ch'ò in un momento langue,  
 O' tosto auien, che lo consumi il Tempo:  
 Non ne' nuaghir più tanto:  
 Lo specchio di Narciso à te sia norma:  
 Impara da le fere esser men fiero.  
 Se' per fama hoggimai soua il ciel noto,  
 Sol' amor' e pietade in te si brama,  
 Non manchi al tuo monil sì nobil gioia,  
 Non sien quà giù le tue uirtuti à vuoto.  
 D. Horsù; i' stimai che ragionassi d'altro;  
 Ma il partir finiralla. E. Ahi crudo Scita;  
 Tu appunto nel pagnar percoti, e fuggi.  
 Che dunque hà nè celesti ira sì ardente?  
 Forma; Dafni gentil. se tu non sdegni  
 Con tropp' immanitate Alma ben nata,  
 Mi concedi almen questo (egli è pur poco)  
 Che stiam placidamente  
 Senza trattar d'amori insieme alquanto  
 Ella, tu, ed io. potrà forse aggradirti  
 Per le future pompe. udrai tu stesso  
 Non sença tuo diletto  
 Nõ più gli affanni suoi, ma il suono, e'l cãto;  
 Ed haurà almen respiro il suo gran foco.

D. Dun-

D. Dunque canta costei? E. Come se canta:  
 Non hà forse in ciò par. ma ben ti accerto,  
 Ch'aurem gratia immortal, che non isdegni  
 D'esser mastro à amèdue. D. Tu ciò mi stimi  
 Ch'io non vaglio à gran lunga. à me fauore  
 Fia l'udirui, e apparare. e se cortesi  
 Sarete ancora in honorarci i giuochi.  
 Mentre d'amor si taccia,  
 Terrouui obligo immenso; e sarò presto  
 A' seruirui in eterno. E. Altro si brama  
 D'oprar' in piacer tuo D. Ma uola il giorno;  
 E pria ch' il Sole al mar si cerchi in seno  
 Varie cose hò. à fornir. quando uedremci?  
 E. I' uò à trouarla hor' hora.  
 Andremo ambe al mio albergo.  
 Nè più ci partirem, tu puo' uenirui  
 A' piacer tuo. D. Verrò forse fra poco.  
 E. Ti staremo attendendo. hor resta lieto.  
 D. Vatti felicemente.

## S C E N A S E C O N D A.

Dafni solo.

Q Vest' imperfetto seño, à cui ben mira,  
 Per nostr' auerso fato  
 Ad infestarci, ed infettarci è nato.  
 Donna forse non hà, ch' entro al suo core  
 Non senta del superbo, e del crudele;  
 Ma copre il fel col mele,  
 E qual noua Sirena  
 Col suo dolce garrir n'alletta, e molce.

E 2 Quindi



Quindi à ragione è scritto,  
 Ch' ella peggior in ciò d' ogni altra fera  
 Quanto lusinga altrui tanto auelena.  
 Pur la uipera stessa è mortal serpe,  
 Ma serba in se tal parte,  
 Che può giouar. Deuran per ciò abborrirsì  
 Tutte? tutte fuggirsì?  
 Nò: ma alcune lasciue; alcune ardite  
 Che tutte foco, e fiamma,  
 E tutt' ansie, e dolenti  
 Col lor cieco idoletto han sempre lite.  
 Anzi s' anco di lor si può trar frutto;  
 Non hà da procacciarsì? e qual più lode  
 Che l' oppor' arte ad arte, e frode à frode?  
 A' quest' amanti mie cigne Etna il core:  
 A' me mercè del ciel lo fascian l' alpi.  
 Parlan de' loro amori;  
 Io de' conserti miei. chieggion ristoro:  
 Io cerco aita. e forse anzi ch' afferi  
 Anco otterrolla. Hor se costor son quali  
 Le fa ciascun; di tal ualor' e tanto;  
 E s' al mio fin con essoloro i' giungo;  
 Potrieno e giuochi nostri  
 Bramarsì più compiti, esser più alteri?  
 Vn sol dubbio rimane: Egeria certo  
 Com' hospite cortese;  
 Check' ella infinto s' habbi, io creder mostro;  
 M' hà per Licori in tante guise astretto.  
 One dunque io mi rechi à le sue case,  
 Qual' hò promesso; eccomi tosto al fianco  
 Costei medesima ad istancarmi affatto  
 Cò suo' scomposti amori.

Ma

Ma tuttauia se quiui andrò trattando  
 Sol con queste straniere,  
 Che sembran più prudenti, e più modeste;  
 Seruirò à l' huopamio, ch' è di sentirle,  
 E da' vezzi di lei potrò sbrigarmi.  
 Ed ecco Ottinio appunto.

## S C E N A S E S T A:

Dafni. Ottinio.

D. **O**ttinio dolce  
 Sij il ben uenuto. Hoggi se' molto scarsa  
 De la presenza tua. O. Scarsa è Fortuna  
 Nel far, che c' incontriam. per altro io; Dafni;  
 Bramo sempre vederti, ed esser teco.  
 Già sai quanto sia tuo. D. Deh Ottinio mio;  
 Come ti son tenuto. Hor uo' che sappi,  
 Ch' il desio del parlarti è in me più acceso  
 Per due graui cagioni. O. E m' hai quì pronto?

D. Io pria uolea inuitarti:  
 Ma che dico inuitarti? ad un tuo parì  
 In cosa tal non hà mestier d' inuiti.  
 Diciam uolea animarti  
 A' già propinqui giuochi. Egli i' è noto;  
 Fratel; che'n lor si tratta  
 E de l' honor de' nostri Numi eccelsi,  
 E di quel de la Patria, e di noi stessi.  
 A' te benigno il ciel diè ogni suo dono,  
 Beltà; senno; ualor; ricchezze; e sorte:  
 Tu sai; tu puoi; tu dei: spero in tal tempo  
 Che te ne ualerai. Per me te' n prego

E 3

Cor.



Con quanto spirito io ti pregassi mai.  
 Senti, cortese Ottinio;  
 Se gli effetti miriam de' tempi andati,  
 Soura i pigri mortali  
 Mandan gli Dei negletti aspre sciagure,  
 Ma pregiati, e honorati  
 Versan' alte auenture;  
 Le sacre pompe, e gli odorati incens  
 Ornan di pregi immens.  
 E saremo noi sì rozi, e sì proterui,  
 Che n' così lieti giorni  
 Sembriamo inutil serui?  
 Vorrem che ciò, ch'è gratia, e bene à ogni altro  
 In mal' à noi ritorni? Ah non sia vero.  
 La Patria poi, non tien nè cori impresso,  
 Per man de la Natura,  
 Verso il suo solo nome un tanto amore,  
 Che null' altro è maggiore?  
 Il sol rammemorarla  
 Non empie di dolcezza?  
 Non fa, ch'ogni altra parte  
 O s'odia; o non si prezza?  
 Dicalo il saggio Greco,  
 Che tanto uide, e seppe;  
 Ch'antipose à' giardini un scoglio, un speto.  
 Hor s'è gusto sì raro  
 Spender per lei la libertà; la uita;  
 L'aggiungerle splendor, l'esserle grato  
 Non sia gioia infinita? Egli è pur chiaro.  
 Resta l'honor. Ma à che di lui parlarti,  
 S'hoggi fra noi non uiue  
 Pastor più di te saggio, o più ben nato?

Pur

Pur dirò questo sol: che gioua altrui  
 Dote, o fauor diuin, se oscuro e pigro  
 Negli antri de l'Oblio giace il suo nome;  
 S'è in picciol pregio, e quasi hauuto à scherno?  
 E qual gloria à l'incontro è più eminente  
 Che l'oprar sì, ch'egli sormonti, e salga,  
 Non pauenti il morir; non ceda al Tempo;  
 Quasi ad onta di lui si serbi eterno?  
 Ma troppo in ciò ti stanco, e troppo hò detto.  
 Pur; fratel; mi perdona  
 C'honesto è almè l'affetto. O. Egli appar bene;  
 Dafni bello, e gentil; che tu sei prole  
 Di quel nuntio diuin, che l'arti insegna;  
 Così pieni i tuò detti  
 Sono d'alti intelletti;  
 Così la tua dimanda accorta, e degna.  
 Io nè vicini giuochi, à dirne il uero,  
 Proposto hauea fra me per più cagioni  
 Di starmi spettatore:  
 Ma e le ragion, che tu mi rechi, istimo;  
 E i caldi preghi tuoi m'empion d'ardore.  
 Quinci con tutt' i miei m'andrò accingendo  
 A' quel, che tu m'esorti: è l'farò tosto,  
 E con quanto haurò ingegno; acciò tu ueda  
 Qual forza han tai conforti. D. Ottinio caro;  
 La tua natia virtù non m'è già noua;  
 Ma l'udir, c'hor la desti, e oprarla intendi.  
 Per lo commune honor sì uiuamente,  
 Del lieto fin del tutto  
 Conferma in me la speme, e la rinoua.  
 Nè tua bontate i' spero  
 C'habbi' à cangiar pensiero.

E 4

O. Ne'l



O. Nò'l farò: me lo credi. D. Hor ti ringratio  
Mille fiata, e mille.

L'altra cagione ond'io ti desiaua;  
Ottinio; è questa. Io framoli' altre parti  
Di cui le feste nostre ornar pretendo,  
Vary ed ampi conserti

Di ninfe, e di pastori hò com' in pronto:  
Es' à prego mortal Febo si moue,  
Co' suo' felici auspici il canto, e'l suono  
Saran per poco il mel de gli altri honori.

Hor summi riferito

D'alcune forastiere

Alloggiate da te; che sian duo cigni;

Furmi dico essaltate oltre ogni stima.

Per ciò uenni in disio

Di valermene anch'io. Le tracciai molto;

Parlato hò ad una al fin, non già men bella

Ch'aueduta, e gentil. questa hà promesso

Con somma cortesia

E di lasciarsi udire, e di giouarmi.

Anzi hammi già commesso, (ne,

Ch'io passi à' uostri alberghi. e quindi auie-

Che s' à te non è noia, ò non ispiace;

Sendogìà quì; bench' i' hauea pria disposto

Fornir qualch' altro affar; più uolentieri

Per hora à ciò badando

Con tua scorta, e soccorso adempirei

Quant' hò fermo con lei. O. Leggiadro Dafni;

In troppo maggior cose

Vorre' oprarmi per te. le case nostre

Son tue: tuo ciò c' habbiã: tuoi sian noi stessi.

Anzi io ti debbo assai c' hor sii cortese

D'or-

D'ornarle, ed honorarle

Con la presenza tua; quand' hai sdegnato

Già, non pur lungamente i casti amori

De la sorella mia, che per te langue,

Ma quasi il nostro stato. D. Oh, ciò nò mai.

Non dir tal cosa; Ottinio; habbi per certo,

Ch'è la uaga Licori

Honor del sesso suo, Sol de le ninfe,

E ciascuno di uoi sempre honorai.

Ben d'amarla negai: ma non per questo

È, che tu te'n richiami. i' lo fo sempre,

E con ognuna; è già mia antica usanza

Schifar tutti gli amori. O. È una rea usanza.

S'amabil non sarai, chi uuo' che t'ami?

D. Io farò il poter mio

Di farmi amar; ma per cagion più degne:

Se non d' amor sì caldo

Almen d' amor più saldo. O. E qual più saldo

Di quello onde duo amanti

Santo Himeneo soauemente accoppia.

Qual'è union più bella, ò più tenace,

Se gli strigne natura, il ciel gli annoda?

D. I' fuggo da tai lacci, e da tai nodi.

O. Vuò dir' in tuo linguaggio,

Che tu l'human legnaggio abborri, & odi.

D. Questo non già; ma à l'opre di natura

Intèda chi n' hà cura. O. In te; il mio Dafni;

( Mi perdona, ti prego )

Grand' alterezza à gran beltade è unita.

Anima che non ama

Non si può dir che uina,

Poch' altrui non dà uita. D. Il mio pensiero;

E s.

Ottinio



Ottinio gratioso;

Mercè à Diana, e Apollo,

Si uolge altroue; à miglior meta arriua.

O. Mal guidati pensieri, e peggio intesi,

Lasciar de la tua patria

Le fertil piante in piagge humili, e piane,

Per seguir di Parnaso

Gli steril lauri in gioghi erti, e scoscesi.

Tu dunque à fior ti volgi, e'l frutto spregi?

D. Acerbo frutto, che gustando affligge,

Cessi il bramarlo il ciel. O. D' Amor i frutti

Acerbi? E qual dolcezza

Può agguagliarsi à l' amar? qual gusto, e gi. ia

A l' esser riamato? D. E' gusto, e gioia

Goder la libertate in cui se' nato.

O. E sbandir i piaceri? D. E non ci hà forse

Ch' i piaceri d' Amor? piacer sincero

E' imparar e sapere; e porsi ad opre

Virtuose, e sourane. O. Il ti concedo.

Ma dou' ei non è mastro, e che s' apprende

Degno d' Alma gentil? Chi è più feruente

Nel seguir la virtù, nè fatti eccelsi

Di chi l' suo foco sente? D. Horsù; fratello;

Spargi de l' eloquenza i più bei fiori,

Ma tu li getti al vento;

Non verrà certo mai, ch' io m' innamorì.

O. Di te presumi assai. può molto Amore;

Ed è la mano sua viuace, e pronta.

D. Gli è il uero. egli può molto. hà panie: hà reti:

Ed hami: ed esca: e fiamme: ed arco: e dardi.

Ma è vero ancor, ch' oue ragion ci è sendo,

Qualsiv' o digno suo falle, d' si spunta.

O. l' ai-

O. Patteggiato col cielo, e col Destino

Cred' io non hai. D. Non hò. ma ti scongiuro

Per singolar fauore

Non ne parlar mò più. nè à le tue case;

Se ui debbiam pur gire;

Trattinfi infra di noi che suoni e canti.

Poter del ciel, non può mai dirsi d' altro?

Lascia un po' quest' Amore. O. Il lascio affat-

Nò m' udrai più parlarne. e suoni, e canti; (10)

Dafni; si tratteran: gli alberghi nostri;

Se così è n piacer tuo;

Emuli fian di Pindo, e di Permeſo.

Ma il credi però à me; canti un' Orfeo

Di natura; e del ciel l' opre stupende;

O' nobil' arti; ò graui alte sentenze;

O' uiaggi; ò menture; od armi; ò guerre;

S' ei non canta d' Amor, canta à se stesso.

D. Passi il cantar di lui, ch' è un coral vezzo;

Ma i' ti prego, che meco

Non se' n parli da uero. O. Horsù il sospetto

E' per Licori mia. Ma è ciò assai leue.

Prouo ch' in van si suda

Per ripugnar à tue ostinate uoglie.

Manderolla in disparte

Ad alcun nostro affare. e se non questo,

L' andrò meco tenendo

Senza che pur ti parli. e te' n dò fede:

E la ti serberò. D. Fia ciò il suggello

De le tue cortesie, che mentr' io spiri

Mai non sarà ch' oblie. Ma in grazia dimmi,

Son quelle forastiere

Di cotanto ualor? O. Tu le udrai

E 6

A' uoglia



A voglia tua . ma à me sembra infinito.

D. Siluia è merauigliosa .

Le pareggi tu à lei ? O. Toccan più dolce,  
Almen l'arpa, e la cerra : e le lor uoci ,  
S'altro Mida i' non son, paion più ferme ;  
Ma forse men condite . D. Oh qual concerto  
S' à la gratia di lei fossero unite .

O. E unite da tal maestro

Quale saresti tu . D. Sommo contento  
Sol nel pensarci io sento. Ottinio amato ;  
Priegoti andiam ; che già mi fingo udirle ,  
Parmi già di gioirne . O. Andiam ; ch'è bene.

### SCENA SETTIMA.

Fileno solo.

**S**iesi Dea la Fortuna, ò sia che vuole,  
Negli affari d' Amor certo hà gran parte .  
Poc' anch' i anch' io ne l' amoroso golfo  
Sciolsi assai uenturato . hor' ecco ondeggia,  
E tutti à danno mio moue Eolo i uenti .  
Pur non consenta Gioue  
O' ch' i' fermi la prora, ò che mi penta .  
A' le case d' Alcippo  
Dirce, ò Egeria non son : Dirce il mio bene :  
E men al tempio ; ò altrove . Io quà uenia  
Come promisi à Dafni ; ecco dò in gente  
Che mi rattien gran pezza . Al fin pur giùgo ;  
E non ecci uerun . Tutti hoggi adunque  
Girerò inutilmente ? ò in tal dimora  
Si saran forse uniti ,

E'n-

E' nsieme dipartiti ? E' pur men male  
Gir così imaginando . Ah il ciel lo uoglia :  
Ch' ou' egli fosse il vero ,  
E tinto di pietà l' altera fronte  
Dafni men si mostrasse empio, e inhumano ;  
Felice me ; fornita è ogni mia doglia .  
Ma s' ei dura crudel ? che farò mai ?  
Strana sia la procella ; il legno è frale ;  
Sommergerò ne' guai . Tu ; Amor ; m' affida ;  
Proteggi un' humil seruo ,  
Ch' à te la uita, e la salute crede .  
Da ch' è la stella mia uellata, ò sparsa,  
Nè altro lume i' uo' mai che' l' suo bel raggio ;  
Siemi tu in rintracciarla e speme, e guida .  
Ma ecco che giunge Vranio .

### SCENA OTTAVA.

Fileno. Vranio .

F. **V**Ranio caro ; (grò)  
Gli è molto che partisti ; hor torni alle-  
Quai nouelle ci rechi ? V. E buone, e fauste  
Fileno mio . Ma dou' è Dafni nostro ?  
Ch' ardo, ch' egli le sappia . F. E' si conuiene .  
Ma in tanto le oda anch' io . può ben pensarti  
Quanto care mi siano . V. Hor l' udirai .  
Com' appunto ei pregommi  
Ritrota i molti amici ; ed à le caccie  
Con quanto seppi affetto  
Gl' inuitai ; gli eccitai . nè il feci indarno ;  
Che n cento e cento modi, e ognun leggiadro

Vanti



*Vansi apprestando; e' l' gareggiar li sprona.  
 Ma quel che più rileua  
 E, ch' al famoso suon di cotai ginocchi  
 Giunger vicini, ed istranieri à schiere  
 Non potrei dir quanti addobati, e' n punto.  
 E ci è chi veltri hà sì veloci, e scielti,  
 Che non li formeria pittor più uaghi.  
 Fra gli altri il buon Trasillo haue duo alane  
 Grandi; asciutti; neruosi; ardit, e forti,  
 ( Lampuro noma l'un, l'altro Dorcente )  
 Ch' i' non uidi giamai fere più belle.  
 Hà poi sin' otto serui,  
 Giouani di sembianza altera, e dolce,  
 Tutti ornati à cilestro, e sopra argento;  
 Ma in sì noua maniera, e sì gentile,  
 Ch' è il solo rimirarli  
 D' incredibil contento. In fine io spero,  
 Se non lo vieta Gioue,  
 Che queste pompe nostre  
 Hauran sol da le caccie eterno uanto.  
 Vedi poi ciò che fia da l' altre proue.  
 F. Lo stesso credo anch' io,  
 E del commune honor m' allegro, e godo.  
 V. Ma che mi rechi dico  
 Di Dafni nostro? F. Egli fu qui poc' anzi;  
 Ma non trouò le peregrine ninfe,  
 Com' era suo desio; sì che partissi  
 Per le case d' Archinto; hauendo inteso  
 Che si enni altri duo tai con tibie, e cettere  
 Giunti anch' essi di nouo. E' quiui; e certo  
 V' h' trouerai. V. S' ei tanto haurà di sorte  
 Ne le musiche sue quanti io n' hò trouato  
 Dietro*

*Dietro à le caccie mie; felici noi.  
 F. Sortirà ben' il tutto  
 Col soccorso del ciel. V. Vò colà hor' hora,  
 Serbati allegro. F. Vranio amato; adio.*

## S C E N A N O N A.

Fileno solo.

**C**ome puossi in altrui sperar credenza,  
 Gli è pur bello à suo tempo esser bugiardo.  
 S' io scoprira à costui veracemente  
 Doue Dafni sia gito; ò per dir meglio  
 Doue à ragione io spero  
 Che gito sia; mouea ratto à sturbarlo  
 Con sua gran noia, e mia. Riede à me bene  
 Ch' egli sia con Egeria. anzi da questo  
 ( Se non m' ingannò Dirce ) ogni mio stato  
 Pende; ogni auedimento ò lieto, ò mesto.  
 Dūque à che tardar più? Saperne è d' huopo.  
 S' hoggi le stelle han tutti gli altri fauste,  
 Ei già douer non sembra  
 Ch' io sol sia sconsolato.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO





# ATTO QVARTO.

## SCENA PRIMA.

Silvia. Erminia.

S. **E** Questo; o uaga Erminia; è il lo-  
co appunto,  
Ch'io ti uenia dicendo; il nobil  
campo

Oue col fiero Dafni  
Hebbe il uecchio pastor l'alta contesa;  
E con sua somma gloria  
Diè bel principio al mio felice scampo.

E. Tanto è in se gratioso  
Quanto fù à te gioioso. S. O sacri horrori;  
O dolci piagge, o auenturate piante;  
Ben'è ragion che ui fauori, e lodi  
Ogni ninfa, ogni amante. Io sono (e sollo)  
Poc'atta à ciò. pur se mie uoci humili  
Alcuna cosa ponno, in uoi l'impiego,  
Ed esse, e'l core à uoi consacro, e dono.  
Già Natura in ornarui à tale è giunta  
Che nulla resta à l'Arte:  
Già tutte il sommo Giove à mille, à mille  
In uoi le gratie pioue,  
Deh à spirito non ingrato  
Diast quandoche sia dirne almen parte;  
Che

Che l'honorarui solo,  
Il sol pensar di uoi può far beato.  
E. E' sì intenso il diletto;  
Silvia cara, e gentil, che'l cor t'ingombra,  
Che mentre il uoi uersar se stesso intrica;  
Ed esce gorgogliando à stilla, à stilla.  
Già i seppi il tuo malor, ma di passaggio:  
Nè intendo à pien tampoco  
Da cotesto accennar, ch'è oscuro assai,  
Ond' hoggi auengapoi, che ne se' sgombra.  
Se uuo' ch'interamente io ne sia certa;  
Serba l'estasi tue per miglior tempo  
E di più apertamente. S. E far lo debbo;  
Leggiadra Erminia; e'l farlo erami soane,  
Sol d'ascoltar ti prego,  
Che tutto hora ti spiego.  
Qual io son per natura; e già tu il sai;  
De' suoni, e canti amica; e'n lor si usata  
Ch'anco il mio puro dir sembra altrui uerso;  
Così non breue spatio  
Per la stessa cagion col uago Dafni  
Vero alunno d' Apollo hebbi entrata.  
L'oseruai, l'ammirai.  
Ma quanto allhor deuea, ch'è leggiermente,  
E per lo fin ch'io hauea. Non uarcò molto  
Che de la sua beltà, del suo ualore,  
Fors'anco per mio ben uia più altamente  
Mi feci specchio al core. il qual tantosto  
Tratta seco la mente  
Com' helitropio à Febo à lui fù nolto:  
E perch' il dica in breue  
La ragion e l'affetto in un momento



Se'l fero eterno obbietto.  
 Ma à lungo andar da' suo' bei raggi uniti  
 Restaro ambo storditi.  
 E di qui fu ch'io già d'amor feruendo,  
 Ma di parlar temendo, un tempo tacqui,  
 E non sol muta affatto  
 Ma quasi immobil giacqui. A la perfene  
 Lo stimol del desio tanto mi punse  
 Che mouer fu mestieri, e trarr' il uelo  
 A' coperti pensieri. Il feci adunque,  
 E'n assai destra guisa.  
 Ma d'accappar credendo  
 Pietate, e gentilezza  
 Die' in orgoglio, ed asprezza  
 E non che favorita, ò consolata  
 Mi trauai ripulsata.  
 Quindi à gran passo in me giunse l'affanno  
 Il tormento, il martire,  
 Che poi produsse il danno.  
 Perche gran tempo inferma  
 Mi stetti; ed era homai così suenuta  
 Ch'è parenti ed amici  
 Mi credeuan perduta.  
 Ma vedi; Erminia mia;  
 Priuilegio d'amore. anco in penare  
 Vn vero, e fido amante  
 Hà un non sò che di gusto.  
 Ne la sua sofferenza  
 Pargli di meritare. Anzi oue pensa  
 A' la bella cagion di quel suo male  
 Egli caro il languire,  
 Li par dolce il morire.

E così

E così auenne in me quanto fui tale.  
 Pur' il mio uecchio padre  
 Com'è del uiuer mio geloso, ed ansio,  
 Valutosi d' Arsenio  
 Di cui già i'hò accennato,  
 Huom d' antica bontà, saggio, e eloquente,  
 Li fe saper mio stato.  
 O per me fausto auiso: ei che fu pria  
 Tanto rigido, & aspro,  
 Cangio la sua fierezza in cortesia.  
 Per lo medesimo Arsenio  
 Dafni già sì ritroso  
 Mandommi questo fior, che m'è più caro  
 Che'l sangue, e che la vita; e fe pregarmi  
 Di sanarmi, e seruirlo  
 Ne le vicine pompe, ed esser seco.  
 Fatto, ch' à sol membrarlo infra me stessa  
 M'è di gioia infinita.

E. E dopo un lungo male  
 Ti fù questo à bastanza, e ne sanasti?  
 S. Come se fù à bastanza l' Erminia dolce;  
 Può molto in chi si sia gaudio improvviso;  
 Ma ne' serui d' Amore  
 Hà incredibil vigore.  
 A' me, che veramente  
 Null' altro al fine hauea ch' il duolo interno,  
 Non prima fù ridotto  
 Il mutamento suo; non hebbi prima  
 Questo pegno d'amor co' cari inuiti,  
 Che'l cor fonte de l' Alma  
 M'irrigò in un balen l'aride vene;  
 Pronti destarsi i neghittosi spirti;

E tor-



E tornommi l'ardir; la forza; e'l moto.

E. Ed hor ti senti bene?

S. Agile se fu' mai. così il mio Sole,

Così l'idolo mio, mentr'io m'appresto

Di comparirgli innanzi,

Non si mostri men pio. E. S'egli è lo stesso

Dafni, ch'è stato pria,

Ben si conuien, ch'è preghi tuoi consenta;

E fora il suo non farlo

Suprema scortesia. S. Lo uoglia il cielo.

E. Ma n'che giouar poss'io

Quel che per te si tenta? S. In consigliarmi.

E. Siluia; cotesto è nulla:

Ch'oue Amor ferma il piè cede il consiglio.

S. Ed in accompagnarmi. E. E ciò è ancor poco.

Qual n'hai mestier s'homai se giunta in sal-

S. Beh mia dolce sorella (uoz)

Anco naue talhor nel porto affonda.

Ti prego, e r'iscongiuro

Per la nobiltà tua; se mai bramasti

Di farmi altro fauor; sii meco vn' hora.

Sin ch' i'l trouo, e li parlo

M'affida, e mi rincora. Ecci ancor questo,

Che tu se' nel cantar fra le più illustri

Ond'è li sarai d'huopo, e l'opra mia

Nel conduruiti meco

Gratissima li fia. E. Sicuramente

I' non ci fo mestier. mala dolcezza

De le preghiere tue mi mouon tanto

Che non ti sò disdire; e uò seruirti

In ciò ch'è tuo desire. S. Ed io te'n resto

Saura modo obligata. E' quì la uia,

Ch'è

Ch'è le sue case adduce: i' uò pensando

Che u'andiam drittamente. E. Auia ti dun-

S. Oh com'è spatiofa il ciel conceda (que.

Che sia anco auenturofa. E. Io tal la spero.

S C E N A S E C O N D A.

Licori. Ottinio.

L. S'aggiamente mi parli;

S'Carissimo fratello. i' non te'l nego;

La ragione, e'l consiglio,

Come uai diuisando, han lega eterna.

Ma egli è però mestieri,

Che tu anco d'altra parte à me conceda,

Che de gli auenimenti

Padron'è il cielo; e'n uan con lui si gare.

Vedi; sù già da noi detto, e disposto

Quanto si conuenia; nè pur disposto,

Ma eseguito, ed oprato: e pur prouiamo

Che'l fine è sfortunato. O. Il tuo timore;

Sorella; è intempestiuo. O dasi prima

Quel ch'Egeria risponde;

E quando poi sia d'huopo ambo dogliamci.

L. Il mio timore; Ottinio;

Se meglio ci riguardi è troppo à tempo;

Ma ne' fatti d'Amor tu se' ancor nouo;

Per ciò parti altrimenti. O. Esser potrebbe;

Ma i' nò l'còprendo. L. Hor senti. I' offeruai

Non pria à gli alberghi nostri (questo,

Giunse Dafni il crudel, ch'Egeria in lui

Con insolito modo

Corr



Conficcò gli occhi, e di pallor si tinse.  
Ed egli ancora in lei fiso mirando  
Via più la fece tornar bella, e splendente  
Che fin carbonchio in che lo Sol percotea.

O. E dunque è noia à te ch' altri si miri?

L. Il semplice mirar potria soffrirsi:

Ma io uidi in lei troppo infocati sguardi;  
E i disegni del cor balzan per gli occhi.

O. Mirò ancome talhor. L. Non mai sì forte.

O. Ella è ne' portamenti, e nel sembiante  
Colma di fasto, e di pudico affetto;  
Par c' habbia spirto sol di pensier santi;  
Ei per tutte ugualmente hà ghiaccio il petto;  
Che possiam dubitar? L. Piano. In parlando,  
Mentr' egli à ognun deuea grato mostrarsi,  
Badò mai fuor ch' à lei? lei sola uida,  
Di lei sola gioia. O. Forse nò l' merta?  
Non era di ragion? L. Non sò di merti;  
Sò ben che la creanza

Altro chiedea. Nel ristorarsi ancora  
Quanto lieto mostrossi, e quanto bebbe  
Pur' inuitando lei? O. Son da honorarsi  
I forastieri; e per ciò forse il fece.

L. Partiti poi; quel dileguarsi Dirce,  
Ed essi non tornar, come l' iscusì?

O. Oh; ne trouerem più? Non s' era dianzi  
Composto anche così, di dar lor' agio  
Per lo negotio tuo? Dirce è discreta,  
Si dilegnò com' ancor noi facemmo.  
Ed essi forse à la persin s' hauranno  
Per quelle vie di là ridotti al tempio.

L. Pria dicesti del bosco: e non vi sono.

Poscia.

Poscia, che sarien qui: nè li veggiamo.

Hor tu troui del tempio. In somma; Ottinio;

Hauea promesso à me d' oprar con Dafno

Tutto in mio prò ciò che possi; u' fosse;

Dar mi deuea risposta: e sendo per

Non era da partirsi, ò girne à tempij.

Ahi quant' arti à sua gente Amor insegna.

Chi può saper là frà que' muti horrori

Ciò che seguì? Ma io fin le notti andate

Al mormorar de' cauernosi chiostri,

A l' uullar de' lupi

Vicin de la mia stanza; à tanti, e tanti

Che versò il ciel' irato, e lampi, e tuoni

I mali miei preuidi; hor ne pauento.

O. Io nò. L. Stup non è; perch' assai corte

Ancora hà le iudici

Il recente disio, che l' cor i' inuoglia

Se lo pareggi al mio. O. Recente è certo;

Ma al par d' ogni altro abbarbicato, e fisso.

L. E chi può amar da vero, e d' amor tale.

E non ingelosir? Tu non mirasti

Dunque anco lei talhor vezzosamente

Lodata lusingarlo? esserne altera?

Non saperlo celar? O. Tanto non uidi.

Ma udi grate parole, atti cortesi;

Nè punto sospettai. L. Non uò', fratello;

Traffigger te con più crudel puntura;

Mai u' hebbi occhi lincei. O. Licori; io temo

Che tratti l' ombre come cosa salda.

Pur, da che quest' affetto onde se' cinta

De la ragion' è homai giunto à la rocca,

Fia ben' aiutarli. Andiam, per mio consiglio.

L' uo



L'un di noi uerso il tempio;  
 L'altro uerso le fonti; e se accappiamli;  
 Sien soli, ò accompagnati; il destro modo  
 Procurianne certezza. A' te par bene?  
 L. Faccia. Come tu uuo'. ma ritiriamci  
 Poscia à le case nostre  
 Per ridirne il successo. O. Io parto hor' hora.  
 L. E farò anch' io lo stesso. O. A' buon uederci.  
 L. Misera; i' grano sparsi, e mieto ortiche.  
 Poco ui hà homai ch' il duol cōueria i' rat.  
 Deh tu Ciprigna Dea (ch' à te pur torno)  
 Pompa, e splendor di tutte l' altre stelle;  
 Se d' Alma sconsolata han forza i' preghi  
 A' sì antica tua serua humil' e fida  
 Schisa sorie sì rea.

## S C E N A T E R Z A.

Dafni. Vranio.

D. S' Io fossi; Vranio mio; qual era dianzi  
 Capace di contento;  
 Hor che tanto m' affermi hauerti oprato  
 In mio seruigio, ed in honor commune,  
 Mi riuedresti interamente allegro.  
 Ma da che tu partisti  
 S' è compiaciuto il ciel di pormi à tale  
 Ch' ogni disauentura è in me raccolta,  
 M' è sorgiunto ogni male. O. Vranio amato;  
 Quanto uario son' hor da quel ch' io fui;  
 A' quali angustie il mio destin m' hà giunto:  
 V. E che ti sento dir? partimmo lieti,

E con

E con mille speranze e buone, e fauste;  
 Onde nascer ci puote in sì poc' hore  
 Cotanta nouità? D. S' i' hauerò fiato  
 Dirollo. ma ti prego;  
 Dolcissimo fratello  
 Temprati di sgridar; Lascia ch' io parli;  
 Perche tu lo uedrai  
 Perdor merito, e pietà. V. Dì pur che uoi.  
 D. Ment' era intento à l'ordinar de' giuochi;  
 Inuitato da Ottinio,  
 Che pria mi diè la fè sicura, e ferma  
 Che non sare' infestato  
 Da la sorella sua, nè da lui stesso  
 In affari d' amor, nè in cotal ciancie;  
 Andai con essolui ver le sue case  
 Auido di sentir quelle due ninfe  
 Tanto essaltate già. Quiui fù accolto  
 Con somma cortesia; nè mai Licori,  
 Di cui sospetto, e con ragione i' hauea.  
 Veramente inquietommi; Ottinio meno.  
 Anzi passato alquanto  
 Lieta e festeuolmente in canti, e n' suoni;  
 Ne' quali à pien compresi  
 D' una di loro il singolar ualore;  
 E Dirce fù; poich' ad Egeria piacque  
 ( Ahi con che reo disegno ) udir sol gli altri.  
 Passato, dico, alquanto in cotal modo,  
 Giunser rinfrescamenti in copia grande;  
 Ma non però conformi al nostro stato:  
 Quando fra gli altri haueau  
 Molte frutta condite in varij modi;  
 E paste inzuccherate; e un cotal greco

F

SUYA



Soura modo soave, e delicato.  
 Ed acciò il uer non taccia; Vranio caro;  
 Per non sembrar sì rozo,  
 E perch'erasi esposto  
 Pur da quest'e straniera; io à loro inuiti  
 Molto più n'assaggiai che per l'à dietro  
 Non hauea fatto mai. V. Fin quì son cose  
 Di gusto, e di piacer. D. Ahime; fratello;  
 Fur di noia, e di duol. mi senti pure.  
 Egeria, ch'io dicea,  
 Vedutomi assai caldo, e preso il tempo  
 Ch'ò per le stanze sparsi, ò giti alroue  
 Nè la compagna sua, nè altr'alcun u'era,  
 Mi si fe' presso; e n' basso ed humil tuono;  
 Dissemi che quantunque insin' allhora  
 Per sentir meglio me taciuto hauesse;  
 A' somma gratia haurebbe,  
 Ch'io sol tratto in disparte  
 Vdissi una canzon per lei composta,  
 E con noua orditura, e noui modi.  
 Fù il suo pregar sì dolce, e sì modesto,  
 Ch'io che di cose tai troppo son uago  
 E che d'udir la oltre ogni modo ardea,  
 A' uentura il recai. Così pian piano,  
 Presasi l'arpa, andommi ella guidando  
 Verso un' humil boschetto  
 Che ricigne i giardini, e l'lor bel fonte.  
 Quini, infelice me, fui giunto ad arte:  
 Quini gustai de la perfidia il succo:  
 Tal fù la macchia à la mia morte eletta.  
 V. Segui un pò à la distesa. e ch'etti occorso?  
 D. Là giù di strada alquanto è un picciol antro  
 Di

Di bosso, e hedra il seno hirsuto, e l dorso;  
 E fiancato al di fuor d' elci sì spesse  
 Che col lor frondeggiar dan bando al Sole.  
 Qualche gentil uirgulto il uarco impruna:  
 Per altro è piano assai; ma l'aer fresco,  
 E buio anzi che nò. Là astutamente  
 Con voce alquanto rotta ella inuitommi.  
 Nè se inditio uerun, nè se sembianza  
 Che di cantar, ond' i' auisai ch' appunto  
 Per vantaggiarsi in ciò cercato hauesse  
 Trar da que' canci sassi uil riflesso.  
 Hor dopo alcun passaggio, alcune fughe,  
 Che rapiuano il cor, si pose à farlo  
 Con sì noua maniera, e sì leggiadra;  
 Con uno stil di tal dolcezza pieno  
 Che fece me à me uscir di mente.  
 V. E che domin tanto di sì gran forza  
 Che tant' oprasse in te? D. Dipinse in breue  
 I cieli tutti, e le Titanie stelle.  
 I uari moti lor; l'opre, e gl'influssi;  
 Il più leue elemento; i duo propinqui.  
 Quest' ampia mole, e quanti in lei si mira.  
 L'humano ingegno; e i più potenti affetti.  
 Che sò io? cento cose. e con tanti arte,  
 Con tanta maestà, ch'io torno à dirti,  
 Ch'ouunque ò l'habbia lette, ò ne sia istrutta,  
 I' ne rimasi immobile, e sospeso.  
 V. Nè questo ancor fà al caso. ecci altro poi?  
 D. Riposta in fine l'arpa,  
 E tinto il uiso di color di foco;  
 Cresciutole baldanza, e spirito, e core,  
 Per eccitarmi à l'amorose tresche



Ruppe ogni nodo di vergogna; e à un tratto  
Schierò preghi, e lusinghe; e uozzi, e pianti.  
Nè io cessi già, ma come poi v' aggiunse  
Gli amplessi ancora: ahime; non sò s'io dica  
Vinto, ò stordito fui, ma in me sà il cielo,  
Se le membra peccar, fù pural' Alma.

V. E tu, ch'oue d'amor trattossi unquanco  
Fosti sì freddo sempre, hora in un punto  
Ti cangiasti cotanto? D. Ah Vranio dolce;  
Fui, tu dì il ver, di gelid' acque un vaso.  
Ma sì vicin da tante fiamme acceso  
Qual cor può non bollir? natura il uietà.

V. Nè quel tuo antico vanto,  
Què tanti giuri tuoi di morir casto,  
Per la remenza almen serbasti in mente?

D. Ohime lasso: e ciò m' affligge appunto,  
Che fu de' uoti miei quell' antro vn Lete.

V. E così uà chi in se pon fede tanto.  
Dafni; se'l fior de' saggi:  
Ma non frena il desio chi al mal s'ppressa;  
Nè mai sol che fuggendo Amor si uince.  
Pareati ben trarti in steccato angusto  
Con sì fatta guerriera inerme, e nudo?

D. Il dolce suono, il carolar gentile,  
Il liquor frodolento, i detti humili  
Mi vi guidaro; e forse i cieli, e'l fato.

V. Fato fù il voler tuo, ma esser puote  
Che non sia ciò che fù. Che poi seguinne?  
Pensiamo à l'auenir. D. Fuggita à pena  
Quell' ombra di piacer, che ratta sparue,  
Mi diuelfi da lei languido, e muto.  
E'n cotal cangiamento in me risorto,

Mentre

Mentre l' Alma smarrita iua accogliendo,  
Scersi dal suo pallor, ch'era anco in essa  
La primiera fiducia in tutto spenta.  
Così confusi entrambi, ella fè prona  
Di dirmi non sò che, ma fra le labra  
Le morir le parole; abbassò gli occhi;  
Nè di più rinirarmi il cor sofferse.  
Guardaua io in questa il ciel, quasi presago  
De l'ira sua; quando s'vdì un tal sugno,  
Od un tal calpestio; di cui temendo  
Mi dileguai tantosto: ed essa ancora  
O' rinseluosfi; ò doue andò non uidi.  
Tal fù la storia, ond'io infelice giacqui.

V. Horsù mutiam tenor. Dafni fratello;  
Ne le schiere d' Amor pugnato hò anch'io;  
Em'è d' audace donna  
In lechi auantaggiosi il poter noto.  
Quinci; com'io t' accuso  
D' esser ito con lei solo à inseluarti;  
Così nel rimanente  
Son costretto à iscusarti.  
Ma uedi: il tutto à un punto sol si strigne.  
(Volgi la mente à quel ch'io ti ragiono)  
Gli è da tacere. in ciò consiste il tutto.  
Tacer si dè. Qualhor noi sappiam farlo,  
Leggier cosa fia questa. E s'ella hà hauuto  
Vittoria sopra te; ma tu à rincontro  
Starai lunge da lei; che al fin trarranne?  
Può star quì pochi giorni, oue si paria  
Haurà di guerra tal mendiche spoglie.  
Per conchiuderla adunque; odimi bene:  
La terza uolia il dico;



Ciò ch'è fra voi seguito  
 S' inuolua nel silenzio. E s' egli occorre,  
 Ch' essa innanz' il partir più ti ritenti;  
 V' siam per ripararci ò fuga, ò schermo:  
 Spregiam preghi; e lamenti; e vezzi, e tutto.  
 Così oprar ci conuiene. Hor ti dà il core  
 Di non far nouo errore? D. L' sarei pronto  
 Di porui ogni poter. ma adhora adhora  
 Sento accorciarsi à la mia uita il filo.

V. Perche? D. Nouo languor m' affale, e preme.  
 Già mi si graua il capo;  
 Ecclissan gli occhi; internamente agghiaccio  
 Mi reggo à pena in piè. Del ciel crudele;  
 La vindemmia d' Amor dunque è sì acerba  
 Vn sì breue piacer si compra il sangue?  
 V. Queto: non pauentar: sii un pò in te stesso.  
 A' conflutti d' Amor, di lor costume,  
 Segue l' illanguidir; segue il ristarsi:  
 Ma che? morire? D. In me segue altrimenti:  
 E' soruen' al mio giorno horrida sera.  
 O misera, ed horribil uisione,  
 Ben lo predisse Altea. V. Parlotti Altea  
 Di regio amor, non di seluaggie ninfe.  
 Tu non usi à la corte, e non uedrala  
 Forse giamai; che uo' temer? D. Almeno  
 Sapessi chi elle son; se mostri; ò maghe;  
 O' immòdi spirti. V. Il saprem poi: stà lieto,  
 Che'l mal ti scemerà. D. Sento ben' io. (tia  
 Andia uerso gli alberghi. Ah Vranio; in gra  
 Tu non m' abbandonar. V. Che abbandonarti?  
 Son teo; e ci farò. D. Te ne ringratio.  
 O mia folle credenza; oue m' hai tratto.  
 V. Lasciamo hor le doglianze.

SCE-

## S C E N A Q V A R T A.

Egeria. Dirce.

D. L' Ottener ciò che brami; Egeria mia;  
 L' Comunque tu l' ottenga;  
 Siesi don, sia rapina;  
 Reca, per mio parer, gusto infinito.  
 Quindi; mètr' iati scontro; e chieggio, & odo.  
 Che con tutt' i suo' uanti, e i suo' furori  
 S' è domato costui; n' hò tal contento  
 Che spiegar nò l' potrei. ma oue poi stimo  
 Che tu n' habbi ancor più; che n' te non cappia:  
 Per un' impresa tal; m' affliggi, e crucci;  
 Perche ti veggio in modo  
 Ch' i' non credea giamai; sembri confusa.  
 E. Non ci sembro; ci sono. D. E onde ciò nasce?  
 E. Da quel che quinci auanti occorrer puote.  
 Sai pur se i miei disegni  
 Terminauano qui. ma ohime, la Sorte  
 Nel fin m' abbandonò. D. Che forse ancora  
 Nò i' hà egli chiesto; ò nò gli h' tu alme' tocco  
 Lo stato tuo? E. Che uo' ch' ei m' habbia chie:  
 Se gli h' parlato à pena? D. E con' adūq; (sto.  
 Auenne di lasciarui? E. Ambo rememmo  
 Che soruenisse alcuno; e ci partimmo  
 Senza pur dirne adio. D. Ciò ben mi spiace.  
 Ma non ne sgomentiamo. odimi un poco.  
 Chi ben comincia hà quasi l' opra in mano;  
 E' n' cotesto tuo amore oltre ogni stima  
 Eusto il principio è stato: e uia più fora.

E 4. Se



Se tu gli haueffi detto  
 Quel ch'ordinammo già; ch'ei da se stesso  
 Risoluto s'hauria. Pur, da che il caso  
 Non ne l'hà conceduto; è douer nostro  
 Di prouederci. e'l mio pensiero è questo.  
 Hor che lo possiam far di miglior core  
 Dispongo di trouarlo; e fargl'istanza,  
 Ch'ei dimani pertempo  
 Sia di nouo con noi, per farne meglio  
 Noti i disegni suoi di que' conserti  
 Di cui si uolentier ragiona, e tanto  
 Egli, che quindi aspetta  
 Ogni gloria, ogni uanto,  
 Non lo ci disdirà. Così al sicuro  
 Potrai tu di bel nouo ed esser seco  
 Innanz' i giuochi; e à tuo piacer parlarli.  
 Giunti che siate; i' non vo' più ch'intendi  
 A' catti, o uanità; ma à un tratto, à un tratto  
 Li differrì il tesor, ch'è'l ciel gli appresta  
 Schietta gli scopri, e interamente il uero:  
 Ed opri in guisa tal, che senz'indugio  
 Sprezzando e pompe, e simil bassi affetti,  
 S'unisca à noi; con noi si stringa, e parta.  
 A' sì impensata, à sì ammirabil noua,  
 S'hà forza in lui ragion, uerrà volando;  
 E'l conchiuder' e'l gir fia tutto à un tempo.  
 Tua madre poi, c' hora per noi qual pianto  
 Sparge sà Gioue, e quanti à lui fà voti;  
 Così in un punto al riuederci entrambe  
 Stupirà; gioirà: nel gaudio immersa  
 Vorrà ciò che uoi tu: non porrà lingua  
 In quel che più non dè: contro i bisbigli

Del

Del voler de gli Dei si farà schermo:  
 Placherà; coprirà: queterà il tutto.  
 Ed ecco in un baleno i dubbi; e l'ire;  
 I lamenti; i rumor; la tema; e'l duolo  
 Fien volti in nozze; in merauiglie; in feste.  
 Hora mò mi rispondi. à te par' buono  
 Sì fatt' ordine mio? E. Parmi ben tale.  
 Ma par' anco à rincontro  
 Ch'io tema di gran male. D. Oh, i' ti tenerò  
 D'animo più virile. e'ffì avanzato  
 Sin' à quì tanto; e pur ancor pauenti?  
 Potran gli eterni Numi  
 A' le tue honeste, e virtuose voglie  
 Non si mostrar clementi? E. Honestè sono,  
 Ma ardite. E chi è costui? D. Rasèbra ù seruo.

### SCENA QUINTA.

Egeria. Dirce.  
 Seruo di Dafni.

- S. **C**ortesi ninfe; hareste visto à sorte (tello;  
 Alcippo à dar di quà? D. Nò; il mio fra  
 Da che ci siamo noi. S. Vi priego entrambe,  
 S'egli à caso ci vien, siate contente  
 Dirli, ch'è supplicato  
 Di venir tostamente  
 A' le case di Dafni. io anderò intanto  
 A' rintracciarne alirone. E. E ch'è auenuto;  
 Pastor gentile; à Dafni? S. Ei uà à l'albergo  
 Tutto angosciato, e tristo.  
 Un sì fiero dolor gl'introna il capo,

F S - Che



Che smania, e spasma: ed haue anco grã febre;  
 Le forç e oppresse; il parlar tronco, e rauco:  
 E'n breue egli stà mal. ma il uecchio Alcippo  
 Quà è un Esculapio. ond' i' mi prego ancora  
 Fatelo in cortesia. D. Sì più che certo  
 Chè l' farem uolentieri. S. Io mi ringrazio.  
 Vedrò pur di trouarlo.

## S C E N A S E S T A.

Egeria. Dirce.

E. **O** Me infelice!  
 O mal nati pensieri! Io sì dir posso  
 Che questi son de la mia morte i segni.  
 Le tue primittie; Amor; paion ben dolci;  
 Ma i frutti poi qual fele ò assentio ad egua?  
 Stolto chi li procura. D. Vn po' men forte.  
 E. Chemen forte? i' vorrei che le mie strida  
 Trapassassero il ciel. che puoi più dirmi?  
 Vuomi ancor lusingar? saracci ancora  
 Tanti arduzza in te? D. Segui à sentirm.  
 Te lo chieggio à fauore;  
 Poi quanto in grado i' è grida, e dispera.  
 Sconsertato è costui; s'io ben m' appongo;  
 Per le fatiche in apprestar sofferte  
 Que' ginocchi suoi dè hauer da l'alba indietro  
 Peste ducento uie. ma sia, se parti;  
 Per l' accidente uo; ch' i' già nò l' credo;  
 Ha stato e non sapendo  
 Chi noi ci siamo; e fra suo cor pensando  
 Che s'ha due ninfe appunto

Sel.

Seluaggie, e humili; e quai dimostriã suore.  
 Hor s'egli è il uer così;  
 Com'è d'huopo che sia; mira se puossi  
 Facilmente sanarlo. ( Il dissi innanzi:  
 E ridirlo mi gioua ), il sol' udire  
 Qual sia la sorte tua non è bastante  
 Per riuocar in lui l' Alma smarrita?  
 Per cacciar mille doglie; e mille febrì?  
 Per farlo giubilar? Chi può remerne?  
 Dunque à che tribolar? serbiamci ardite;  
 Mostriamci quel che siam: badiamo al resto.  
 Io cento uolte hò inteso,  
 Che nel seruor de gli amorosi affari;  
 Se ammutisce la lingua, il cor si sface,  
 E'l discorso trabocca, e ogni opra langue;  
 Onde in tal nouità, qual ch' ella siesi;  
 Non ci vuol più torpor; non più lentezza.  
 Il tardar' à diman non è più bene.  
 Quindi; poich' à noi tolio è l' esser seco;  
 Quel che posto haueuam di far noi stesse  
 Farem per mezo altrui. Vò trouar tosto  
 Algun de' suoi: sou' ognun' aliro buon  
 Foran Fileno; ò Vranio; ambi egli nomar  
 Fidati amici, e cari: e per un d' essi  
 Senza dimora alcuna oprar ch' ei sappia:  
 Distintamente oue Fortuna il chiama;  
 A' quai grandezze, ed agi il ciel l' enuita.  
 Negherai tu che ciò sia un ristorarlo?  
 Vn dargli spirito; e uita?  
 E. I' non sò di negar. non sù conchiuso  
 Di scoprirne à lui solo? D. A' noui casi  
 Con uen nouo consiglio. i' hò ciò per nulla.  
 E G. Che



Che se sorgesser ben vapori infesti,  
 Fariegli il tuo splendor sparir tantosto.  
 Poi; faremlo in segreto. in que' duo soli  
 Vo' che ne confidiam. di loro è certo  
 Che temer non si dè, sì perche sono  
 Saggi, e discreti assai (tal hanno il nome)  
 Come per l'util lor; quand' anco auiso  
 Ch' ambo vengan con noi; che sieno à parte  
 Ambo del nostro bene. olirecke i' tengo  
 Da Fileno arra tal che mia credenza  
 Per poco è sicurezza. E. Io, per fornirla  
 Trauiata dal duol perdut' hò ogni arte.  
 S'egli à te così par, tutto si tenti:  
 Parla; riparla; à tuo piacer l'auolgi.  
 Ma intanto che lo fai vo' ben prouarmi  
 Di mandar colà Alcippo. e' l'cor mi dice  
 Che meglio il traccierò d'ignobil seruo  
 Ch'ito è lungi dal tempio ou' esser deue,  
 E più con lui uarrò. Tu non mancare  
 Di quanto puoi; ti priego, e ti scongiuro.  
 Lui poi riuedremci (al tempio dico)  
 Ma in gratia quantopria. D. Farò. v'è lieta,  
 Che buono è il pensier tuo.  
 Là al sicuro l'haurai.

## S C E N A S E T T I M A.

Dirce. Fileno.

D. **M**aligni influssi,  
 Tenea ben Dasni il voio  
 Di viver casto; e lo dicea souente.  
 Pur ch'è però? s'egli à sì graue in contro

Retto

Retto non ha, dè rouinar per questo,  
 Misero lui? Ma è quì chi tanto io bramo.  
 F. Bella Dirce, amorosa; egli è pur' hora  
 Ch'io ti riueggia. oh quant' homai i' hò cerco.  
 D. Gli accidenti auenuti  
 Dopo il nostro partir; Fileno amato  
 Se ne denno incolpar. ma se n'han tolto  
 L'agio di riuederci; hanno à me data  
 Noua cagion di far' ufficio teo  
 Per un' altro fauor. F. Tu sai; cor mio;  
 Quanti' io sia tuo. ch'esser mi può più caro  
 Che'l poterti seruir? felice indugio  
 Sefu cagion di ciò. D. Ne son già certa.  
 Ma non si' anco il seruire  
 Sen' alcuna mercè. F. Mercè infinita  
 E' che tu mi fauori  
 Di valerti di me. D. Fileno; è tempo  
 Che lasciam le creanze,  
 E parliamo al ristretto. Hor siemi attento.  
 Quel che di già tu oprasti  
 Per Egeria con Dasni hà il fin sortito,  
 Che sì bramaua; e che mirabil parmi.  
 Ridotti insieme entrambi  
 Con accorta maniera,  
 Lunge da l'habitanze in loco angusto;  
 Il valoroso Dasni,  
 Benchè cinto pareva d'arme fatali  
 Rimaso è uinto. F. E ciò mirabil parti?  
 Da sì bella guerriera, e sì compita  
 Chi guardar si potria? qua' scudi, ò maglie  
 Frali non renderia? Dunque i' m'allegro:  
 Felici dunque noi. D. Piano. odi il tutto.  
 Fù lor palestra un'antro ermo, e riposto.

Chi



Cui veste mi diſt' ella hedra affai denſa .

Ma temendo però ch' altri giungeſſe .

Si diuiſer tantoſto .

Quaſi ſenſa parlarſi . Hor da te ſteſſo .

A' tal principio vedi .

Ciò che ſeguir deuca ; non à lor ſoli ,

Ma anco ad ambeduo ( ch' io non mi ſcordo )

De le promeſſe mie ) gratie per certo ;

Fede ; amor ; cortefie ; gaudij ; e contenti .

Eur vuol il ciel . ( Ma non diciamo il cielo ,

Che l' giudicio diuin giamai non erra ,

Nè ſcender può da cielo ira sì ingiuſta ) .

Vuol l' empia , iſtabil Sorte ,

Che qual turban talhor nel più bel giorno

I chriſtalli del ciel nubi importune ,

Tal hoggi à' danni noſtri .

D' impenſate ſciagure un' atro nembo

Si moua , e ſi ragune . F. E che ſia queſto ?

D. Fama ſi ſparge ; ed hal ridetto appunto

Vn de' ſuo' famigliar ; ch' indi à non molto

Sia tornato coſtui ne' propri' alberghi .

Carco di tanto mal , ch' il ſolo udirlo

Reca ſtupor . Com' hà ciò Egeria inteſo ,

Tu ſai qual nel ſuo core

Sieſi la fiamma , e quanta : ella ſperaua

Varcar di paradifo in paradifo .

A' cotai uolgimento , al ueder preſte

Homai l' eſſequie à l' amoroſe gioie .

Aniſa anco il dolore .

Quaſi deſta traſogni , in capo hà cento

Guiſe d' auenimenti horridi , e meſti .

Nè teme , e pace ; e ſi lamenta , e ſtride .

Cede al furer : da mille , in breue , è punta

Stimoli

Stimoli di cordoglio aſpri , e mordenti .

Io nel mirarla , poi , m' affliggo in modo

Che ſpiegar nò l' potrei . ma baſti il dirti

Che l' duol che fiede lei me ancora uccide .

Vedi ; Fileno amato :

Sentier sì obliquo i penſier noſtri han preſo .

Era cotai poli i noſtri amori auolge

Fiero importuno fato . F. Ahime , che ſento ?

Quàt' altri hà pene il ſol mio ſtrato adegua ;

Perche troppo è il mio mal ; troppo m' è acerbo

Che mi rapifca il caſo .

Quel che dato m' hai tu ; mio Sol ; mia uita .

Duro ſtato mondan come s' aggira ;

Non appar dunque un ben ch' ei ſi dilegua ?

D. Gli è troppo il uer . con tutto ciò , ſ' acqueta .

Comprendo il tuo martire ;

E nel cor mi riflette ; e' n me lo ſento .

Pur , più guſta il piacer ch' al diuol conſegue ;

E ſe non ci abbandoni , io ancor non temo .

Ma ſe i' è l' amor mio dolce n' è caro ,

Se' n grado hai ch' io t' oſſerui , e che t' honoro ;

Tu ſe' con noi per poco à un ſegno ſteſſo .

Spero che nò l' ſarai . F. La luce , e' l' Mondo

Anzi che te ; cor mio ; ſia ch' abbandoni .

Quanta è la turba à tanto è il mio foco :

Vn ſemplice tuo detto à me ſia legge .

Ma in che poſſ' io ſeruir ? D. Di parte in parte .

Quai fiumi d' eloquenza ;

Gratioſo Fileno ;

Tu ſparga , ou' è meſtier ; con quai colori

Adorni i preghi tuoi non è ch' io l' dica .

Sollo , e ſaffeto ognun ch' unqua' t' uadio .

Worrei dunque dare , ch' immantenente

Al ſer



A lui te'n gissi; e dopo quegli uffici  
 Che son deuii al suo presente stato,  
 Consolarlo tentassi. Io senza fallo  
 Credo, ch'ogni suo mal deriuu, e nasca  
 Dal successo d' Egeria. à questo appunto  
 Parmi c' habbia à mirarsi. ond' à tal fine  
 Dirotti ischiettamente; e'n briui note  
 Quel che ridir tu poscia.  
 Meglio saprai con la tua copia usata.  
 Tal' esser la cagion del suo languore  
 Vò fra me imaginando  
 Ch'egli te'n farà motto. Que nò'l faccia,  
 Puoi sempre dir, che tu da me l'hà inteso.  
 Fermato ciò; stimo il primier conforto  
 Douer' esser di quà; che s'altri auisa  
 D'oprar che quel che fù stato non sia,  
 Quest'è impossibil uoglia: e che'l dolersi,  
 E infermar, e stratiarsi  
 Per sì fatta cagion, com'ei pur face,  
 Altro non si può dire  
 Ch'inutil frenesia. ma che se meglio  
 Ci pensa, e non permette,  
 Che più s'offuschi in lui l'interno lume;  
 Vedrà, che quanto è occorso  
 Non fù senza gli auspici  
 Di qualche amico Nume. E ciò fornito;  
 Deb. Dafni; i' aggiungerei;  
 Son pur Bellezza, e Amor nati ad un parto:  
 Qual ragion potea darli  
 Per cui dal nobil petto  
 Di giouane sì vago, e sì leggiadro  
 Fosse sbandito un sì gentile affetto?  
 E se tu amir deueui,

In questa ninfa tua che può bramarsi?  
 Voi l'etate, e'l valor conformi hauete;  
 Gran tesor di virtuti in ambi è accolto;  
 Dessi per ciò infermar; per ciò languire  
 Che non duraste à l'amorosa sete?  
 Non fora anzi bassezza in tal riscontro  
 Con dolciissimi inuiti  
 Esser dal Ciel' uniti,  
 E non amarui, e non saper gioire?  
 Qui potrebb'ei dolersi,  
 Che fù colto improvviso. e i' seguirei;  
 Siesi il ver: concediamlo.  
 Che monta al fin poi questo?  
 Non haue à consolarti,  
 Che s' Egeria per te serue, ed auampa,  
 Et in ciò non hà egual; nè haurà mai forse  
 Da la torrida Zona à la gelata.  
 Son di par le sue fiamme intense, e caste?  
 Come tu il uer non neghi,  
 Che fatto hà al fin suor che scuerchio conatti?  
 Ma se'n ciò pur i' hà offeso,  
 Hor di perdon ti prega. A sua humilitate  
 Non si conuien pietate? Altro, e più scielto  
 Li saprai tu recare. e s'egli è il uero  
 Ch'un generoso cor tosto si pieghi,  
 Fia ben ragion, che'l suo martire offreni,  
 Che non sian vani i' preghi.  
 F. Dirce; tu pienamente, e'n nobil modo,  
 Tutto ricordi quel ch' à lui può dirsi.  
 E dei ben' auisar, senza ch'io spenda.  
 In ciò molte parole.  
 Ch'auido d'acquistarmi e uita, e speme  
 Tanto appunto oprerò quanto m'imponi.



Ma à dirti il uero, io temo,  
 Che sia senz'alcù prò. D. Perche? F. Perch' egli  
 Si nemico è d' Amor; sì ingombro hà il petto  
 D'un tal disio d'honor fumoso, e strano,  
 Che più accorar lo dè quest' esser uinto  
 Che s'egli fosse estinto. D. Horsù; Fileno;  
 I' non hauea finito.  
 S'è tanto ambizioso  
 Quanto mi di, lo sanerem di certo..  
 Ma ascolta intentamente;  
 Perch' il maggior segreto  
 Ch'udisser queste, od altre selue mai  
 Per me ti sia scoperto. F. I' non ui moue..  
 D. Dafni per grido è d' Mercurio stirpe.  
 Per ciò s'è paroneggia, ed è sì altero,  
 E ne gli amori austero.  
 Erud' egli; per contrario; e tu non meno,  
 Ch' Egeria, ed io siam pastorelle humili:  
 Peù con noi trattate  
 Come con l'altre usate.  
 Ma oh quanto un ricco addobbamento, ò uile  
 Gli occhi, è l' discorso ageuolmente inganna.  
 Colei che tu ora vedi  
 Sotto nome d' Egeria, è non Egeria;  
 Ch'è questo nome infinto;  
 Ma l' Infanta Orestilla:  
 La famosa Orestilla unica figlia  
 De la bella Reina Alfeibea,  
 Il cui poter non è cui non sia noto.  
 Io, che Dirce m' infingo,  
 Nome altresì non uero,  
 Dirce non son tampoco. I' son Florinda,  
 La cugina di lei, figlia d' Argeo,

Che

Che tante hà in suo poter castella, e terre.  
 Qual ancor dianzi udisti;  
 Essa, ò per fama, ò perche uolle il cielo,  
 Supremamente s' inuaghio di Dafni:  
 E com' è d' alto spirito, e cor uiuace,  
 Di quì venir dispose, e la ci spinse  
 Amor puro; amor regio; amor immenso.  
 Quand' hà in se stabilito oprar' in guisa  
 Ch' egli le sia marito. Io uenni seco,  
 Perch' ella è un' altra me, n' è poscia occorso  
 Quanto già sai. Qualhor tu il dica à Dafni;  
 A' sì stupendo annuntio  
 Non ti dà il cor d' oprar ch' ei senz' indugio  
 Strappi dal seno ogni suo tristo affetto?  
 Che ne' calli d' Amor lieto s' inolri?  
 Ch' à dipartir con noi teo s' accinga  
 Colmo di gioia il petto?  
 F. Non sò s' io sia Fileno; ò chi mi sia.  
 Qu'è l' Infanta Orestilla? e uoi Florinda?  
 Dafni consorte suo? Quali cose ascolto?  
 Al sol' immaginarle  
 I' tremo; i' uhorrid' sco; il cor uien marmo.  
 D. E credi pur ch' intero il uer ti reco.  
 F. Deh ch' io ben' ammirai sì rari aspetti.  
 La natia maestà non può star chiusa.  
 Ma essendo uoi sì grandi, e sì guardate,  
 Come pariste mai? D. Standoti entrambe  
 A' un riposto giardin, libere affai;  
 Cauten' uscimmo; e quì siam giunte salue.  
 F. O merauiglia de le merauiglie!  
 O stupor de' stupori! o caso! o sorte!  
 Regine in ninfe; e pastorelli in regi?  
 Ne' portenti d' amor sicci ancor questo.

Ma



Ma sventurato me; folle il mio ardire.  
 Voluto dunque hà il ciel trarmi tant' alto  
 Perch' io resti cadendo infranto affatto?  
 D. Che infranto? il cessi Giove. è da sperarsi  
 Che tu felice ancor ci alberghi, e viva.  
 F. Signora; è sò il mio stato; e non son tale  
 Ch'osi quel che nõ deggio. Amava: hor seruo.  
 Pregava: hor taccio: e di quant' altro osai  
 Vergogna, e duolo mi confonde, e graua.  
 Ma non pensiate già ch' un vostro cenno  
 Manchi di mio douer. m'è gratia immensa  
 Adoprarmi per voi, recar à Dafni  
 Sì inaspettata, e incomparabil noua,  
 Ristauri sì possenti, e sì giccondi.  
 E se dianzi temea di sua salute,  
 Hor certa l'ho, non che di speme abbondi.  
 F. Frate era l'amor tuo; senza radici,  
 S'ad un sol soffio è inaridito, ò suelto.  
 F. A' seruo sì fedel sì rie punture?  
 Frate il mio amor? bench' io così m'isfoghi,  
 Non ne n' hà alcun più forte, ò più fondato  
 Da Battrò à Thile; ou'que il Sol risplende.  
 E lo crolli à sua voglia auerso il furo,  
 Diueller non potrà altro che morte.  
 D. Rimouiam le contese. Il mio Fileno;  
 Lunge stiasi date; non i' entri in mente;  
 Che ciò ch' io già ti dissi, e ti fermai  
 Fosse d'infinto a' cor velate frodi.  
 Nè c'hor d'oblio quelle promesse asperga:  
 Che questo non conuiensi  
 Nè à le qualità tue, nè à un cor sincero.  
 Si pareggiano in me la lingua, e l' Alma;  
 E i' dissi, edico il vero. Eternementi,  
 Voi

Voi ch' intendendo il terzo ciel mouete  
 Testimoni ne siete. Amato è Dafni  
 Da Orestilla, e pregiato. io, da che vidi  
 Te, proposi in me stessa; e ti prometto  
 Di far teco il medesimo. i pensier nostri,  
 S' honesto ardir può meritar mercede,  
 Fausti saran; pur che costui risani.  
 E seguendo così, fia questo il giorno  
 Che con salde catene il ciel ci unisca,  
 E viuremci beati egli, e noi tutti:  
 Poich' andrem tostamente  
 (E quest' anco diragli) oue con agio  
 Del nostr' amor correm maturi i frutti.  
 F. Honorata signora;  
 Che voi degniate di mirar sì basse,  
 Egli è vostra virtù sì illustre, e rara;  
 Mia gratia, e mio fauor sì nouo, e strano;  
 Che se per ispiegar la minor parte  
 Del' infinita gioia ond' io son pieno  
 Mille lingue tenessi, e mille penne,  
 Quelle di ferro, e queste di diamante,  
 L'oprerai tutte in vano.  
 Men tenterò il lodarui, e l' profferirmi;  
 Perche nel ripensarci io pur stordisco,  
 Non hò più voce, ò moto. A' voi; mio Sole;  
 A' voi perpetua e singular mia Dea;  
 Mentre manca il poter, seruano adunque  
 Il silentio per lode, il cor per voto.  
 D. Gratoso p' store; io stimai sempre  
 L'altrui virtù; non le sembianze esterne;  
 Quel verace tesor, ch' al Mondo è ignoto.  
 E de le doti tue son così vaga,  
 Che senza più promesse, ò più profferite  
 A' pien



A pien ne resto paga.

Quinci ad altro intendiam. Primieramente  
Hai tu da oprar quãtopria puoi, ch'è n Dafni

Lo smarrito vigor ritorni, e sorga.

Foscia à scoprirgli oue il Destin l'innalzi;

E dar' ordin con lui del dipartirne,

Ch'è, qual tu può ueder, suggel del tutto.

Se'l farai prontamente

T' troppo il so. ma perch' auiso, e temo,

Ch' udito il suo accidente

Innumerabil turba

Verrann' à lui; fia ben, che non ti scordi;

Trattene Vranio ad ambo uoi si amico,

E'l qual noi disegnam che uenga nosco;

Farlo anco cautamente. F. Oh di cotesto

Souerchio è il dir; ch' i non fare' altrimenti.

D. Appresso: i' stò pensando

Ch' in udir consolarsi

Ei porria sospettar d'esser frodato;

Che fosser tuoi trouati

A' fin di rallegrarlo. F. E' non hà certo

Si pcca fede in me ch' io ne pauenti,

Pur, ciò che mi fia imposto

Appunto i' eseguirò. D. Non può esser male

Che ce n' assicuriam. Per ciò in trattando,

Tu ch' esser dei di sue fortune à parte,

Vo' che li dij alcun segno onde s' accerti

Che non si parla ad arte. F. E qual fia questo

Segno? D. Mira s' è lunge. Egli fia questo.

E' un monil, come uedi, à regia usanza,

E ben degno di lui. Li potrai dire,

Ch' è dono del suo amore; e ch' indi auisi

Se le spiche son tai, qual fia la messe.

S'è

S'è tēpo homai ch' ei sdegni e giuochi, e cian-

Ch' à gl' inuiti del ciel nō sembri sordo. (cie,

Oh prouidenza eterna; oh ciel possente.

Com' in un sol momento

Nostro stato mortal volui, e riuolui.

Gli è pur' anco talhor, ch' il duolo, e'l pianto

Son semi del contento. io già non sogno.

Quest' è pur' oro; e queste perle, e gemme.

E quai perle, e quai gemme. Inclito Dafni;

Ecco le glorie tue; ve' da quai mani

Donato sei; di che mirabil dono;

Come te à un tempo, e queste selue honori.

D. Non men ciò farai tu; Fileno amato.

Eccone un picciol saggio;

Quest' anello hor fia tuo. Lo prendi; e tieni

Per segno di mia fede. F. O me felice.

Com' egli è ricco, e bello; e come splende.

Quai gratie renderolle; o Dei celesti?

D. Tralasciam pur tai cose.

Gratia immortal mi fia che tu ben tosto

Consoli Dafni, e noi di dubbio leui.

F. Farollo; idolo mio. ma perdon chieggio

Se quasi immobil sembro;

Perch' il partir da uoi troppo mi pesa.

D. Partir conuien. ma com' il ciel nò l' uieti,

Ne riuedrem fra poco

Compitamente lieti.

(ghi.

7. E' n qual parte; mia uita? D. A' nostra a. ber.

F. Colà dunque i' uerrò? D. Sì; ch' io i' aspetto.

F. Beato giorno. Amor ci regga entrambi.

Fine del Quarto Atto.

ATTO





## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

Egeria sola.

**C**Hi non sà com' ei sferzi, e come sproni  
Stima uno scherzo Amore; e parla, e  
ciaccia;

E di discorsi, e di consigli è largo.

Ma infelice chi l' prova: e assai più in questa

Tenera etade, in cui l' acute punte

Passano fin' al core. Io sou' ogni altra

Sollo à mio dāno. Oh in quāri, e quai perigli

Sin' hor m' hà spinta, e perche strade oscure.

Quegl' insoliti lampi al partir nostro;

Quel fiammeggiar da la sinistra il cielo,

E come apparir trist' e funebre

(Sai; Dirce; s' io lo dissi)

Fur troppo reo presagio. e pur mi desti

Sempre speranze. ed hor nel maggior hūpo

Per mio final tormento

Non ti veggio, ò ti sento.

Ben sento, ohime, che'l mio bel Sol più lāgue;

Stà peggio ogn'hora. ond' ogni lume hò estinto;

Non sò più oue mi vada, oue mi troui;

M' aggiro, e torno; e mi consumo, e sfaccio.

Ma

Ma suenturata me; che vò dicendo?

Sì forse colà vuolsi

Oue tutto si puote. e s' egli è questo,

Se' nuidia del mio ben là sù si sente,

Che gioia ne le fata il dar di cozzo?

Follemente mi lagno; in uan mi struggo;

Non è che briga incontr' à loro io prenda.

Pur ueggio Aleippo. haurò noue almen certe.

### SCENA SECONDA.

Egeria. Alcippo.

**E.** Alcippo padre mio; quindai hà grā pezza,

**A.** Ricercando vi già con molta fretta

Vn tal seruo di Dafni. ei u' harà forse

Scontrato. **A.** Egeria bella;

Gli è il vero, ei mi scontrò. così non mai

Visto l' hauessi. **E.** E perche ciò? Perc' hebbi

Cagion d' ir tostamente

Al suo padrone; e' n' guisa tal trouarlo

Che sol mirando à lagrimar costringe.

**E.** Stà dūque egli sì mal? **A.** Quand' io non erri,

Tanto ci stà, chē non porria star peggio.

**E.** In così breue spatio

Com' esser può? **A.** Può troppo.

Non vediam noi talhora anco in un punto

Suelta da venti rei cader gran quercia?

**E.** Hor c' haue al fin? **A.** Gli ardō le carni, e' l' per

Hà gli occhi abbacinati; il capo ingōbro (to.

D' infocato vapor; la lingua adusta;

Oppressa la uirtute; il cor tremante.

G

Non



Non sembra vn' hora, ò vn giorno;  
 Ma intera vna stagion ch' ei preme il letto.  
 E. E'n che ripon la colpa? A. O' non sà dirlo;  
 O' sapendo non vuol. Sospira, e tace.  
 O' se parla talhora, al cielo irato  
 Ne reca la cagione; e par dolersi  
 Non ch' esso ingiusto sia,  
 Ma che troppo rigore vfi in punirlo.  
 Di qual mò fallo intenda, ò qual misfatto  
 Non hà mai palesato. ond' à non pochi  
 Par che l'animo in lui sorpreso giaccia  
 Da mortal frenesia. E. Lo guardi Gioue.  
 A. Dirotti; Egeria cara;  
 Di gran momento è negl' infermi il guardo.  
 E dei contra suo stile  
 Ciascun rimira intentamente, è n modo  
 Ch' è ben doglioso, e tristo;  
 Ma bieco insieme, e toruo;  
 D'ira, e di rabbia misto. E. E quai rimedi;  
 O specchio, e honor de la più nobil' arte  
 C'habbia il germe mortal; gli hauete oprati?  
 A. Ah figlia; io tal non sono;  
 E cotesta tua lode emmi assai noua.  
 Bramo ben sì con ogni studio, e cura  
 Giouar' altrui. Non s'è d'oprar mancato  
 Rimedi' assai: ma ognun sin' hora in vano.  
 Vedrem che seguirà. questo fia norma  
 Per gir poi risoluendo. Intanto i' hò detto  
 A' Vranio, e gli altri suoi, ch' attentamente  
 Procurin di guardarlo  
 Da qualch' altro accidente. ed hò pensato  
 D'andarmi à' Sacerdoti,

Per-

Perch' oue non può l'arte  
 Con gli humani argomenti aggiungan' essi  
 Con le preghier' e i uoti. E. Il mio buon padre  
 Ite felicemente. è un' opra degna  
 Di uostra gentilezza. A. A' buon vederci  
 Poscia à l'albergo. E. I' ui sarò fra poco.  
 Qui Dirce attendo. oue per voi si scontrò  
 Glielo dite ui prego. A. Il farò; figlia.  
 Riman tu ancora in pace.

## S C E N A S E S T A.

Egeria. Dirce.

E. **A** Hime; qual pace  
 Poss' io sperar più mai  
 Se con tant' infortunij il ciel m' affale?  
 Vedi come del mal veloce e pronta  
 Sorge la fama, e mille orecchi introna.  
 Quant' era uero il grido  
 Del malor di costui; quant' era uero  
 Ch' Atropo di sua vita hà in man lo stame.  
 Oh giungi pur' al fin. m'era pensato  
 Che tu fosti sparita, ò almen perduta.  
 D. A un cor voglioso ogni momento è un' anno.  
 Non isparui altrimenti, ò mi perdei.  
 Ma quanto diuisammo  
 Interamente fei. nè ti trouando  
 Là u'era l'ordin nostro,  
 Sommi auuata quà. E. Tu haura' sentito  
 De l'infelice Dafni. ohime; cresciuto (gli.  
 Gli è il mal' in sòmo. D. Hò udito un tal bisbi

G 2 Ma



Man'è incerto l'autore; e suol la fama  
 Le pulci far destrieri. E. E che destrieri?  
 Che fame, ò autori? Alcippo è hor' hor partito,  
 E l'hà uisto egli stesso. D. Alcippo è accorto:  
 Nè medico uerun fà leui i mali,  
 Ch'è contra l'arte. E. Horsù, tù intendi sèpre  
 A' farmi traueder. D. Non è cotesto;  
 Ma i' così credo. E s'anco fia altrimenti,  
 N'habbiam da disperar? vuol forse Amore  
 Chè n tal fornace il tuo valor s'affini.  
 E. Affinar? che son'io qualche uil serua?  
 O forse amo da giuoco? D. Io ciò non dico.  
 Ma i colli anco eminenti il ciel percuote,  
 Nè rouinan però. non era ancora  
 Andato à lui Fileno; alquale à lungo  
 Narrai quanto deueasi. egli tantosto  
 Vi si auuò sin'hor sperar conuiensi;  
 Tan'offerte mi fè, tanto mi disse;  
 Che non haurà mancato. io quindi aspetto  
 Ogni saluezza. e tu lo stesso allhora  
 Mostrasti di sperare. egli è ben dritto  
 Ch'attendiam la risposta. E. A' dir' il uero  
 Quand' Alcippo partissi, i' hò per sicuro  
 Ch'ei non u'era ancor giunto. hor ui fia forse.  
 Ma l'asprezza del mal toglie la speme  
 D'ogni rimedio. D. Il nostro è sì gagliardo,  
 Che torlaci non può. Lo vedrai, certo.  
 E. Ecco il seruo di lui. misera; è tristo.

## S C E N A Q V A R T A.

Egeria. Dirce.  
 Seruo di Dafni.

S. **C**Oppia gentile; i' vi trouai qui ancora,  
 E con mio prò; che m'additaste Alcippo.  
 Hor ci sarebbe à caso  
 Stato un'altropastor, che lui simiglia  
 D'anni, e statura? Egli à Fileno è padre?  
 Ed è il suo nome Arsenio? D. Il mio fratello;  
 Noi conosciam Fileno; (no,  
 Ma il padre nò. E. Grã pezza è ch'io qui so-  
 Verun non ci è comparso; ò uecchi, od altri.  
 Ma che forse il chiedeuì  
 Per Dafni tuo? S. Per Dafni mio? sì; appunto.  
 Il mio Dafni è ispedito. i' lo uolea  
 Per se medesimo. ancorche hò da recarli  
 Noua sì rea, che gran uantaggio sembra  
 Ch'altr' in ciò mi preuèga. E. E n gratia intà  
 Ne di del tuo padron. ch'è succeduto? (io  
 Che fà? S. Se fà, fà male:  
 Ma i' lo lasciai ch'egli potea far poco.  
 E. Se'l Ciel ti sia d'ogni suo don cortese  
 Parlaci più diffuso. S. I' son contento.  
 Nuntij del mal non mancheranno in copia,  
 Non debbo iscompiacerui. Vdite in breue,  
 Di quest'infauosto giorno  
 L'istoria lacrimabile, ma uera.  
 Giacea Dafni in quel modo  
 Che già sentiste. Io dopo corto spatio



Diedi in Alcippo: ilqual senza dimora  
 Venne à vederlo; e oprò quanto mai seppe  
 Per dargli aita; e fero altri il medesimo:  
 Ma nulla ci giouar; ond'ei partissi.  
 Partito lui; volto ver gli altri e disse,  
 Fratelli; io ui ringratio;  
 Ma tutto è indarno. irati i Numi eterni  
 Folgoreggiano in me per un tal uoto (na  
 Ch'io ruppi innāzi à lor. nè industria huma  
 Saluar mi può. non è il lor sdegno ingiusto,  
 Ma acerbo assai. dessi pregar più tosto  
 Ch'irgli irritando più. Ciò detto, tacque;  
 E mesto ognun li si leuò d'intorno;  
 Fuor solo Vranio il suo fedel compagno.  
 Giunse in questa Fileno in uista allegro,  
 Ed improuiso, e con baldanza estrema  
 Fattoli presso incominciò à parlarli;  
 Di che non sò. sol' adocchiati che tratto  
 Fuori un monil di ricche gemme adorno,  
 Ch'oltre modo splendeano, à lui lo porse.  
 Ma egli, che sin quell' hora  
 Sofferio hauea il languor tacito, e quieto.  
 Misese ad arrabbiar: tutto si scosse:  
 Aggruppossi: inalzossi: e dato un grido  
 Così disse perpoco; ò in simil guisa:  
 Ahi modi indegni; ahi scelerate offerte!  
 Tu pur trionfi; Amor. ma le tue frodi  
 Come schifar potea? Nò'l nego; o Dei;  
 Del mar' in sen di forsennate voglie  
 Naufragò la ragion. ma in qual tempesta?  
 Non vidi corti mai; non Duci, ò Regi;  
 E laruati verranno sol perch'io pera?

O per

O per me sempre infauosto, horribil sogno.  
 Eccoti; Vranio dolce;  
 Quella regia beltà ch'Altea predisse.  
 Eccoti il fin de' miei disegni alteri.  
 Ma il mio fratello io uò. prendi tu questo  
 Maladetto monile; e'l tieni, e'l serba  
 In mia memoria. E qui di nouo ei tacque.  
 Vranio allhor tutto confuso, e tristo  
 Si diuelse da lui, tacendo anch'egli;  
 Ed al pianto, e i sospiri il cor diè loco.  
 Vscito fuori, à scielto, e nobil cerchio,  
 Ch'al grido del suo male era iui tratto.  
 E l'attendea; di quel monile io stimo;  
 Perche lo mostrò loro;  
 E de l'altre sventure  
 Del pouero padron; ma in bassa uoce;  
 Le note à lui cagioni à pieno aperse.  
 A' che seguì un stupor tanto, e sì raro;  
 Vn sì strano silentio,  
 Che non era di lor chi non sembrasse  
 Fuori di se. ma ben Licori il ruppe;  
 Licori il fior di quante ninfe habbiamo.  
 Non hebbe pria costei sentito Vranio  
 Con quel racconto suo spiegar' il fatto.  
 Che lagrimando, e singhiozzando disse;  
 Misera; dunque anch'io  
 Son delusa, e tradita? e con tai modi  
 Da chi me deuea farlo  
 Mi si toglie la vita? Oue più mai  
 Iurà albergo la fede? E fia egli il vero;  
 Mio dolcissimo Dafni;  
 Che tu parta, ed io resti? E ciò dicendo

G 4 Cac.



A L L O

Cacciossi arditamente  
 Ne la sinistra poppa il proprio dardo.  
 E se non l'impediano Erminia, e Aglauro,  
 Senza fallo peria. pur preste entrambe;  
 Bench' al dispetto suo; di man di Morte  
 L'enuolaro, e fasciar. Ma mentre il fanno,  
 Ecco Siluia che grida; e tu Licori  
 Vuo' morir, ed io no? Se pur l'amasti.  
 Fù indarno sempre; e ti trafiggi il petto?  
 Vincer tu in questo me? morir Licori  
 Da lui negletta, e viver Siluia, in tempo  
 Che d'esserli consorte hauea già il pegno?  
 Sì dicendo spiccossi; e furibonda  
 Si scagliò dal balcon ch'è inuer le fonti;  
 E infranta i lastimai. ma accorser molti,  
 E'n mezo alcuni vepri  
 Viua la ritrouar; bench' assai pesta.  
 Ond' il cordoglio in tutti à doppio accrebbe.

**E.** Suenturate fanciulle. **S.** Vdite il resto.  
 Hauea più d'ognun' altro amaramente  
 Sentiti Vranio i nostri casi atroci;  
 Quando uolto à Fileno  
 Li disse irato; E che la patria nostra  
 Sì tosto i ginocchi suoi conuerta in pianto.  
 E che l'honor di queste sacre selue  
 Mentre hauea più à salir rouini, e manchi  
 Tu se' stato cagion; tu n'haurà il uanto.  
 Perche? rispose questi. ed ei soggiunse,  
 Perch' à trattar con genti infide, e auerse  
 A la purità nostra hai lui condotto;  
 E con questo monil gli hai mostro il passo  
 In cui precipitò. Ne menti, disse

L'altra

**L.** altro. Ma Vranio allhor, qual fiera tigre  
 Li balzò addosso. ed ei pronto altrettanto  
 Impugnò l'armi. e qui in un uolger d'occhi  
 Verisfi entrambi in cinque parti, d'n sei.  
 Da gli arici à gran pena in fin partiti.  
 Ma peggio stà Fileno.

**D.** Misero giouanetto. **S.** Egli hà una punta,  
 Che li trafigge il destro fianco un palmo;  
 Nè può quasi spirare. e quinci alquanti  
 A' rinnacciar partimmo  
 Il padre suo. ma come dissi innanzi,  
 Poco genio i' ci tengo:  
 Sì faue noue io uolentier non reco.

**D.** Ah; il vederlo almen uiuo  
 Li fia di gran conforto. **E.** E di tai cose  
 Dafni ne seppe? **E'** ben' esso in disparte;  
 Ma un tal garzon de' nostri  
 Tutto li disse. e ancorche di già hauesse  
 Per vertigini, od altro; i' non sò come;  
 Sì perduto il ueder che nulla scerns.

**E.** Ei perduto il ueder? **S.** Perduto in guisa  
 Che ci ode sol. nè questo pur; ma insieme  
 L'uso del sauellar; che dopo detto  
 Quel c'hor ni riseria, leuogli affatto  
 Vn palpuar di cor sì forte, e denso  
 Che par proprio un martello: ancorch' ei fosse  
 Dico, in istato tale; udillo; e udendo  
 Rannicchiò i piedi; auiticchiò le mani;  
 Sconuolse il uiso; e diè segni euidenti  
 Di suprema agonia. talche il uadersi  
 Lui lottar col Destin; ma homai conquiso;  
 E le sue case, ù sempre udiensi e canti,

G S

E suoni;



È suoni; e gioie; e caccie; e giuochi; erisi;  
 Hor di sangue, e di pianto ingombre, e sozzie  
 Raccapricciar farebbe un Trace, un Scita:  
 Mouerebbe à pietate vn' aspe, un marmo.  
 E. Non più; fratel, segui il tuo ufficio pio.  
 Noi gratie ti rendiam del tuo fermarti.  
 Ritroua Arsenio, anch' ei sia forse al tempio.  
 S. Così farò, da ch' io son' hoggi il coruo.

## SCENA QUINTA.

Egeria. Dirce.

E. **H** Ora, Dirce; tu senti. Ah iniqua Sorte!  
 Dunque il mio Sol de' suo' bei lumi è  
 Occhi eterni del ciel; con uostra pace, (caso?  
 Splendean pur più di uoi. Dafni non parla?  
 Quella bocca gentil, da le cui labra  
 Stillaua il puro mel, l'ambrosia uscia,  
 E chiusa affatto? Vn' huò, sol perche alquanto  
 Temprò la ferità, si danna à morte?  
 Dura legge, e crudel. s' ella è superna,  
 Anco i superni Numi han ferreo il petto.  
 Ma noi che farem mai? Fra poco d' hora  
 Sarem palesi à ognuno: e qual ricouro  
 Potrassi hauer fra tanto sangue, e stragi?  
 L'un' è offeso da noi; tradito è l' altro;  
 Siam cagion d' ogni mal, d' ogni tumulto;  
 Chi non c' infesterà? chi ne fia amico?  
 Che può trarci in sicuro? in ch' è più speme?  
 D. Fermati; Egeria; in gratia. i' ti confesso  
 Ch' è giusto il dolor tuo; la naua nostra  
 A' sì

A' sì feroci incontri hor fluttua, e piega.  
 E. Non piega: è rotta; è fracassata; è starta.  
 D. Ma tentiam di saluarci. E. Ahime, non odì  
 Quante fremono ancor Cariddi, e Scille?  
 D. Fremeran se uorrai. Se da noi stesse  
 Scateniamo il Furor, sò dirlo anch' io.  
 E. Hor forniamla una uolta. D. In sòma i' sento  
 Che si ceda à la Sorte,  
 Che noi sole, e tantosto  
 Partiam di quà. Mentre succeda il farlo,  
 Già il Sol nel mar s' enuia,  
 Verrà la Notte col Silentio in braccio, (nè  
 Qual venimmo anco andremo. E. E i palafre  
 Come s' hauran? D. Fo ben ragion d' hauer gli.  
 V à tu quanto più puoi veloce, e queta  
 A' la bocca del colle: e quiui attendi;  
 Ch' io uolerò à gli alberghi,  
 E farò là di breue, e gli haurò meco.  
 E. Con debil velo i mali nostri ascondi.  
 Che pace io troui al mio peruerso affanno  
 Ciò possibil non è. (10.  
 Pur vanne à uoglia tua. D. Dūque io mi par  
 Fa un pò di forza. E. Agenol cosa è il dir.

## SCENA SESTA.

Egeria sola.

**Q** Vai sian quelle speranze ardite, e vaste  
 Ond' un cor giouanil Cupido alletta;  
 Quanto caduco, e breue  
 Quel ben ch' istilla à suo' seguaci il senso,



Non son quì giunta à pena  
 Ch' essempione son' io mesto, e lugubre.  
 O pensier nostri e ciechi, e uani, e solli.  
 O giuoch' infauti, o dolorose feste.  
 Qual sì strano accidente vnqua s'udio?  
 Qual ne finse mai tal tragica scena?  
 Giusta par la cagione;  
 Graue sembra il mio errore, e questo appunto  
 Mi fiede il cor, perch' ou' altri ben miri,  
 Es non ci è già. Se in altro stato io nacqui,  
 Fatti non summo à uiuer come brati:  
 Nè donna esser restai; nè d' accasarmi  
 L' honesta, e natia uoglia in me fù spenta.  
 Se amai per fama; e fama illustre, e uera;  
 Non falso, e nil rumor. S' huom ch' al di suori  
 A' me sembra inugual; diuino è il ceppo,  
 Rara la belia sua, le uirtù immense;  
 Non li manca di regio altro ch' il regno,  
 E i' dato gliel' haurei. Se posi ogni opra  
 Per seco unirmi in insolubil nodi;  
 Pregai, non isforzai, fù industria, ed arte,  
 Non frode, o scortesia, com' è ciò errore  
 Amante ilqual non erri ama da scherzo,  
 Ed egli poi, s' à detti miei, s' à i' preghi  
 Piegossi, e à la pietà dier loco i' uoti  
 Fè tant' ingiuria al ciel? Voi Numi et...  
 De lo suo irrigidir siete sì uaghi?  
 De lo suo sterilir tanto gioite?  
 Perche con lui la stirpe sua non manchi,  
 Qual altar ui si leua, o qual trionfo?  
 Che prò? che monta à uoi? Forse hà conteso  
 I seggi vostri; o de' Titani è germe?

La legge natural nulla rileua?  
 Ma ohime ch' io spargo ogni querela al uento.  
 Dolce cagion de' miei martiri acerbi;  
 Dafni cor mio, sò ben ch' in uan mi lagno.  
 Pur, che poss' io per te? Ci andasse il regno,  
 La uita stessa; e almen potessi aitarti.  
 Ma nè questo ancor uaglio; e udir già parme  
 Ch' à la tua morte, à le tue essequie ognuno  
 Mi strati à gara; e mi bestemmi, e sgridi.  
 Infelice Orestilla;  
 Che farai dunque istupidita, e sola?  
 Bruttan regio valor pensieri humili:  
 Nè si pon macchie tai lauar col pianto.  
 Han mostro tanto cor Siluia, e Licori;  
 Squille son queste ond' il tuo ardir si desti.  
 Ma chi mi sturba? anco il parlar mi è tolto?

## SCENA SETTIMA.

Egeria. Seruo d' Alcippo.

S. **F**erma; ninfa gentil; sentimi; Egeria.  
 E. **F** Che chiedi pastorel? S. Ti prego in gratis  
 Dimmi, hauresti veduti di miei padroni,  
 O' alcun di loro? E. Essi ueduto Alcippo;  
 Ma già buon pezzo. S. E sai doue sia giu?  
 E. Ei disse al tempio. S. Al tempio i' gli hò cercati.  
 Non mi hà pur un. E. Nò sò, ma che norrestie  
 Ci è qualche nouità? S. Dirotti: è giunto  
 Vno stuol di soldati audaci, e fieri,  
 Che mostran di tracciar due tai citelle  
 Di nomi strani; io non saprei ben dirgli;



E'nsurian tanto, ouunque sono alberghi,  
 Ch'è li vorrè auisar. E. Ma di qual parte  
 Vengon costoro? S. Vn che lor Duce parmi  
 Noma una tal Reina  
 Vedoua per signora; e dassi vanto  
 Ch'egli hà prese le vie; rinchiusi i varchi;  
 Ci hà com' imprigionati. E. Hor uà; il mio fi-  
 Segui di ricercar, che tu fai bene. (glio;  
 S. Andrò verso le fonti. E. Oue à te piace.

## S C E N A O T T A V A.

Egeria sola.

O Me infelice; o selue amate, e care!  
 Non più col ciel, ma sol con uoi m'isfogo.  
 Miserissima Dama; ecco il tuo fine.  
 Eccoti à pien scoperta. Ecco il tuo Dafni  
 Già per te giunto à morte. Ecco i soldati  
 Ch'è n tai scompigli, in sì sinistro punto  
 T'hàn homai colta; e in mè ch'angel nõ uola  
 Ti prenderanno; e prenderan ti infame.  
 O spettacolo horrendo! Io che tanti anni  
 Fui specchio à l'altre; è n tanta gloria uissi,  
 Hor quì tal diuerò? Sarò condotta  
 Con vituperio tal? Bei colli addio.



## S C E N A N O N A.

Summontio. Arsenio.  
 Seruo d'Arzenio.

S. Q V è prudenti ricordi; Arsenio amato;  
 C'hoggi mi desti in questo loco istesso,  
 Non sol recaro à me conforto, e aita;  
 Ma l'opra tua cortese;  
 Che pur fù parto loro;  
 A la mia dolce Silvia  
 Già ridotta al morir, nel maggior huopo  
 Tornò l'Alma, e la vita.  
 D'incredibil ristauo  
 Veracemente al suo affannato core  
 Fù l'ottenner quel fiore.  
 Tu medesimo vedesti,  
 Che qual languido lume  
 Cui vicino al suo fin giunga alimento,  
 Respirò in vn momento. E quindi poscia  
 Io di sperar' osai,  
 Ch' il ciel mosso à pietate  
 Mutar volesse in gioia  
 Le mie suenture andate.  
 Ma oh com' appannan gli occhi i desir nostri;  
 Com' incianpa il discorso, oue lor segue;  
 Quanto nostre speranze han corte l'ali.  
 Essa partì; nè da quell' hora à dietro  
 È ritornata; ò noi sappiam trouarla.  
 Ch'esser dunque può mai?  
 Se fia per sorte gita



Ver le case di Dafni; ò s'haurà inteso  
 Ciò che di lui uà raccontando Alcippo.  
 Da qual crudel cordoglio  
 Sarà stata ferita? Io in sol pensarci;  
 Carissimo fratello;  
 Di sì doglioso affetto  
 Sentomi ingombro il petto,  
 Che riposo non hò se non lo sgombro.  
 A. Lo suiscerato amor, che tu dimostri  
 A' la tua cara Siluia;  
 Summontio; i' già non biasmo.  
 Ella è unica figlia;  
 E virtuosa, e bella;  
 Merta esser anco unicamente amata.  
 Ma la tema sì grande,  
 Che mostri hauer di lei,  
 Vorrei più moderata. Hò un figlio anch'io  
 Nè di virtuti ignudo;  
 E non son però tanto  
 Sollecito di lui. rallenta il freno  
 A' la sua giouinezza: e così stimo  
 Che far si debba; e chi non lo fa mai  
 Viue in continui guai. S. Mio dolce Arsenio;  
 Non son, com' à te par le ragion pari.  
 Il tuo Eileno è huomo;  
 E discreto, e uiuace; e ancor non s'ode  
 Ch' il lusinghiero Amore  
 Li tenda insidie al core.  
 Di lui non s'ha à temer. ma Siluia mia  
 È donna, ed imperita;  
 E sì di Dafni accesa  
 Ch'oue di lui si tratta

Il proprio bene oblia. che sarà dunque  
 Come di sua sventura  
 L'habbi' alcuno accertata? A. Huom' auedu-  
 Anzi non sciocco affatto, (10,  
 Da ciò c'haurà astenuto. S. Homai la fama  
 Preso hà molto vigore. A. Altr'io non sento  
 Ch' Alcippo à ragionarne. S. E quanti udiro  
 Quand' ei lo disse? e quanti à lui n' andaro?  
 A. Horsù; vicina è l' hora  
 Ch' ella torni à gli alberghi. io ti consiglio  
 Non far motto di questo. S. E se me'n parla?  
 A. Dir, che sà pur che Dafni era hoggi sano:  
 Che non puote il suo male esser che leue:  
 E che si racconsoli  
 Che l' uedrà à mano à mano. S. I' poirò farlo  
 Ma troppo l' ama. A. E puoi soggiunger anco  
 Ch' ella miri in se stessa,  
 Che sendo egra e languente,  
 Sol' un picciol favore, un leggier dono  
 La sanò incontanente. Hor se pietoso  
 Il ciel s'è in lei dimostro,  
 Temerem di prouarlo  
 Crudel in Dafni nostro? E maggiormente  
 Quando à le sacre pompe è tutto inteso,  
 E quasi sol n' hà il peso. S. Alcippo disse  
 Molto, come tu sai; ma il Sacerdote  
 Via più mi conturbò con quel ch' aggiunse,  
 Ch' egli hà molti argomenti  
 Ch' ò non faransi i giuochi; ò pria s'haurà  
 Grauissimi accidenti. A. Il così dire  
 Tien' in bilancia; e può anco farsi ad arte  
 Ma Giove poi ci è sopra,



E'l ben', e'l mal comparte. S. Oh sia pregato  
 C'habbia di noi pietà. Ma uedi vn seruo  
 De' tuoi, che ver noi uiene. A. E che di nouo  
 Ci rechi Orenio? Ser. Vn tal garzō di Dafni,  
 Ch'era venuto in fretta  
 Per trouarui, e parlarui; udito c' hebbe  
 Che non vi erate, à noi se' grand' istanza  
 Di dirui come pria foste tornato,  
 Ch'andaste incontanente  
 Colà dal suo padrone. E io, che vidi  
 Tanta sua voglia, hò preuenuto il tempo.  
 A. Gli è stato bene. e' sia per que' suo' mali.  
 Ser. Parmi ch'egli accennasse  
 Non sò che di Fileno; e assai molesto.  
 A. N'aiti il ciel. Summontio caro adio.  
 Emmi forza veder ciò che sia occorso.  
 Tu uieni meco. Sum. E uò uenirci anch'io.  
 Dunque il mio amor uer me credi sì poco?  
 Son le gioie, e i disagi à noi comuni.  
 A. Piaccia à gli Dei, che non n'incontriam tantè  
 Che n'habbiam tropp'entrābi. andiā; fratello.

## SCENA DECIMA.

Ottinio solo.

S'io ben penso, e ripenso,  
 Il venir fra tant'altre in nouo modo  
 Queste leggiadre ninje à nostre pompe  
 Fù mia sola sventura. un'abbagliarmi;  
 Vn stordirmi; un legarmi;  
 Anzi vn discior de la mia uita il nodo.

Oh

Oh qual' in duo sol giorni angoscie s'prono.  
 Non son sì tosto amante  
 Che mille doglie, e mill'affanni hò intorno:  
 E meglio ripensando in ciò che dianzi  
 Leggermente ascoltai; nè in uerun loco  
 L'una ò l'altra accappando, entro in sospetti;  
 M'attristo; ingelosisco; il cer mi scoppia.  
 Nè l'entrar de' tuo' calli  
 Quante e quante dolcezze; Amor; prometti.  
 Ma nel seguirgli oh che distorte rupi.  
 Oh che peruerse asprezze. Egeria bella  
 D'ogni mio mal cagione oue hor dimora  
 Che non è quì nè al Mondo? oue è nascosta?  
 S'almen la rivedessi  
 Parmi che nel maruir sarei felice.  
 Le sarà forse stato  
 Sì discaro il mio ardore  
 Ch'albergo habbia cangiato?  
 Ahime; non sia ciò ver. Se tu; mio bene;  
 Da noi ti se' partita  
 Parte da me la uita.  
 Quando la mia sorella  
 Te lo scopri non t'era leue il dirlo?  
 Pur mostrasti gradirlo. Ed hor mi lasci  
 Così solo, e scontento?  
 Deh temprà homai con la tua dolce vista  
 Mia pena amara, e trista.  
 Ma che gente soruien? chi sian costoro?

SCE-



## S C E N A V N D E C I M A.

Ottinio. Prefetto della Reina.  
Choro di suoi soldati.  
Choro di pastori.

S. P. **Q**uesti; Signore; è un di color c'hor' hora  
Le diceuamo; il qual potrà dar noua  
Di quanti ella desia. Pr. M'è caro assai.

Giouane gratioso;

Dimmi per bontà tua, come ti nomi?

O. Ottinio, per seruir la. P. E' l padre? O. Alcippo.

Pr. Ne' nostri alberghi in questo lieto tempo

De le propinque feste haueate accolto

Forastiero uerun? O. Signor; due ninfe

Giunte hieri sera. Pr. E di qual patria sono?

O. i non gliel saprei dire,

Perch' il lor natio suol taciuto han sempre.

Pr. E i nomi lor li sai?

O. Dirce l'una si chiama; Egeria l'altra.

Pr. Come vestite? O. Egeria ueste il b'acco; (10?)

Dince il uermiglio. Pr. Hāno à fermarsi mol

O. Ci differ qualibe giorno. Pr. Hai tu oseruato

Segno nessuno in lor di faccia, o d'altro?

O. Io nò; Signor. Pr. Son nel cantar perite?

O. Meravigliose. Pr. Odi; pastor gentile.

Noi giunti siamo e d'alto loco, e'n proua

Per rintraeciar due giouanette illustri,

Che si uà sospettando,

Che sian uenute quà. Se fosser queste

Beati uoi. O. Quel ch'io ne sò le hò detto.

Pr. Sì

Pr. Si potrieno ueder? O. Cotesò è il peggio,  
Ch'io dar non ne saprei contezza, o segno.

Pr. Horsù fratel; per palesarsi il uero,  
E' ci è stato ridetto

Che sarien quì. Tu dunque le c'insegna

Se'n pregio hai la tua uita. O. Il mio Signore;

E' breuissimo tempo

Ch'io ci son giunto; e se le ci hò trouate

S'armi il ciel contra me d'ira, e di rabbia;

Queste uiscere mie sien' esca à lupi.

P. E da che tu venisti

Ci è stato verun' altro? O. A' pena l'aria.

Pr. Conosci tu un tal Dasni? O. I' lo conosco.

Nobil pastore, e de le muse è amico.

P. V' son le sue habitanze? O. Inuert' Occaso,

Non molto lunge. Pr. Algun di uoi pastori

V' adduca questi miei. Soldati; andate

Duo, tre di uoi. Se le scopriste à case,

Le ui fermate; e ch' il risappia tosto.

Sem. Sol. Signor; tãto farassi. Pr. Egli è grã cosa

Che non sieno à gli alberghi; ed è pur taraz.

O. Sarannu forse gite. Pr. Ecco un pastore.

O. Chiediamon' anco à lui.

## S C E N A V L T I M A.

Ottinio. Prefetto. Seluaggio.

Choro di soldati.

Choro di pastori.

O. Seluaggio; adio.

S Dinne in gratia, onde uieni? Ottinio; i

Dal tempio, onde m'hò tolto

(uenge

Per



Per eos' assai sinistra. O. E quiui à sorte  
 Vedui' hauresti una leggiadra coppia  
 Di ninfe hospiti nostre? S. Io non le uidi,  
 Ma una fù ben nomata; e di tal modo  
 Che ti fia di stupor. O. Parla più chiaro.  
 Signor; dal costui dir perauentura  
 Noi correm' alcun frutto. P. Vdiamlo pure.  
 S. Dirouui. il Sacerdote; e'n lunga schiera  
 Pastori dietro à lui s'eran partiti  
 Per gir' al bosco sacro, ed apprestarui  
 Le solite corone  
 Per le vicine pompe. Io sol rimaso  
 A custodir' il tempio era salito  
 Soura il verone, e l'adornaua. ed ecco  
 Entrar veggio una ninfa altera, e bella,  
 Ma tuti in faccia dispettosa, e trista.  
 Questa al suo comparir guardato intorno,  
 Nè ueduto verun; pria un cotal poco  
 Fra se fermossi; e'l ciel fiso mirando  
 Versò da gli occhi un lagrimosorio.  
 Indi tacita, e queta  
 Soura il muro vicin segnò un sel uerso.  
 E strette al fin le mani,  
 Rotto il silentio in note tai proruppe,  
 Che mi sembra nel cor scolpite hauerle.  
 Crudelissimo ciel; peruerse stelle;  
 A sì duro contrasto, à sì aspri colpi  
 Di Fortuna, e di voi conuien ch'io cada:  
 Son' homai giunta al fin; non hò più scampo.  
 Ma se fermo decreto è del Destino,  
 Che l'orme tue; mio ben, mia uita; io calchi  
 S'habbiamo ambo à perir; non s'oda alme  
 Che l'

Che'l mio sangue non uil uil terra assorba.  
 Tu ricco, e bello, e venerabil tempio  
 De la tragedia mia sii scena infauista.  
 Voi sacrosanti Dei; voi Numi eterni  
 Siatene spettatori. A' cotal detto  
 Fremer s' udiro i sotterranei spechi;  
 E parue il Sol precipitar ne l'onde;  
 Sì ch'io n' inhorridij; nè mouer punto  
 O' poteami, ò sapea; quand' ella alzando  
 Di nouo al ciel la minacciosa fronte,  
 Disse con doppio ardir, con doppia uoce,  
 Non sgomentan mie pari urli, ò apparenze;  
 Non cura nobil cor portenti, ò larue.  
 Finir si dè. Nel così dir, tantosto  
 ( Fiera cosa à veder ) prende un coltello  
 Tutto ingemato in man. desto i' allhor grido  
 Cò quai hò fiato; ah! ninfa; ah! ferma; ferma.  
 Corro le scale, e'ncontra lei m' inuio.  
 Ma come giungo; ahime, la trouo in terra  
 Traffitta il petto, e del suo sangue sozza.  
 Quanta di ciò pietate il sen mi strinse  
 I' non racconterò. chi hà cor l' auisi.  
 Pur le trassi il coltel. ma fù ancor peggio,  
 Ch' à gli spirti il camin si fè più largo;  
 E aprendo à forza gli occhi ella mi disse,  
 Ferma; pastor gentil; ch' adopri in uano.  
 Gito è l'honor, lo segue anco la uita.  
 E qui perdè la uista, e la parola.  
 O. O lagrimabil morte.  
 Ma chi è costei? che non lo dici. S. Vdite.  
 Sì forte fù mio affettuoso grido  
 Ch' accorse alcuno; e fra lor n' habbe ancora,  
 Che



Che qual u' hò già accennato  
 Stimolla una tal ninfa  
 Diceasi ho spue tua. ma tosto il nome  
 Suo ti sgannò; scoprì ch' ella nen era.

O. Tu m' haueui atterrito.

Ma lodato sia il ciel. Pr. Come sai' l nome  
 S' ella nò l palesò? S. Nò l disse à uoce;  
 Ma tutto spiega à pien quel picciol uerso.

Pr. E che dic' ello? S. I' già non erro; e' dice  
 Chiuda un' auello sol Dafni. e Orestilla.

Pr. Ohime, Orestilla. Ecco l' infinta Egeria.

Misera principessa. O. Egeria? Pr. Hor tosto;  
 Pastor; guidaci là. Sù; miei fedeli;

Andiã; voliamo. O. Ahi, che d' Egeria dice?

Sem. P. Deu' esser troppo il uer. V' à pur tu ancora,  
 Che fian le case tue funebri, e triste.

O. I' uò: misero me. Sem. Past. Miseri tutti.

### CHORO DE' PASTORI.

O Del fallace Mondo  
 Incerti, e fallacissimi disegni:  
 O se pur certi; e mal fondati, e frali.  
 Dunque in tempo sì lieto, e sì giocondo  
 Qui tanti, e tanti mali?  
 De lo sdegno del ciel sì horribil segni?  
 Imparate; o mortali;  
 Ch' à' più sublimi ancora Amor souente  
 Il cor toglie, e la mente.

I L F I N E.

Nella Stamperia di Francesco Grossi.